

Cosa ha finito per rendere oggi così stimolante l'attenzione di politici, economisti, filosofi e scrittori verso l'Europa? È forse l'audacia del dopoguerra che sembra essere stata alla base della decisione dei "Padri fondatori" di imprimere una svolta alle divisive vicende storiche del nostro continente? Oppure è la profonda crisi che attraversa, pur con modalità diverse, tutti gli Stati nazionali europei? O, ancora, si tratta delle incertezze derivanti dalle sfide di una società in mutamento, ma ormai del tutto globalizzata?

Diciotto autori si interrogano su queste problematiche, in un'antologia che vuol rappresentare una variegata panoramica per stimolare la riflessione più ampia sul destino dell'Europa.



Accademia Europeista
del Friuli Venezia Giulia



Repubblica Europea

Repubblica Europea

a cura dell'Accademia Europeista
del Friuli Venezia Giulia



In copertina:

Ambrogio Lorenzetti
particolare dell'Allegoria del Buon Governo
1338-1339
Sala della Pace, Palazzo Pubblico, Siena

Edizioni Accademia Europeista
del Friuli Venezia Giulia
Via Alvarez n. 8 - Gorizia
Italia

ISBN: 978-88-945916-0-6

*Questa pubblicazione è realizzata con il determinante
sostegno della Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia*

Repubblica Europea



Accademia Europeista
del Friuli Venezia Giulia

*«[...] il trascorrere del tempo ci spinge
ineluttabilmente verso una maggiore unità.
Questa unità o l'avremo saputa organizzare o
la dovremo subire: o sarà governata da leggi
democratiche o sarà imposta dalla forza. In ogni
caso non c'è più posto per l'azione separata delle
nostre vecchie nazioni sovrane».*

Jean Monnet

*«Un sogno che fai da solo rimane un sogno.
Un sogno fatto insieme agli altri diventa realtà».*

John Lennon

SOMMARIO

Presentazioni	
<i>Massimiliano Fedriga</i>	9
<i>Piero Mauro Zanin</i>	11
Introduzione.....	13
Le crisi e l'Europa: opportunità e rischi di una liaison dangereuse	
<i>Claudio Cressati</i>	15
Una scelta storica: Europa e autonomie	
<i>Pio Baissero</i>	26
L'Europa e l'integrazione delle comunità musulmane. Problemi e prospettive	
<i>Diego Abenante</i>	42
Info Europa	
<i>Cristina Benussi</i>	54
Economia e istituzioni per una Repubblica Europea	
<i>Giorgio Cavallo</i>	67
Unione Europea e democrazia: il difficile connubio	
<i>Marco Cucchini</i>	80
Europeismo e federalismo	
<i>Pier Virgilio Dastoli</i>	96
Le nuove sfide all'integrazione europea	
<i>Giulio Ercolessi</i>	102

La Repubblica Europea. Un'utopia? <i>Angelo Floramo</i>	115
Sogni? Stati Uniti d'Europa, Europa delle Regioni? <i>Alberto Gasparini</i>	132
In varietà concordia: la mia Europa <i>Veit Heinichen</i>	143
Il significato della democrazia nel XXI secolo <i>Lorena Lopez de Lacalle Arizti</i>	153
Dalle "piccole patrie" all'Europa federale <i>Ubaldo Muzzatti</i>	166
L'Europa, la democrazia e l'Italia <i>Giovanni Orsina</i>	180
Da dove veniamo? Chi siamo? Dove andiamo? <i>Alex Pessotto</i>	185
Res pubblica europea si deve: ma si può? <i>Lino Sartori</i>	192
Unità nella diversità. Questioni e visioni friulane ed europee <i>Marco Stolfo</i>	201
Le regioni e la federazione europea nel pensiero di Denis de Rougemont <i>Giangiacomo Vale</i>	217
Gli Autori	230



La pandemia sta mettendo a dura prova tutti ma ci ha anche ricordato quanto dipendiamo gli uni dagli altri, imponendo a governi nazionali, amministrazioni regionali, comuni piccoli e grandi di interfacciarsi, e ha fatto emergere quanto la tutela delle nostre comunità dipenda dalle migliaia di sindaci, presidenti di regione, assessori e consiglieri che sono in prima linea.

Per il nostro futuro dobbiamo trarre insegnamento da questa constatazione: è il momento di un piano europeo di ripresa ambizioso, che assista coloro che si trovano in prima linea in questa emergenza e risponda alle necessità delle regioni, delle città e dei piccoli comuni di tutta Europa. Abbiamo bisogno di una solidarietà concreta verso tutti coloro che sono stati colpiti dalla crisi. Una solidarietà che vada di pari passo con la responsabilità. Abbiamo bisogno di unità tra tutti i livelli di governo – europeo, nazionale, regionale e locale – nell'interesse dei nostri cittadini.

In particolar modo durante le crisi le persone vogliono essere protette e sentire i rappresentanti politici a loro più vicini parlare nella loro lingua, condividendo misure concrete e fatti reali. I cittadini vogliono sapere come e dove acquistare le mascherine, gli imprenditori quando potranno riaprire, i lavoratori quando potranno tornare a lavorare e le famiglie quando i bambini potranno tornare a scuola. I pazienti vogliono sapere cosa possono acquistare in farmacia o dove rivolgersi per le cure sanitarie più adeguate.

È evidente che un potere centralizzato non è in grado di rispondere alle molteplici sfide di una crisi di questa porta-

ta. Per rispondere alla crisi attuale serve un approccio dalla base verso l'alto, basato sui bisogni reali e sul contributo delle regioni. Gli eletti regionali e locali sono più di un milione in Europa e sono attori di vitale importanza per il rinnovamento dell'Unione Europea.

L'idea di una "Europa delle Regioni", di cui Denis de Rougemont è considerato il padre, appare definitivamente tramontata; eppure, nel contesto attuale, ripartire da un'architettura europea basata su una governance multilivello permetterebbe decentralizzazione e ripartizione dei poteri, elementi essenziali per la democrazia. In questo quadro le regioni non andrebbero dunque a sostituirsi nel processo decisionale rispetto agli stati, bensì si inserirebbero in un processo di mutua interdipendenza, spingendo le varie componenti territoriali dell'Unione alla cooperazione e alla piena realizzazione della propria identità, elemento cardine di un'Europa matura e integralmente compiuta.

Il futuro dell'Europa non è una questione da discutere esclusivamente a livello di Capi di Stato, Governi e Parlamenti. Serve un ampio dibattito che incoraggi la gente a condividere le loro aspirazioni e ad esprimere quale Europa desiderino ed è per questo che considero molto importante questa pubblicazione.

Vogliamo tutti contribuire a una Unione Europea più efficace, che eviti approcci prescrittivi e burocratici, che produca normative meno dettagliate, che conceda flessibilità e margine di manovra per raggiungere obiettivi comuni. Ogni contributo ci aiuti ad approfondire e concretizzare questa aspirazione è prezioso.



A volte madre, in altre occasioni matrigna: il lungo e controverso dibattito sull'Europa non è mai stato così importante. La pandemia ha infatti dato una scossa non soltanto al nostro modo di vivere quotidiano, ma anche alle istituzioni, a tutti i livelli. E finalmente l'Unione Europea burocratica, quella del fiscal compact, quella del rigore finanziario a tutti i costi, quella della troika sempre pronta a porre veti e a dare voti, è stata raggiunta in corsa dall'Europa solidale del Recovery Fund, aprendo uno scenario nuovo e stimolante.

È dunque in un contesto di rinnovata attenzione verso le istituzioni sovranazionali che si inserisce questa interessante antologia dell'Accademia Europeista del Friuli Venezia Giulia, una istituzione che da anni la nostra Regione riconosce come prezioso ente di servizio. È importante che in una fase cruciale, non solo per il nostro Paese ma per l'intero continente, si rifletta a tutti i livelli – tra intellettuali, storici, politici – su come uscire insieme da una crisi violenta e inaspettata, e su come le istituzioni europee possano diventare davvero motore – e non ostacolo – per la crescita e lo sviluppo dei territori.

Parlo di territori e non solo di Stati perché l'Europa è fatta di regioni, e la naturale cooperazione tra aree di confine che in Friuli Venezia Giulia sperimentiamo da sempre è il più saldo collante nel dialogo tra i popoli e tra le nazioni.

È per questo che la nostra regione può diventare un attore importante in quel processo di integrazione che deve ancora compiere passi significativi. Siamo piccoli in termini territoriali rispetto ad altre regioni, ma particolarmente ricchi e

complessi grazie alla molteplicità delle lingue e delle culture, alle diverse vocazioni dei nostri territori, alla contiguità con il mondo tedesco e con il mondo slavo. Una autonomia, la nostra, che va coltivata e rafforzata. Per essere pronti a dire la nostra in una nuova “Repubblica Europea” capace di accogliere davvero come madre.

INTRODUZIONE

Il Presidente della Repubblica Italiana Sergio Mattarella e il Presidente della Repubblica di Slovenia Borut Pahor hanno lodato la scelta di Nova Gorica-Gorizia come “Capitale europea della cultura 2025” vedendola come un importante modello e contributo alla maggior integrazione dell’Unione Europea. Si tratta di un autorevole e lusinghiero apprezzamento per una decisione maturata non solo e non tanto per la richiesta delle due municipalità (in primo luogo slovena, ma anche italiana), quanto soprattutto per una diuturna attività di dialogo promossa da molti anni da intellettuali, cittadini ed associazioni al di là degli apparati statali e governativi. In questo contesto va dunque vista l’azione dell’Accademia Europeista del Friuli Venezia Giulia, Casa d’Europa di Gorizia. Associazione fondata nel 1989, ha fatto dell’idea di unificazione europea il perno della propria attività culturale, anzi della propria visione non solo della vita della città in cui ha sede, ma pure della Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia e dell’Europa.

Intitolare questo libro alla “Repubblica Europea” non è dunque casuale, ma vuol sottolineare ancora una volta il richiamo ad un impegno di formazione culturale europea che, a partire dalla dimensione delle autonomie e delle specificità di popolazioni, città e territori, giunge a disegnare i contorni di una futura ma non futuribile Europa federale, dove l’unità nella diversità non sia solo uno slogan retorico. Del resto prima l’allargamento ad Est e poi gli sviluppi politici che si sono succeduti nel tempo e che hanno visto la nostra

Regione protagonista del processo di integrazione europea a partire dall'esperienza dell'Alpe Adria, ne hanno ulteriormente confermato l'attualità.

Il presente volume ha inteso raccogliere contributi di esponenti del mondo istituzionale, letterario, accademici e politologi di provata cultura. Ognuno si è sentito libero di esprimere il proprio pensiero per delineare un affresco multiforme, ricco e composito della realtà presente e futura della "Repubblica Europea". Si ritiene pertanto che al lettore non mancheranno di certo spunti di riflessione, anche originali e stimolanti, che non devono e non possono andar dispersi.

Si ringraziano le autorità, in particolare la Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia, e gli autori per il loro sostegno, la loro convinta collaborazione e cortese disponibilità.

LE CRISI E L'EUROPA: OPPORTUNITÀ E RISCHI DI UNA LIAISON DANGEREUSE

di CLAUDIO CRESSATI

Presidente dell'Accademia Europeista del Friuli Venezia Giulia

«*J'ai toujours pensé que l'Europe se ferait dans les crises, et qu'elle serait la somme des solutions qu'on apporterait à ces crises*»: così scriveva Jean Monnet, uno dei padri del progetto d'integrazione, nella sua autobiografia¹. La frase è celebre ed è stata sempre più frequentemente citata in questi ultimi anni. Perché di crisi il processo d'integrazione nell'ultimo trentennio ne ha conosciute molte.

Dalla faticosa ratifica del Trattato di Maastricht (1992-93) fino all'attuale pandemia da Covid-19, le crisi non sono certo qualcosa di cui l'Europa ha dovuto privarsi. E più di qualcuno ha ipotizzato che quella di Monnet non sia stata una profezia ottimistica, ma un errore di prospettiva².

Tale critica affronta direttamente il metodo con cui il processo di integrazione è stato portato avanti fin dall'inizio, proprio su ispirazione di Monnet: il cosiddetto metodo funzionalista (o neo-funzionalista)³. L'idea fondamentale di

1 J. Monnet, *Mémoires*, Paris, Fayard, 1976, p. 879 (trad.it. di E. Tessadri, *Cittadino d'Europa*, Milano, Rusconi, 1978, p. 311: «*Ho sempre pensato che l'Europa si sarebbe fatta nelle crisi, e che sarebbe stata la somma delle soluzioni che si sarebbero trovate per queste crisi*»).

2 L. Guiso, P. Sapienza, L. Zingales, Monnet's error?, "Economic Policy", vol. 31, n. 86, 2016, pp. 247-297.

3 Il prefisso "neo" venne usato nel 1958 da Ernst B. Haas, per distinguere il suo approccio teorico all'integrazione europea [*The Uniting of Europe: Political, Social, and Economic Forces, 1950-1957*, Notre Dame (IN), University

Monnet, vista la riluttanza degli Stati e delle opinioni pubbliche europee alla fine degli anni Quaranta a creare una struttura costituzionale comune, che avrebbe implicato l'istituzione di un livello politico superiore a quello nazionale e il trasferimento a quel livello dei poteri sovrani (in pratica la costruzione fin dall'inizio di veri e propri "Stati Uniti d'Europa", come auspicato dai federalisti)⁴, fu quella di "aggirare" l'ostacolo, avviando l'integrazione in un ambito non politico ma economico (l'industria carbo-siderurgica), che però si trovava al cuore del mondo produttivo europeo di allora. In quel settore, peraltro, il trasferimento delle competenze dal livello nazionale a quello europeo sarebbe stato effettivo, sottraendo agli Stati la possibilità di avanzare politiche nazionali in conflitto gli uni con gli altri. Avviata in un singolo settore "limitato ma decisivo"⁵, l'integrazione

of Notre Dame Press] dal funzionalismo che David Mitrany aveva formulato già negli anni trenta e poi esposto compiutamente nel 1943 (*A Working Peace System. An Argument for the Functional Development of International Organization*, London, Oxford University Press). Va segnalato che alcuni anni fa uno studioso ha ulteriormente arricchito lessico e concetto: P.C. Schmitter, *Neo-neo-functionalism*, in A. Wiener, T. Diez (edited by), *European Integration Theory*, Oxford, Oxford University Press, 2004, pp. 45-74. Nel presente testo si utilizza l'espressione più semplice.

- 4 Qui il riferimento obbligato è naturalmente il Manifesto di Ventotene di Altiero Spinelli ed Ernesto Rossi, scritto nel 1941, ma pubblicato nel 1943 (si vedano i siti dell'Istituto di Studi Federalisti Altiero Spinelli <http://www.istitutospinelli.org> e del Comitato Nazionale Altiero Spinelli <http://www.altierospinelli.it>). Si veda altresì l'opera e l'azione di Mario Albertini (*Tutti gli scritti*, Bologna, il Mulino, 9 voll., 2006-2010). Per una ricostruzione storica si vedano i saggi presenti in A. Bosco (edited by), *The Federal Idea: The History of Federalism from the Enlightenment to 1945*, vol. 1; *The History of Federalism since 1945*, vol. 2, London, Lothian Foundation Press, 1991, mentre rimane un classico il volume di M. Burgess, *Federalism and European Union: Political Ideas, Influences and Strategies in the European Community, 1972-1987*, London, Routledge, 1989.
- 5 Così si esprime la Dichiarazione rilasciata dall'allora Ministro degli Esteri francese Robert Schuman e direttamente ispirata da Jean Monnet: http://europa.eu/european-union/about-eu/symbols/europe-day/schuman-declaration_it.

avrebbe potuto dimostrare concretamente i suoi pregi e si sarebbe progressivamente estesa ad altri campi, costituendo il primo nucleo di una futura “Federazione europea”, che era esplicitamente evocata⁶ anche se non venivano definiti i tempi e i modi della sua realizzazione.

Il processo d’integrazione si è sviluppato nei decenni successivi secondo questo approccio, che però, come Monnet aveva lucidamente profetizzato, non avrebbe evitato le crisi, ma si sarebbe nutrito di esse⁷. E la prima crisi intervenne poco dopo il successo della prima creatura di Monnet, la Comunità europea del carbone e dell’acciaio (CECA). Quella crisi fu il fallimento del progetto di costituire, sulla falsariga della CECA, una Comunità europea di difesa (CED) e, connessa a quest’ultima, una Comunità politica europea (CPE). Esse avrebbero rappresentato un’accelerazione e un approfondimento sostanziale del processo, visto che avevano ad oggetto la forza militare, cioè la massima esplicazione della sovranità e la cornice politico-istituzionale necessaria per poterla gestire con strumenti democratici.

Dal fallimento della CED Monnet trasse una lezione im-

6 Il riferimento alla Federazione europea come obiettivo del processo d’integrazione era ripetuto (per due volte) nella Dichiarazione Schuman, ma non fu ripreso nel Trattato CECA, nel cui Preambolo veniva scelta una formulazione più vaga e meno impegnativa, in cui si affermava che gli Stati contraenti erano «risoluti a sostituire alle rivalità secolari una fusione dei loro interessi essenziali, a fondare con la instaurazione di una comunità economica la prima assise di una più vasta e più profonda comunità fra popoli per lungo tempo contrapposti da sanguinose scissioni, ed a gettare le basi di istituzioni capaci di orientare il destino ormai comune». Sull’ispirazione federalista della Dichiarazione Schuman si veda M. Burgess, *Entering the Path of Transformation in Europe: The Federal Legacy of the Schuman Declaration*, “French Politics, Culture & Society”, vol. 29, n. 2, 2011 (special issue: “European Union: Are the Founding Ideas Obsolete?”), pp. 4-18.

7 A tale riguardo si veda G. Grin, *Jean Monnet et les crises européennes*, in “Construction européenne: crises et relances” (Actes du colloque organisé par la Fondation Jean Monnet pour l’Europe, Lausanne, 18 et 19 avril 2008), Paris, Economica, 2009, pp. 27-45.

portante: una cosa era creare una integrazione settoriale in un ambito rilevante ma limitato, un'altra era procedere verso la creazione di una vera Federazione europea. Anche se questo passo rappresentava per lui la conseguenza logica del primo, le resistenze nazionali erano ancora troppo forti. La sua reazione fu quella di mettersi in gioco personalmente: si dimise dal prestigioso incarico di presidente dell'Alta Autorità della CECA (che aveva ricoperto fin dall'avvio di quella Comunità) e diede vita ad un Comitato d'azione per gli Stati Uniti d'Europa⁸, con l'intenzione di non accettare lo scacco della CED, ma di rilanciare il suo progetto in una prospettiva diversa, quella che avrebbe portato al Trattato di Roma e alla nascita della più importante struttura di integrazione, la Comunità economica europea (CEE).

Rispetto alla CECA, la CEE rappresentava senza dubbio un passo avanti. Non era più un unico settore, per quanto importante, ad essere coinvolto, ma era l'intera economia degli Stati membri che veniva avviata su un percorso di integrazione. Peraltro, questo salto di qualità verso "una Unione sempre più stretta fra i popoli europei"⁹ presentava anche dei limiti. Mutava infatti il rapporto tra le principali istituzioni delle due Comunità¹⁰. Nella CECA l'Alta Autorità, l'orga-

8 Sul Comitato d'azione, cui Monnet dedicherà negli anni successivi molte energie, si vedano, oltre alla sua già citata autobiografia, P. Fontaine, *Le Comité d'action pour les Etats-Unis d'Europe de Jean Monnet*, Lausanne, Centre de recherches européennes, 1974; *Une dynamique européenne: le Comité d'action pour les Etats-Unis d'Europe* (Actes du colloque organisé par la Fondation Jean Monnet pour l'Europe, Lausanne, 11 et 12 septembre 2009), Paris, Economica, 2011; G. Grin, Jean Monnet, le Comité d'action pour les États-Unis d'Europe et la genèse des traités de Rome, "Relations internationales", n. 136, 2008/4, pp. 21-32.

9 Così recitava il Preambolo del Trattato CEE. L'espressione, arricchita da altre, è ancora presente nel Trattato di Lisbona del 2007.

10 Nella CECA erano l'Alta Autorità, il Consiglio speciale dei ministri, l'Assemblea comune e la Corte di giustizia; nella CEE la Commissione, il Consiglio dei ministri, l'Assemblea, la Corte di giustizia. Le due Assemblee avevano

no di natura sovranazionale, indipendente dai vari governi, svolgeva il ruolo predominante, mentre il Consiglio speciale dei ministri, l'organo di natura intergovernativa, aveva per lo più una funzione consultiva. Nella CEE questo rapporto, in molti casi, si invertiva: pur svolgendo la Commissione importanti funzioni sia in tema di iniziativa legislativa che di "guardiana dei trattati", l'ultima parola spettava al Consiglio. Questa diversità rispondeva senza dubbio al fatto che quello della CECA era, per così dire, un "trattato-legge", nel senso che disciplinava con sufficiente dettaglio le *policy* che la Comunità avrebbe svolto, mentre quello della CEE era un "trattato-quadro", nel senso che (con l'eccezione della realizzazione dell'unione doganale e dell'istituzione di una tariffa doganale comune) esso fissava ampi obiettivi da raggiungere, lasciando all'azione successiva delle istituzioni della Comunità il compito di porre in essere gli interventi di armonizzazione giuridica, economica e sociale capaci di conseguirli. Di conseguenza, nel primo caso, gli Stati membri avevano disciplinato già nel trattato istitutivo le questioni fondamentali e avevano lasciato un forte potere di attuarli all'Alta Autorità; nel secondo caso si erano riservati, con la previsione di un ruolo determinante del Consiglio, il diritto di decidere successivamente tempi e modi di realizzazione degli obiettivi delineati nel trattato.

La CEE, però, pur con queste limitazioni, avrebbe rappresentato lo strumento per realizzare concretamente quel fenomeno di *spillover* (tracimazione) che costituisce l'elemento più fecondo e dinamico del funzionalismo e che è stato ampiamente studiato e discusso¹¹. Al di là delle diver-

(all'inizio e per molto tempo) una funzione sostanzialmente consultiva. Le due Corti, che pur giocheranno un ruolo decisivo nell'avanzamento del processo di integrazione, erano organi di natura giurisdizionale e non operativa.

11 Tra gli altri, oltre al citato saggio di Haas del 1958, si vedano, dello stesso auto-

se articolazioni che ne sono state proposte, lo *spillover* può fundamentalmente riassumersi nella dinamica espansiva del processo d'integrazione, che tende a coinvolgere man mano sempre più settori e sempre più attori, sia approfondendo l'integrazione sia allargandone la dimensione settoriale e spaziale. E così che le politiche già previste nei trattati sono state progressivamente ampliate e perfezionate, che ne sono state introdotte di nuove (alcune neppure ipotizzate all'inizio, come la politica ambientale), che si è innescato un processo di "europeizzazione" degli attori sociali e istituzionali¹², che la Comunità si è progressivamente allargata a nuovi Stati membri, che infine si è realizzato il passaggio dalla Comunità all'Unione.

Certamente questi cambiamenti si sono verificati perché lo hanno voluto gli Stati membri, i "Signori dei Trattati", secondo una celebre definizione ripetutamente utilizzata dalla Corte costituzionale tedesca¹³. Quella della permanente "signoria" degli Stati membri non è altro che la traduzione giuridica di quell'altra grande teoria dell'integrazione che in

re, *Beyond the Nation State: Functionalism and International Organization*, Stanford (CA), Stanford University Press, 1964 e L. N. Lindberg, *The Political Dynamics of European Economic Integration*, Stanford (CA), Stanford University Press, 1963. Cfr. anche J. Tranholm-Mikkelsen, *Neo-functionalism: Obstinate or Obsolete? A Reappraisal in the Light of the New Dynamism of the EC*, "Millennium: Journal of International Studies", vol. 20, n. 1, 1991, pp. 1-22; P.C. Schmitter, Ernst B. Haas and the legacy of neofunctionalism, "Journal of European Public Policy", vol. 9, n. 2, pp. 255-272 e A. Niemann, *Explaining Decisions in the European Union*, Cambridge, Cambridge University Press, 2006, p. 29 e segg.

12 Anche sul concetto di "europeizzazione" la bibliografia è molto ricca. Per l'Italia si vedano M. Giuliani, *La politica europea*, Bologna, il Mulino, 2006; D. della Porta, M. Caiani, *Quale Europa? Europeizzazione, identità e conflitti*, Bologna, il Mulino, 2006; V. Fargion, L. Morlino, S. Profeti (a cura di), *Europeizzazione e rappresentanza territoriale. Il caso italiano*, Bologna, il Mulino, 2006.

13 Da ultimo nella sentenza del 30 giugno 2009 sulla costituzionalità del Trattato di Lisbona.

ambito politologico si è opposta per decenni al funzionalismo, cioè l'intergovernativismo, «*costituito dall'asserzione netta ed inequivocabile che gli Stati sono stati, sono e continueranno ad essere i protagonisti del processo di integrazione europea*»¹⁴.

Ma le due teorie, pur nella loro permanente distinzione, non sono affatto necessariamente autoescludenti: l'interesse nazionale, come percepito dagli Stati membri e dalle loro *leadership* politiche, non è qualcosa di immutabile e di impermeabile rispetto alle influenze e alle sollecitazioni esterne. In particolare, non è affatto estraneo allo *spillover* e alla “europeizzazione” soprariocordata, ma ne è fortemente influenzato e, per certi aspetti, plasmato. Il procedere progressivo dell'integrazione funzionalista contribuisce dunque a modificare costantemente ciò che i “Signori dei Trattati” vogliono (e possono) in riferimento all'integrazione stessa, perché modifica costantemente quello che essi considerano il loro “interesse nazionale”.

Questo ci riporta al concetto di crisi e al metodo seguito da Jean Monnet, da cui eravamo partiti. Le crisi, in realtà, non sono solo accadimenti da cui i sostenitori dell'integrazione hanno preso spunto e di cui si sono serviti per procedere nel loro percorso. Bisogna ammettere che esse sono connaturate al percorso stesso e, per certi aspetti, sono messe in conto e, persino, ricercate e volute. Dato che l'integrazione è solo parziale, in ogni fase restano esclusi importanti profili dei

¹⁴ G. Pasquino, *L'Europa in trenta lezioni*, Milano, UTET, 2017, p. 39. Sull'intergovernativismo il testo classico è quello di A. Moravcsik, *The Choice for Europe. Social Purpose and State Power from Messina to Maastricht*, Ithaca (NY), Cornell University Press, 1998. Per una panoramica generale sulle teorie dell'integrazione europea si vedano B. Rosamond, *Theories of European Integration*, Basingstoke, Palgrave, 2000 e A. Wiener, T. Diez (edited by), op. cit. Utili riferimenti sono contenuti in F. Attinà, G. Natalicchi, *L'Unione europea. Governo, istituzioni, politiche*, Bologna, il Mulino, 2010, pp. 73-90.

settori integrati: ciò dà luogo a situazioni critiche che possono essere risolte solo con un passo in avanti ulteriore il quale, a sua volta, innesca il ripetersi dello stesso meccanismo. Lo spiega molto bene George W. Ball, nella sua prefazione alla biografia di Jean Monnet scritta da François Duchêne, che di Monnet è stato a lungo collaboratore¹⁵:

«There was a well-conceived method in this apparent madness. All of us working with Jean Monnet well understood how irrational it was to carve a limited economic sector out of the jurisdiction of national governments and subject that sector to the sovereign control of supranational institutions. Yet, with his usual perspicacity, Monnet recognized that the very irrationality of this scheme might provide the pressure to achieve exactly what he wanted—the triggering of a chain reaction. The awkwardness and complexity resulting from the singling out of coal and steel would drive member governments to accept the idea of pooling other production as well».

Lo stesso concetto di reazione a catena (*chain reaction*) è evocato da Tommaso Padoa-Schioppa, uno dei padri dell'Euro, per spiegare il progetto dell'Unione economica e monetaria (UEM)¹⁶:

15 G. W. Ball, Foreward, in F. Duchêne, Jean Monnet: The First Statesman of Interdependence, New York, Norton, 1994, pp. 10-11. Altri due collaboratori di Monnet hanno scritto interessanti contributi sulla sua figura: Pascal Fontaine (*Jean Monnet. L'inspireur*, Paris, Grancher, 1988) e Richard Mayne (*The Father of Europe. The Life and Times of Jean Monnet*, edited by C.P. Hackett, Lausanne, Fondation Jean Monnet pour l'Europe, 2019).

16 Tommaso Padoa-Schioppa, *The Euro and Its Central Bank. Getting United after the Union*, Cambridge (MA), MIT Press, 2004, p. 14 [trad. it. di O. Pesce, L'euro e la sua banca centrale. *L'unione dopo l'Unione*, Bologna, il Mulino, 2004, p. 34: «La via verso la moneta unica appare come una reazione a catena, in cui ogni passo risolveva una contraddizione esistente e ne generava una nuova, che richiedeva di compiere un altro passo. Le tappe furono l'avvio dello SME (1979), il rilancio del mercato unico (1985), la decisione di accelerare la liberalizzazione dei movimenti di capitale (1986), il lancio del progetto di

«*The road toward the single currency looks like a chain reaction in which each step resolved a preexisting contradiction and generated a new one that in turn required a further step forward. The steps were the start of the EMS (1979), the re-launching of the single market (1985), the decision to accelerate the liberalization of capital movements (1986), the launching of the project of monetary union (1988), the agreement of Maastricht (1992), and the final adoption of the euro (1998)*».

Tutto bene, quindi? Tra *spillover* positivi e negativi l'integrazione è destinata a svilupparsi quasi fatalmente, con ritmi diversi a seconda delle fasi storiche e politiche e crisi ripetute che rappresentano comunque l'occasione per nuovi balzi in avanti?

In realtà, il riemergere dei nazionalismi all'interno di vari Stati membri e la possibilità, prevista dal Trattato di Lisbona e concretizzatasi con la Brexit, di uscire dall'Unione, sono lì a dimostrarci che l'integrazione europea, come tutte le realtà storiche, non è necessitata e non è irreversibile ma che, nonostante gli evidenti benefici che ha portato ai cittadini europei, può essere sempre messa in discussione. Questo soprattutto quando essa si estende da settori politicamente neutri o meno rilevanti a settori ad alto tasso di politicità, finendo con il coinvolgere l'essenza stessa delle sovranità nazionali¹⁷.

In un contesto del genere le reazioni a catena connaturate al metodo funzionalista rischiano di dare alimento alle accuse di opacità rivolte al percorso d'integrazione, riassunte

unione monetaria (1988), l'accordo di Maastricht (1992) e l'adozione definitiva dell'euro (1998)»].

17 Si veda E. Spolaore, What is European Integration Really About? A Political Guide for Economists, "Journal of Economic Perspectives", vol. 27, n. 3, 2013, pp. 125-144.

in quel rimprovero di deficit democratico che, peraltro con argomentazioni spesso inadeguate, viene mosso alle istituzioni europee¹⁸. La sensazione di non pochi cittadini europei è quella di essere spinti in una direzione che non hanno scelto e sulla quale non sono stati consultati e questo, al di là del merito delle questioni, rappresenta un rischio politico grave per la tenuta del processo d'integrazione.

Come è stato rilevato¹⁹, se si esamina l'evoluzione nel tempo del consenso degli Europei nei confronti del processo d'integrazione, si può notare che nel quarantennio che intercorre tra il 1973 (in cui sono iniziati i regolari sondaggi di Eurobarometro) e il 2013 (quando l'Europa stava uscendo a fatica dalla crisi dell'Euro) il livello dell'integrazione è cresciuto, ma è parallelamente diminuito il consenso verso l'integrazione stessa. Certo, questo *trend* generale nasconde andamenti diversi nelle varie fasi temporali e nei vari Paesi e si accompagna spesso ad una diminuzione della fiducia verso tutte le istituzioni politiche, a cominciare da quelle nazionali, ma è indubbio che l'approfondimento dell'integrazione non ha portato con sé l'aumento del consenso popolare nei suoi confronti.

18 Sul deficit democratico nell'ambito del processo d'integrazione europea la bibliografia è davvero estesa, a partire dallo studio di D. Marquand, *Parliament for Europe*, London, Jonathan Cape, 1979. Si vedano, tra gli altri, D. Majone, *Europe's Democratic Deficit: The Question of Standards*, "European Law Journal", vol. 4, n. 1, 1998, pp. 5-28; F. Decker, *Governance beyond the nation-state. Reflections on the democratic deficit of the European Union*, "Journal of European Public Policy", vol. 9, n. 2, 2002, pp. 256-272; A. Moravcsik, *In Defence of the 'Democratic Deficit': Reassessing Legitimacy in the European Union*, "Journal of Common Market Studies", vol. 40, n. 4, 2002, pp. 603-624; A. Follesdal, S. Hix, *Why There is a Democratic Deficit in the EU: A Response to Majone and Moravcsik*, "Journal of Common Market Studies", vol. 44, n. 3, 2006, pp. 533-562.

19 L. Guiso, P. Sapienza, L. Zingales, *Monnet's error?*, cit. Si veda altresì S.B. Hobolt, C.E. de Vries, *Public Support for European Integration*, "Annual Review of Political Science", vol. 19, n. 1, 2016, pp. 413-432.

Ecco dunque perché, a ottant'anni dal Manifesto di Ventotene con cui Altiero Spinelli ed Ernesto Rossi indicavano con chiarezza il progetto di una Europa libera e unita, appare importante riprendere esplicitamente il tema dell'aprodo del processo d'integrazione, della sua finalità ultima. Tale finalità è rappresentata dalla scelta federalista, l'unica capace, a parere di chi scrive, di tenere assieme unità e diversità, rispetto delle identità territoriali e governo comune dei processi politici, sociali ed economici. Si tratta della stessa scelta che, come abbiamo visto, anche il padre dell'integrazione funzionalista dell'Europa perseguiva²⁰: ora è quanto mai necessario riproporla apertamente, per far uscire l'Unione europea dalla contraddizione tra aspettative crescenti e strumenti insufficienti che rischia di portare nuova linfa alle riemergenti pulsioni nazionaliste, oggi ancor più illusorie e pericolose di quanto non fossero in passato²¹.

20 Sul punto si veda G. Grin, *Shaping Europe. The Path to European Integration according to Jean Monnet*, Lausanne, Fondation Jean Monnet pour l'Europe, 2017. A quest'analisi del pensiero di Monnet si è riferito Mario Draghi nel discorso da lui tenuto in occasione del conferimento della medaglia d'oro della Fondation Jean Monnet pour l'Europe il 4 maggio 2017 (Il metodo Monnet e la sua rilevanza per l'Europa di ieri e di oggi: <https://www.ecb.europa.eu/press/key/date/2017/html/ecb.sp170504.it.html>).

21 Particolarmente illuminanti, a tale riguardo, risultano le osservazioni contenute in uno degli ultimi interventi sul tema di Tommaso Padoa-Schioppa, tenuto alla "Biennale Democrazia" (Torino, 26 aprile 2009): T. Padoa-Schioppa, *Demos e Kratos in Europa*, il Mulino, vol. 3, 2009, pp. 365-379.

UNA SCELTA STORICA: EUROPA E AUTONOMIE

di PIO BAISSERO

Direttore dell'Accademia Europeista del Friuli Venezia Giulia

IL MONDO POST-MODERNO

Mai come oggi esistono così tante opportunità di accedere a ogni genere di informazione. Mai come oggi ciascuno di noi può trovare notizie, ma anche esprimere la propria opinione sui social, sapendo che essa potrebbe condizionare quella altrui. Parrebbe il trionfo della democrazia e della libertà ma non è così: ben pochi desiderano o sono in grado di approfondire la complessità dei problemi odierni, dei quali si discute di frequente, non senza disinvoltura. Da aggiungere che l'eccesso di informazioni disponibili sulla rete, se lette con poca attenzione e scarso discernimento, possono condurre a pericoli non indifferenti quali la disinformazione fino all'invenzione di teorie cospirative, fenomeni ormai globali che siamo abituati ad associare all'economia, alla finanza e alla politica. Quest'ultima, affidata ai rappresentanti eletti dal popolo e ai governi, tende ad adottare soluzioni in apparenza semplici per problemi e sfide che, in realtà, richiederebbero studi, competenze, contributi di scienziati e l'ascolto di coloro che vivono negli ambienti (territoriali o di lavoro) dove sono necessari interventi. Tutto questo viene ignorato, non solo in Italia, dove spesso si privilegia lo slogan all'argomentazione, le scelte utili per apparire in televisione o ingraziarsi gli elettori al posto di studio, di lavoro e l'adozione di politiche infrastrutturali (opere pubbliche, scuola, ospedali, verde attrezzato ed efficienza amministrativa) che, pur senti-

te come necessarie, vengono invece lasciate nel vago. Il noto giurista Sabino Cassese ha definito questo modo di fare come “politica corsara”¹, ovvero un tipo di politica che si propone di soddisfare appetiti immediati e non l’interesse generale e futuro della collettività. Il vuoto di questo modo di operare, consolidato nell’ultimo ventennio, ha provocato una crisi profonda della politica, diventata così antipolitica, che è poi una crisi della democrazia che, a sua volta, si riverbera sullo Stato non più in grado di funzionare a dovere. La dice lunga la cronaca del presente, in primo luogo con il fenomeno della pandemia: lo Stato interviene, si indebita a dismisura, sbaglia, non di rado aggrava i problemi che dovrebbe risolvere ma proprio per questo, paradossalmente, si chiede allo Stato di intervenire nuovamente e ancor di più. Nessuno ha dimostrato finora di avere la forza e la volontà di regolare e riformare seriamente la macchina statale cioè la burocrazia e i poteri politici, indipendentemente dalla possibilità di intraprendere cambiamenti e riforme, sia pure in modo imperfetto. Di più: pochi sembrano preoccupati dalla facilità con la quale, da qualche tempo, si mettono da parte diritti e libertà garantite da Costituzioni e da travagliate vicende storiche. Così una democrazia indebolita finisce per cadere nel mirino di movimenti estemporanei antipolitici e governi pronti a cogliere l’occasione, non di rado per coprire la propria inconsistenza o il proprio poco limpido agire. Da tempo il trend dell’“uomo forte al comando” rischia così di imporsi su ogni altro tipo di pensiero². In Europa l’esempio dell’Ungheria di Viktor Orbán è uno dei casi più emblematici di una deriva dove possono prosperare poteri i quali, per mantenersi saldi, non esitano

1 A tal proposito si veda *Una politica sempre più corsara*, “Corriere della Sera”, 21.08.2020.

2 Si veda anche l’articolo di Flavia Perina *L’equazione sovranista* in “Linkiesta” del 21.08.2020.

persino a mettere il bavaglio alla stampa, considerando falso e da perseguire tutto quel che non corrisponde alle posizioni governative o del partito dominante. Pertanto non basta tener conto solo della retorica del nazionalismo: l'insidia viene anche dal mutamento e dall'imprevedibilità dei tempi, dalle situazioni eccezionali che richiedono metodi eccezionali per affrontarle. Ci si dovrebbe infatti chiedere per quali ragioni si rivendichino poteri sempre più forti e quali possano essere i reali benefici attesi dal loro consolidarsi a livello nazionale. Si tratta solo di un modo per alleviare uno stato ansioso o qualcosa di ben diverso e inquietante?

È certo che la democrazia stia vivendo un momento di grave affanno, ma a minacciarla non è certo il fascismo del passato. Soprattutto non si può ritenere che, per rigenerarla, sia necessario dichiarare guerra al mercato, alla globalizzazione o alle oligarchie finanziarie: seguendo quella rotta non si ritorna infatti verso il socialismo novecentesco, ormai esaurito nelle sue varie forme del tempo che fu. In assenza di un autentico cambio di paradigma ci si addentra invece su un terreno minato dove protezionismo, statalismo e nazionalismo, accompagnati da una diffusa xenofobia, si danno la mano, tra il caos imperante che li circonda. Sono fenomeni che sembrano dar ragione, almeno in parte, a quanto affermava qualche anno fa il filosofo conservatore francese Alain de Benoist:

«[...] siamo usciti dal mondo moderno, dove i riferimenti erano stabili e la forma politica dominante era lo Stato nazionale, e siamo entrati in un mondo post-moderno, dove la visione di lungo termine è ovunque sostituita dall'effimero. È un mondo liquido, de-materializzato, dominato dalle nozioni marittime di flussi e di reti»³.

3 Luigi Jannone, *Ecco come Bruxelles ha scippato la sovranità*, intervista a de Benoist, "Il Giornale", 11.04.2014.

In questo mondo, appunto post-moderno, evolutivo e sempre in movimento, si è inaspettatamente imposto il dramma della pandemia che è probabile conseguenza del cambiamento climatico. Emergenze planetarie drammatiche che sembrano giustificare la reazione, il colpo di coda dell'ormai obsoleto Stato nazionale, la forma istituzionale cui ricorrere perché tanto conosciuta quanto, ahimè, inadeguata. In realtà i cambiamenti epocali richiederebbero la ricerca urgente di nuove, inedite forme politiche e istituzionali transnazionali ma, al tempo stesso, anche più vicine ai cittadini: non le abbiamo ancora trovate mentre stiamo dolorosamente attraversando la soglia di un nuovo mondo e, quel che più conta, "di un nuovo genere di umanità". Sono, queste ultime, parole dello scrittore e dissidente turco Ahmed Altan, imprigionato dal regime per la sua critica al nazionalismo e per aver fatto notare con veemenza quanto gli occhi di chi governa le nazioni siano rivolti al passato anziché al futuro, per quanto difficile esso possa apparire. Occorre però chiarire che non si tratta di "cambiare l'uomo" o "fare un uomo nuovo" come intendevano le dittature che hanno portato, come ben noto, lager e gulag. Si tratta invece di agire a favore dei cittadini anzitutto europei senza troppo vacue genericità o già sperimentati populismi.

EUROPA E AUTONOMIE

Se è verosimile la necessità di veder nascere un nuovo genere di umanità, ovvero una società e una politica dove non prevalga il nazionalismo ma un legame federale capace di esprimere un governo possibilmente europeo in grado di amministrare bene le emergenze climatiche, sanitarie ed economiche globali ma, al tempo stesso, di sal-

vaguardare le autonomie, i diritti e le particolarità di ciascuno, non si può fare a meno di pensare all'idea di Europa unita. Oggi molti si riferiscono ad essa con argomentazioni dotte tuttavia troppo generiche e inefficienti perché fini a sé stesse. Chi contesta il fatto che il nostro continente sia l'erede del pensiero e della tradizione cristiana e giudaica, della filosofia greca, del mondo latino e delle più o meno recenti esperienze culturali ed artistiche? Chi non è d'accordo nel vedere l'Europa come la patria delle ideologie liberali e socialiste, ma anche di quelle fasciste e naziste, dell'Ottocento e del Novecento? Sulle basi storico-culturali dell'Europa ma soprattutto su quelle nazionali dei vari Paesi europei si sono versati fiumi d'inchiostro. Invece pochi si soffermano sul fatto che la non breve vicenda del nostro continente è più una storia di disunione, rivalità e conflitto che di unione, collaborazione e pace. Dopo la caduta dell'Impero romano si trovano infatti assai pochi esempi di unità: forse il Sacro Romano Impero, ma con tutte le sue debolezze e la sua rovina finale. Forse l'Austria-Ungheria, unica autentica unione sovranazionale, ahimè dissolta con l'esplosione dei nazionalismi al termine della Grande Guerra. Esiste anche il tentativo di unificazione imperiale imposta da una nazione egemone con la forza delle idee e delle armi: è il caso della Francia napoleonica che riuscì a sfruttare il motto rivoluzionario "libertà, uguaglianza, fraternità" per impadronirsi di buona parte dell'Europa. Oppure ancora vi è l'esempio del tragico avventurismo della Germania di Hitler basato sull'annientamento di popoli considerati "inferiori". Queste brevi considerazioni portano, come detto, a ritenere che la tradizione europea, soprattutto dal punto di vista storico-politico e sociale, non è mai stata quella dell'unità di nazioni e territori posti su un piano di parità, ma quella della disunione e della feroce

rivalità tra Stati. Ne hanno pertanto subito le conseguenze popoli, nazioni e minoranze. Ancor oggi l'ideologia nazionale resiste, nonostante l'impetuoso sviluppo della globalizzazione da una parte e l'emergere di istanze regionali e di minoranze etno-linguistiche dall'altro. Il superamento del sovranismo nazionale non è però facile: basti pensare a come, seppur indebolito, abbia influenzato sul nascere la stessa Comunità Europea. Costituita nel 1957 come valido antidoto alle conseguenze di due guerre mondiali e come forma di condivisione di risorse non solo economiche, ha visto i governi nazionali rinunciare a qualche porzione di sovranità, ma senza arretrare del tutto. L'Unione Europea è pertanto un tentativo positivo ma riuscito per metà: una debolezza che ancor oggi la espone a venir considerata da una larga parte dell'opinione pubblica, compresa gran parte dei governi degli Stati membri, solo sotto il profilo dei vantaggi o degli svantaggi materiali che essa è in grado o meno di procurare alla collettività nel breve o medio termine. Purtroppo il valore e il significato più profondo dell'europesismo sembrano dimenticati e messi da parte; li descrisse Altiero Spinelli, intorno agli anni Cinquanta del secolo scorso, definendoli come "imperativo di civiltà", realizzabile attraverso la fondazione di una "Repubblica Federale Europea"⁴. Occorre pertanto non adagiarsi nella situazione esistente, peraltro instabile, ma cercare i modi, le vie per poterla superare e, se possibile, riprendere l'idea di Europa partendo dalla base ovvero dai cittadini più attivi e dalle autonomie territoriali. Facile a dirsi, difficile ma non per questo impossibile da realizzare. Viviamo in-

4 Si veda, a tal proposito, il *Manifesto dei federalisti* di Altiero Spinelli, Parma, Guanda ed., 1957, e, come opera a carattere generale, l'edizione curata da ERI nel 1973 *Storia del federalismo europeo* col contributo di vari autori.

fatti tempi particolari non esenti dal panico: ad esempio nell'anno della pandemia, le autonomie sono entrate quasi in collisione con lo Stato centrale⁵. A causa delle misure di contenimento del corona virus si sono di fatto ridotte alcune libertà e si è pure creato un attrito tra governo e regioni – in Italia ma non solo – sul come affrontare l'emergenza. Si è in tal modo complicato, e non di poco, un dilemma: come possono infatti conciliarsi le esigenze e i compiti tra centro e periferia, tra autogoverno locale, democrazia (e libertà individuali) e un decisionismo tendenzialmente nazional-sovranista o, quanto meno, centralista, che, a torto o a ragione, intende recuperare sempre maggiori spazi per sedare l'ansia collettiva? Una risposta non può che riferirsi a quanto di più evidente abbiamo davanti agli occhi. Risulta pertanto doveroso riflettere e dibattere su questi temi ed è questa la ragione per cui l'Europa e le autonomie, assai più e assai meglio che lo Stato nazionale, possono e devono pienamente giocare la loro parte. Entrambe andrebbero pertanto riviste e potenziate. L'Unione Europea, in particolare, ha bisogno di riforme che non siano solo di facciata. Dalle crisi finanziarie del 2008 alle conseguenti austerità, dalle inesistenti politiche sui migranti alle vicende sull'indipendenza catalana, dalla Brexit all'assenza di una politica estera e di sicurezza europea l'UE, così come l'abbiamo conosciuta fino ad oggi, rischia di perdere non solo il proprio ruolo nel mondo, ma anche, quel che è peggio, la fiducia dei suoi cittadini. Da anni si trovava infatti, a causa

5 Per quel che riguarda l'Italia, è da evidenziare che il Titolo V della Costituzione affida la tutela della salute alla legislazione concorrente tra Stato e Regioni, delineando un sistema di pluralismo di centri di potere che ha ampliato ruolo e competenze delle autonomie locali, ma anche inevitabili tensioni con il governo centrale, al punto di far ventilare l'ipotesi di una nuova modifica dello stesso Titolo V.

dell'inconcludenza e della rivalità dei governi nazionali, in una paralisi decisionale che solo il diffondersi della pandemia ha consentito finalmente di scalfire quando, superate iniziali incertezze, si è deciso di predisporre, da parte delle istituzioni europee, del "Next Generation Europe", una sorta di Piano Marshall a disposizione dei Paesi membri per il recupero delle loro traballanti economie.

PER UNA VISIONE DIVERSA DELL'EUROPA

Nel sostenere il ruolo delle autonomie territoriali va tuttavia chiarito un punto di non poco conto: andrebbe certamente mobilitata la dimensione locale e comunitaria; non solo il terzo settore istituzionalizzato, ma anche il pulviscolo di realtà sociali auto-organizzate per bisogni specifici come quelle che si dedicano alla tutela dell'ambiente naturale o della salute, per esempio. Da aggiungere che la globalizzazione senza controlli ha ridotto le relazioni di prossimità e prodotto persino segregazione sociale. Accettare la sfida di un nuovo umanesimo e del territorio è dunque invertire una tendenza nociva per la società a condizione che l'autonomia non vada confusa con il "localismo". Quest'ultimo non realizza infatti quel rinnovamento "glocale" e responsabile auspicato in questo scritto. Una nuova cultura e una nuova visione della società e delle sue regole non possono prendere slancio su una miriade di piccole entità, magari chiuse in sé stesse a somiglianza di una sorta di medioevo post-moderno. A tal proposito sembrano particolarmente illuminanti le parole di Papa Francesco nella sua più recente enciclica:

«[...] ci sono narcisismi localistici che non esprimono un sano amore per il proprio popolo e la propria cultura. Nascondono uno spirito chiuso che, per una certa insicurezza

e un certo timore verso l'altro, preferisce creare mura difensive per preservare sé stesso. Ma non è possibile essere locali in maniera sana senza una sincera e cordiale apertura all'universale, senza lasciarsi interpellare da ciò che succede altrove, senza lasciarsi arricchire di altre culture e senza solidarizzare con i drammi degli altri popoli. Tale localismo si richiude ossessivamente tra poche idee, usanze e sicurezze, incapace di ammirazione davanti alle molteplici possibilità e bellezze che il mondo intero offre e privo di una solidarietà autentica e generosa. Così la vita locale non è più veramente recettiva, non si lascia più completare dall'altro; pertanto si limita nelle proprie possibilità di sviluppo, diventa statica e si ammala. Perché, in realtà, ogni cultura sana è per natura aperta e accogliente»⁶.

Se si vuol allora salvare l'idea d'Europa insieme alla valorizzazione delle autonomie (che significa partecipazione civica delle persone e il loro sentirsi parte di una comunità che abbia una visione attenta alle tradizioni del proprio territorio ma aperta verso il resto del mondo), è necessario perseguire obiettivi di grande respiro dei quali il già citato "Next Generation Europe" non può che essere un primo passo: non facciamoci illusioni, la crisi in cui siamo è di portata tale da rendere il tema delle risorse finanziarie importante ma non del tutto influente. La posta in gioco è, in realtà, assai più alta avendo a che fare, col Covid 19, con una forma di destabilizzazione psichica oltre che economica e sociale. Destabilizzazione che ha messo a nudo molte realtà, istituzioni e comportamenti, rendendoli fragili e vulnerabili⁷.

6 Testo tratto dall'enciclica *Fratelli tutti. Lettera enciclica sulla fraternità e l'amicizia sociale*, di Papa Francesco, Libreria Editrice Vaticana, 2020.

7 Come ha sostenuto Mauro Magatti nel suo articolo dal titolo *Capire quale società dobbiamo ricostruire* in "Corriere della Sera" dell'8 aprile 2020.

Si è forse consapevoli di questo come dimostrano sondaggi e ricerche condotte di recente a livello europeo o locale⁸: ne risulta un quadro provvisorio dove un po' meno della metà dei cittadini intervistati desidera il ritorno al pieno ripristino della sovranità nazionale, l'altra metà, quella per ora ancora maggioritaria, vorrebbe invece un maggior ruolo di un'Europa possibilmente più incisiva. In particolare i giovani sembrano i più interessati e convinti di un radicale rinnovamento dell'UE. Essa appare, nella maggior parte delle interviste, necessaria ma non adeguata, a causa del suo opaco sistema intergovernativo e della disinformazione che la circonda, a meglio rappresentare la volontà e gli interessi del popolo europeo. Tutto questo porterebbe dunque a dire che una parte cospicua dell'opinione pubblica sarebbe, in linea di principio, favorevole a un radicale cambiamento. Ma come realizzarlo senza un intenso lavoro culturale a monte in modo da poter acquisire quel che più manca, ovvero uno spazio non marginale nel dibattito pubblico? Si tratta infatti non di elaborare l'idea di un "uomo nuovo" ma di una nuova cultura anche politica europea volta a ridimensionare la presenza del centralismo statalista e a rivedere, senza peraltro distruggere, l'identità nazionale. Affiancarla, in estrema sintesi, con quella europea e regionale.

Su questo tema hanno autorevolmente scritto, e con particolare coerenza ed efficacia, alcuni eminenti studiosi federalisti, tutti sostenitori dell'idea di Repubblica Europea e del progetto di unioni regionali e inter-regionali. Qui di seguito ho inteso riportarne alcune, peraltro rimaste senza alcun se-

8 In particolare ci si riferisce ai sondaggi del c.d. "Eurobarometro" che dal 1973 conduce le sue indagini di opinione pubblica per conto dell'UE; in sede regionale è da segnalare una ricerca su un campione di cittadini italiani da parte dell'Accademia Europeista del F.V.G. nel 2020 i cui dati sono stati pubblicati nella rivista "Rassegna Europea" n. 47, novembre 2020.

guito politico-istituzionale di rilievo, salva la costituzione a Bruxelles di un “Comitato delle Regioni” con funzioni per lo più consultive. Ciò premesso, uno dei primi contributi di questa corrente di pensiero, oltre a quella delineata dal filosofo svizzero Denis De Rougemont, risale al 1965 ma è ancora in gran parte attuale. Secondo il sociologo, scrittore e federalista belga Georges Goriely

«non si può far l'Europa se, in larga proporzione, non si disfano gli Stati attuali, non se ne trasforma nel fondo la struttura interna, il loro regime amministrativo, l'idea che essi hanno del loro ruolo, della loro importanza e della loro missione. Tre condizioni sono necessarie perché s'instauri un vero ordine federale: a) che nessuno Stato federato abbia possibilità egemoniche; b) che nessuno abbia possibilità di secessione; c) che nessuno senta una vocazione storica e culturale esclusiva. Orbene, nessuna di queste condizioni sarà realizzata se si uniranno, pur sotto una costituzione formalmente federale, gli Stati quali oggi sono. Ciascuno conserverà troppo potere e rimarrà troppo attaccato alla tradizionale presentazione del suo ruolo nel mondo, per non mettere in causa la stessa esistenza della Federazione il giorno in cui – a torto o a ragione – stimerà che questa sacrifichi ciò che esso considera proprio e fondamentale interesse. Gli Stati nazionali attuali sono il prodotto dell'idea di sovranità. Tutto il loro sistema politico, amministrativo, educativo mira a promuovere e a magnificare tale sovranità. Voler fare di essi le fondamenta di un ordine federale è un po' abbandonarsi all'illusione degli alchimisti che aspiravano a trasformare il piombo in oro»⁹.

A leggere bene, sono espressioni certamente radicali ma che non comportano l'idea di un annullamento della nazio-

⁹ Georges Goriely, *La programmation européenne*, Atti del convegno a cura

ne, quanto piuttosto di un suo positivo ridimensionamento. Un altro eminente studioso del pensiero federalista-regionalista, Guy Heraud ritorna più o meno negli stessi anni su questo aspetto, sostenendo, con una visione fortemente etnocentrica, che

«gli Stati sono frutto di accidenti storici, non coincidono con le dimensioni delle nazioni – grandi e piccole, con o senza Stato –. Se quindi l'Europa non potrà inizialmente se non nascere come Federazione di Stati esistenti, occorre, per un avvenire immediatamente successivo, un'Europa di Grandi Regioni, membri diretti dello Stato federale europeo. Le nazioni e etnie che corrispondono a tale dimensione, come ad esempio la Catalogna, costituiranno una di tali grandi regioni. Le etnie maggiori, come la tedesca o la britannica, dovranno invece essere "lamine", vale a dire essere divise in Grandi Regioni, per esempio la Baviera o la Scozia, salvo recupero dell'unità culturale della nazione tedesca (o italiana o francese, ecc.) entro una "comunità culturale", anch'essa membro diretto della Federazione europea: sul modello dei due tipi di comunità: regionale – amministrativa da un lato, e culturale-linguistica dall'altro – come esiste in Belgio. Pertanto, sotto il controllo delle autorità europee, le etnie avranno pieno diritto a una ridefinizione dei loro confini e dell'ambito delle loro autonomie, ma non ad una piena e assoluta indipendenza e sovranità, che polverizzerebbe l'Europa e la renderebbe ancor più anarchica che non nel passato: la difesa, la politica estera, la protezione dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali restando monopolio delle autorità federali continentali»¹⁰.

dell'Università Libera di Bruxelles, 1965. Riprende gli stessi temi anche Andrea Chiti Batelli, *La dimensione europea delle autonomie*, Milano, Franco Angeli Editore, 1984.

10 Guy Heraud, *Popoli e lingue d'Europa*, Milano, Ed. Ferro, 1967. Si veda an-

Infine, più di recente, la politologa tedesca Ulrike Guerot, in un pregevole saggio pubblicato nel 2019, indica nella parlamentarizzazione del sistema europeo come di un nuovo inizio per l'intera UE. Queste alcune delle sue più significative considerazioni:

«[...] proprio la piena parlamentarizzazione e la divisione dei poteri porterebbero in Europa la democrazia che conosciamo. Il Parlamento europeo dovrebbe possedere poteri di iniziativa legislativa, anche in ambito di bilancio. La cosiddetta procedura legislativa ordinaria, che richiede l'approvazione di entrambe le camere, dovrebbe essere estesa a tutti i settori della politica europea. Circa 50 o 60 regioni europee autoctone potrebbero comporre un Senato europeo come seconda camera del Parlamento. L'elezione del Presidente europeo potrebbe essere diretta. Molti considerano tutto ciò inimmaginabile per l'Europa. Eppure, per esempio, persino un sistema di previdenza sociale unificato era inimmaginabile per i territori della Confederazione tedesca intorno al 1870. Giunse poi Bismarck e quel sistema divenne realtà. Nessuno può dire ciò che è concepibile e applicabile a livello europeo nel lungo periodo. Anche l'euro sembrava inizialmente inimmaginabile. La Repubblica europea sarebbe quindi una sorta di rete di regioni e città autonome al di sopra della quale un "ombrello repubblicano" garantirebbe l'uguaglianza politica di tutti i cittadini. Le regioni e le metropoli europee, elementi costitutivi di una Repubblica europea, sarebbero connesse in una democrazia transnazionale, i cui tre pilastri principali sarebbero, in primo luogo, un Parlamento con quote nazionali, in secondo luogo un Congresso con due senatori per ciascuna regione o metropoli e, in terzo luogo, l'elezione diretta e identitaria-

che il saggio di Mario Caciagli, *Regioni d'Europa*, Bologna, il Mulino, 2006.

mente formativa di un Presidente europeo – proposta che appare oggi in numerosi programmi di partito.

Il fascino di questa proposta sarebbe la decostruzione in regioni costitutive degli Stati europei di grandi dimensioni, da organizzare secondo un principio federale (ciò vale soprattutto per la Germania, ma anche per la Spagna e, per certi versi, per l'Italia). Così, in primo luogo, la Germania non sarebbe più in grado di assumere una posizione egemonica nel sistema di governance europeo: le circa 50 regioni europee di analoghe dimensioni rappresenterebbero un campo d'azione ben diverso dagli attuali 19 Stati membri dell'eurozona o dai 27 dell'UE, in cui i tre (anche troppo) di maggiori dimensioni tendono a dominare e frustrare i più piccoli. La Savoia, la regione belga di Eupen-Malmédy, la Boemia, l'Alsazia, i Paesi Baschi, la Scozia, il Tirolo o la Baviera, tutti avrebbero il loro ruolo culturale e la loro identità in una Repubblica europea. Quest'idea soddisferebbe due esigenze politiche: il desiderio della maggior parte dei cittadini europei di avere un'Europa forte e unita nell'area internazionale e il desiderio della maggior parte degli europei di preservare la propria identità regionale»¹¹.

UNA RIFLESSIONE FINALE

Quanto è stato riportato in questo scritto non pretende certo di fornire un quadro esauriente su temi di capitale importanza. Si è inteso solo favorire una visione di non breve termine per l'Europa, i suoi multiformi territori, le sue istituzioni e soprattutto i suoi cittadini. Sono argo-

¹¹ Ulrike Guérot, *Una Repubblica europea per andare avanti*, rivista il Mulino, n. 1, gennaio-febbraio 2019.

menti che dovrebbe affrontare – e approfondire – chi vuol parlare e proporre un civismo europeo “di base” e delle autonomie con l’intento di dire qualcosa di nuovo o superiore rispetto a quello di chi – anche e soprattutto in sede nazionale e non solo – è vissuto immerso nella quotidianità della politica (o dell’antipolitica) e, come spesso accade, attento solo alla realtà immediata e a tecnicismi conosciuti o a fatti anche internazionali ma del tutto contingenti. L’idea europea, la costruzione di una Repubblica europea ha un bisogno essenziale e consapevole di intellettuali illuminati e dei suoi cittadini ma anche di un’anima che solo una forte volontà e la cultura possono aiutare a formarsi: tutto questo presuppone, a monte, una adeguata formazione politica, chiarezza giuridica e storica, consapevolezza delle conseguenze di ogni visione politica adottata. Queste le linee certamente non facili sulle quali procedere sfidando coloro che, non senza ottuso pregiudizio, sarebbero pronti a condannare la Repubblica europea – forse complessa ma sicuramente più adatta e attenta alle molteplici diversità dei suoi popoli e dei suoi territori – come un pericoloso “nuovo nazionalismo”: certo, il presente non è confortante, ma occorre guardare ugualmente con coraggio l’avvenire per il quale vale quanto sosteneva molti anni fa il grande filosofo Karl Popper: «[...] *Il futuro è molto aperto, e dipende da noi, da noi tutti. Dipende da ciò che voi e io e molti altri uomini fanno e faranno, oggi, domani e dopodomani. E quello che noi facciamo e faremo dipende a sua volta dal nostro pensiero e dai nostri desideri, dalle nostre speranze e dai nostri timori. Dipende da come vediamo il mondo e da come valutiamo le possibilità del futuro che sono aperte*»¹².

12 Karl Popper, *La società aperta e i suoi nemici*, Roma, Armando Editore, 2018.

Sapremo, noi europei, guardare noi stessi e il mondo che ci circonda riprendendo nelle mani il destino che ci spetta? La storia riserva sempre delle sorprese e ci dovrebbe aver insegnato che tutto potrebbe inaspettatamente cambiare.

L'EUROPA E L'INTEGRAZIONE DELLE COMUNITÀ MUSULMANE. PROBLEMI E PROSPETTIVE

di DIEGO ABENANTE

Docente di Storia e Istituzioni dell'Asia, Università di Trieste

Secondo una diffusa percezione, l'evoluzione verso una maggiore integrazione tra i Paesi dell'Unione Europea sarebbe ostacolata, oltre che da diversi fattori di ordine politico ed economico, dalla presenza all'interno delle società europee di comunità immigrate che non condividerebbero, se non parzialmente, i valori portanti dell'edificio europeo. I temi sui quali si è sviluppato il dibattito sono, in primo luogo, l'accettazione della distinzione tra la sfera religiosa e quella politica, l'uguaglianza dei cittadini e la parità di genere nei rapporti familiari. Il dibattito ha una storia consolidata in Europa, potendosene collocare le radici al principio della seconda ondata migratoria, negli anni Settanta-Ottanta del Novecento, mentre la prima ondata risale alla fine della seconda guerra mondiale. Negli anni duemila la controversia ha subito una forte radicalizzazione in ragione degli eventi politici in Medio Oriente e dell'estensione al continente europeo delle azioni terroristiche di matrice islamista. Le crisi dei regimi arabi nel 2010-11, specialmente il collasso dello Stato siriano, hanno rafforzato il flusso dei migranti verso l'Europa. Questo fenomeno ha portato all'emergere di ulteriori flussi migratori dall'Asia meridionale, particolarmente da Pakistan e Afghanistan, che si sono amalgamati a quello dei richiedenti asilo originari del Medio Oriente. Questi non hanno influito sulla questione solo dal punto di vista quantitativo; trattandosi di un flusso proveniente da regioni rurali

del Pakistan e dell'Afghanistan poco esposte ai processi di modernizzazione nei loro Paesi, esso ha acuito nella percezione delle opinioni pubbliche europee il problema della compatibilità tra valori europei e musulmani. Allo scopo di inquadrare il tema, è quindi necessario esporre le fasi e le caratteristiche principali dell'immigrazione musulmana in Europa.

I CICLI STORICI DELLA MIGRAZIONE

È utile distinguere innanzitutto due fasi principali dell'immigrazione musulmana¹. Il ciclo dell'Europa centro-settentrionale può farsi risalire al secondo dopoguerra. Questa fase comprende le migrazioni verso i Paesi dell'Europa settentrionale, i quali hanno sviluppato una tradizione migratoria sulla base dell'esperienza coloniale, come il Regno Unito, la Germania e la Francia. Ciò ha condotto alla formazione di comunità immigrate tendenzialmente monoetniche. Nell'esperienza britannica, per esempio, gli immigrati di fede musulmana hanno costituito un gruppo molto omogeneo, per quasi l'80% originario dell'Asia meridionale². In Germania il ruolo dominante è stato svolto, più che da esperienze coloniali dirette, dalle relazioni esistenti tra mondo germanico e Impero ottomano sin dal XVIII secolo; in questo caso il vero e proprio afflusso di migranti di origine turca è iniziato in epoca più tarda, nei primi anni Sessanta del Novecento, grazie ad un accordo tra Germania

1 S. Allievi, *Musulmani d'Occidente. Tendenze dell'Islam europeo*, Roma, Carocci, 2002, p. 47.

2 P. Lewis, *Islamic Britain. Religion, Politics and Identity among British Muslims*, London, I.B. Tauris, 1994, p. 14.

Ovest e Turchia per l'assunzione di manodopera³. Nel caso francese, infine, l'esperienza migratoria è legata all'espansione coloniale nel Maghreb, sia per la provenienza sia per l'organizzazione e le forme associative degli immigrati⁴. Un caso distinto è dato dal flusso migratorio dal subcontinente indiano verso i Paesi scandinavi negli anni Sessanta-Settanta. In questo caso si è trattato di un fenomeno indotto dall'abrogazione da parte del Regno Unito del diritto d'ingresso automatico dei cittadini del Commonwealth, con il Commonwealth Immigration Act del 1962 e l'Immigration Act del 1971. Ciò ha portato alla creazione di comunità indiane e pachistane in Danimarca, Norvegia e Svezia⁵.

Il ciclo dell'Europa meridionale è invece più recente, risalendo alla fine degli anni Settanta e ai primi Ottanta del Novecento. Questa fase ha assunto sin dall'inizio caratteristiche proprie dal punto di vista dei Paesi di provenienza e da quello della rilevanza della dimensione religiosa. I musulmani immigrati nell'Europa mediterranea sono giunti da una pluralità di Paesi arabi e dell'Islam periferico. Il fattore storico e la dispersione etnica hanno prodotto importanti conseguenze sulla visibilità della dimensione religiosa. In primo luogo, l'Europa meridionale è entrata in contatto con l'immigrazione musulmana in un periodo nel quale il mondo islamico era interessato da un revival religioso. Ciò ha

3 V. Amiraux, "Turkish Islam in Germany: Between Political Overdetermination and Cultural Affirmation" in: W.A.R. Shadid, P.S. van Koningsveld (eds.), *Political Participation and Identities of Muslims in non-Muslim States*, Kampen, Kok Pharos Publ. House, 1996.

4 B. Basdevant-Gaudemet, "Lo statuto giuridico dell'Islam in Francia" in: S. Ferrari (a cura di), *L'Islam in Europa. Lo statuto giuridico delle comunità musulmane*, Bologna, Il Mulino, 1996, p. 86.

5 M. Rytter, "Events and Effects: Intensive Transnationalism among Pakistanis in Denmark", *Social Analysis: The International Journal of Social and Cultural Practice*, 54, 3, 2010, p. 94.

influito sul rapporto tra etnia e religione. I Paesi coinvolti in questo ciclo, l'Italia, la Spagna e la Grecia, sono stati più sensibilmente influenzati da tali dinamiche politiche e religiose interne al mondo musulmano. Inoltre, lo stesso carattere etnicamente diversificato della presenza musulmana ha contribuito a rendere più visibile la dimensione religiosa rispetto a quella culturale ed etnica. Da ciò sono derivate due conseguenze rilevanti: la prima è la tendenza della dimensione religiosa a essere evidente sin dalla prima generazione, piuttosto che dalla seconda come avvenuto nei Paesi nord-europei. Se in Francia, Gran Bretagna e Germania le organizzazioni degli immigrati musulmani avevano inizialmente un carattere etnico-culturale e solo a partire dagli anni Settanta sono state sostituite da associazioni religiose, in Italia, Spagna e Grecia la tendenza all'associazionismo religioso si è manifestata sin dalla prima fase⁶.

La differenza tra i due cicli migratori emerge in modo rilevante nel raffronto tra le esperienze britannica, francese e italiana. Nel Regno Unito la presenza musulmana era caratterizzata inizialmente da modalità di socializzazione legate alla cultura sud-asiatica, intendendo con ciò sia le reti familiari sia quelle associative islamiche (scuole coraniche, network Sufi, organizzazioni missionarie). In seguito si è manifestata la tendenza alla formazione di luoghi di culto frequentati da musulmani di diversa origine e orientamento. Anche nel caso francese l'immigrazione è rimasta a lungo confinata entro una dimensione familiare, influenzata da modalità culturali legate al contesto maghrebino. Solo di recente l'Islam si è reso autenticamente visibile. In Italia, al contrario, gli immigrati musulmani hanno manifestato raramente la tendenza alla formazione di luoghi di culto o as-

6 Allievi, pp. 120-122.

sociazioni corrispondenti ad uno specifico stile del Paese di origine, quanto a operare una scelta personale, orientandosi verso una moschea o altro luogo di aggregazione “de-culturizzato”. Oltre alla maggiore visibilità della dimensione religiosa, l’immigrazione musulmana in Italia si è caratterizzata anche per la maggiore dispersione sul territorio e il debole manifestarsi della *chain migration*. Tale modello d’immigrazione diffusa ha impedito, almeno fino ad oggi, la formazione delle *Muslim towns* di altri Paesi europei⁷.

TRA VISIBILITÀ RELIGIOSA E INTEGRAZIONE

Nonostante la diversità dei cicli migratori tra Europa settentrionale e meridionale, dagli anni Settanta tutti i Paesi europei hanno sperimentato il rafforzamento del fattore religioso tra i propri immigrati musulmani. Si può ipotizzare che nel corso del tempo si sia affermata una tendenza dell’Islam in Europa a rafforzare la dimensione legata alla *umma* (la comunità religiosa universale) rispetto alla cultura del Paese di provenienza. Oltre che all’influenza esercitata dagli eventi nei Paesi musulmani, questa evoluzione è certamente legata agli effetti dell’esperienza migratoria sulla sfera personale e dell’identità dei soggetti. L’Islam immigrato, per sua natura, tende a essere più identitario di quello di provenienza, poiché il credente si allontana dalla dimensione abituale ed è indotto a riflettere sulla propria appartenenza. Attraverso l’affermazione del legame con la *umma*, il migrante sfugge alla possibile condizione di anomia, affermando al contempo un’identità religiosa universale, che nega le consuetudini caratteristiche della società

7 Ibidem, p. 123.

di partenza, percepite come non abbastanza “islamiche”⁸. È possibile ipotizzare che il rafforzamento della dimensione religiosa universale costituisca un ostacolo verso l'integrazione. La visione *ummica* della fede sarebbe meno incline alla negoziazione e al compromesso con i valori della società di accoglienza, rispetto alle culture di provenienza. Su questo punto, tuttavia, il dibattito in letteratura è articolato. Alcuni autori, pur ammettendo che la migrazione conduca a una più forte identificazione religiosa, suggeriscono che l'Islam offre un'identità sufficientemente flessibile da consentire immedesimazioni multiple⁹.

Se ciò è vero, quali sono dunque i possibili percorsi d'integrazione? Secondo una letteratura consolidata le comunità musulmane immigrate avrebbero dinanzi a sé tre possibili scenari, non virtualmente esclusivi¹⁰. Il primo, generalmente auspicato dalle opinioni pubbliche europee, consiste nella individualizzazione/privatizzazione della fede. In questa prospettiva i credenti praticano la fede a livello privato rinunciando alla dimensione pubblica. Si richiede che il musulmano accetti il principio della laicità dello Stato e del distacco tra sfera pubblica e fatto religioso. Questo modello non esclude a priori la concessione di garanzie o di autonomia giuridica – ad esempio su digiuno, preghiera, diritto di famiglia –, tuttavia tende a considerarla come un ostacolo all'integrazione. Questo scenario è tipico del caso francese, dove lo Stato, sulla base della legge del 1905, «*non riconosce né sovvenziona alcun culto*» ed esclude la presenza dei sim-

8 O. Roy, *Global Muslim*, Milano, Feltrinelli, 2003, pp. 65-78; Allievi 2002, pp. 25-26.

9 D. Eickelman, J. Piscatori (eds.), *Muslim Travellers*, London, Routledge, 1990, p. XIV; Roy, p. 50.

10 *Ibidem*, p. 52.

boli religiosi nella sfera pubblica¹¹. Tuttavia le comunità religiose in Francia si sono avvalse di altre disposizioni, come la legge del 1901 che garantisce il diritto di associazione come libertà fondamentale. Un secondo modello è dato dal riconoscimento della specificità dell'Islam e dall'accettazione della sua presenza nella sfera pubblica. Questo schema è considerato da molti osservatori come fonte di possibili difficoltà d'integrazione, in quanto porterebbe alla formazione di "comunità parallele"; ovvero di gruppi sociali che seguono proprie norme, usi e costumi, minimizzando il contatto con le società d'accoglienza. Un terzo possibile modello vede le comunità musulmane rivendicare una protezione giuridica avvalendosi delle legislazioni europee contro la discriminazione razziale. Si tratta di un fenomeno che può trasformare i musulmani in una sorta di comunità "neo-etnica". È il caso del Regno Unito, dove le comunità religiose hanno fatto ricorso alla legislazione contro la discriminazione etnica (Race Relations Act, 1976). Dagli anni Ottanta in avanti la legge del 1976 è stata interpretata in modo estensivo, applicandone gli effetti alla comunità sikh e, teoricamente, anche ai musulmani¹².

LE POLITICHE DI INTEGRAZIONE: IL PROBLEMA DELLE INTESI

Dal punto di vista delle politiche di integrazione va innanzi tutto evidenziato che è mancata, almeno fino ad ora, una politica europea. Dinanzi alle richieste di riconoscimento

¹¹ Basdevant-Gaudemet, p. 83.

¹² A. Bradney, "Lo stato giuridico dell'Islam nel Regno Unito", in: S. Ferrari (a cura di) 1996, pp. 197-198.

avanzate dalle comunità islamiche i governi europei hanno seguito proprie politiche autonome¹³. Tali politiche sono influenzate dai rispettivi orientamenti giuridici e culturali, così come dal vissuto storico dell'interazione con l'Islam. Le politiche sono ovviamente soggette anche alla variabilità degli orientamenti elettorali che, a partire dall'ondata di attentati islamisti in Europa, hanno visto prevalere forze politiche avverse al riconoscimento di diritti alle comunità musulmane. Un elemento condiviso da molti Stati europei, Italia inclusa, è il tentativo di creare una rappresentanza istituzionale – Consiglio o Consulta – dell'Islam a livello nazionale. Si tratta di una linea che è per molti aspetti problematica. In primo luogo essa si scontra con il fatto che l'Islam non possiede una Chiesa né un clero. La presenza di molte anime in seno alle comunità, distinte per origine o orientamento, fa sì che difficilmente una rappresentanza sia accettata dalla totalità dei fedeli¹⁴. Problema particolarmente evidente in Italia e nei Paesi mediterranei, esso non manca neppure nei Paesi in cui esiste una prevalenza etnica. In secondo luogo, la tendenza dei governi a organizzare i musulmani secondo l'appartenenza religiosa è in parte contraddittoria: se, infatti, lo Stato chiede ai musulmani di integrarsi nella società di accoglienza, allo stesso tempo nega loro *de facto* la possibilità di identificarsi quali semplici cittadini. La richiesta di confluire in un'unica rappresentanza “musulmana” esclude a priori la possibilità che i cittadini provenienti da Paesi musulmani possano considerarsi “non osservanti”. Dunque, a eccezione di alcuni Stati europei che, in virtù della loro lunga interazione con l'Islam, hanno garantito un ricono-

13 S. Ferrari, “Lo statuto giuridico dell'Islam in Europa occidentale”, in: S. Ferrari, *Islam ed Europa*, Roma, Carocci, 2006, p. 36.

14 Roy, p. 92.

scimento alla fede musulmana – come l'Austria e la Spagna – altrove sono sorte grandi difficoltà nel tentativo di coagulare le diverse anime delle minoranze entro un organismo di rappresentanza unico¹⁵.

Il caso più emblematico è quello francese. In Francia la rappresentanza dei musulmani risiede storicamente nella componente algerina; questa si è espressa per molti anni nell'istituto musulmano della grande moschea di Parigi. Tuttavia sono presenti altre componenti che differiscono per scuola religiosa o origine etnica. A partire dagli anni Ottanta i musulmani hanno potuto creare numerose associazioni, favoriti dalla politica dell'amministrazione Mitterrand; alla metà degli anni Novanta si contavano più di seicento associazioni musulmane¹⁶. Ciononostante, la moschea di Parigi è stata considerata come la portavoce principale visti i legami con l'Algeria e in quanto considerata emanazione di un Islam moderato¹⁷. Tuttavia, altre componenti della comunità islamica di Francia hanno affermato di non considerarsi rappresentate dalla moschea¹⁸. Ciò ha dato vita a numerosi tentativi dello Stato di formare un organismo più adatto alla funzione. Nel 1999 il ministro Chevènement ha realizzato un censimento di tutte le associazioni con l'obiettivo di realizzare una Consulta islamica. Infine, nel 2003 si sono tenute le prime elezioni per il Consiglio Francese del Culto Musulmano (CFCM) che costituisce attualmente l'unico organo riconosciuto ufficialmente¹⁹.

15 D. Abenante, F. Battera, "La comunità islamica a Trieste. I tentativi di integrazione di una comunità fluida", in R. Scarciglia (a cura di), *Trieste multiculturale*, Bologna, Il Mulino, 2010, pp. 132-143.

16 Basdevant-Gaudemet, p. 85.

17 Ibidem, p. 86.

18 M. Viorst, "The Muslims of France", *Foreign Affairs*, 75, 5, 1996, p. 93.

19 R. Fabiani, *La Consulta francese del culto musulmano*, Roma, Agenzia Fides, 2004.

Nel caso italiano si è già notato che la peculiarità principale risiede nella presenza di un Islam di recente immigrazione e molto diversificato²⁰. Data la relativa debolezza di associazioni etniche o religiose legate ai Paesi di provenienza, le istanze di tali associazioni sono state rappresentate soprattutto dalle moschee o luoghi di preghiera, che hanno ormai assunto un ruolo molto ampio, diventando centri d'incontro e di assistenza. Come in altri Paesi europei, accanto alle moschee è emerso il fenomeno dell'associazionismo, che si è caratterizzato soprattutto dagli anni Ottanta su grandi associazioni islamiche universali. L'organizzazione più significativa – benché non l'unica – è l'Unione delle Comunità e Organizzazioni Islamiche in Italia (UCOII), nata dall'esperienza dell'Unione degli studenti musulmani in Italia nel 1990. Vi sono tuttavia altri organismi di rilievo, tra cui il Centro islamico culturale d'Italia, collegato alla Lega del mondo islamico, che ha sede presso la grande moschea di Roma; la Comunità religiosa islamica (COREIS, Milano) e l'Associazione Musulmani Italiani (AMI, Roma). Anche in Italia il dibattito sul riconoscimento statale dell'Islam si è focalizzato sulla ricerca di un'intesa con la comunità. In modo analogo a quanto emerso in altri Paesi europei, il dibattito ha fatto emergere la realtà di una pluralità di gruppi religiosi ed etnici, dunque la difficoltà di identificare un interlocutore unico. La questione del rapporto tra l'Islam e lo Stato in Italia presenta l'ulteriore problema della difficoltà di acquisizione della cittadinanza. Ciò rende problematica l'inclusione dei singoli cittadini e rafforza al contempo la richiesta di attori come l'UCOII del riconoscimento della

20 Agli inizi degli anni 2000 le componenti principali sono state così stimate, in ordine decrescente di importanza: Marocco, Albania, Tunisia, Senegal, Egitto, Bangladesh, Pakistan, Algeria, Bosnia, altre aree dell'ex-Jugoslavia, Somalia, Iran, Nigeria, Turchia (Allievi, p. 51).

comunità islamica nel suo complesso. La linea della ricerca dell'intesa è stata seguita con una certa energia nei primi anni 2000, su iniziativa del ministro Pisanu, che nel 2005 ha promosso la Consulta per l'Islam italiano. A questa iniziativa, tuttavia, non sono seguiti altri passi concreti.

LA QUESTIONE DELLA LAICITÀ: UN ECCEZIONALISMO ISLAMICO IN EUROPA?

Dagli anni Ottanta a oggi il dibattito sull'integrazione dei musulmani nella vita sociale e politica europea si è incentrato soprattutto sul riconoscimento statale della libertà religiosa dei musulmani; dall'altra parte si è sottolineato l'obbligo per i musulmani di conformarsi alle leggi dei Paesi di accoglienza anche laddove queste contrastino con i dettami della legge religiosa. Su questa base il dialogo ha potuto svilupparsi in modo pragmatico, grazie alla collaborazione della maggior parte dei leader delle comunità musulmane. Tuttavia, più recentemente l'emergere del dibattito sulla libertà di opinione nell'Islam ha posto nuovi temi all'ordine del giorno, con la conseguenza di porre in crisi i risultati già ottenuti nelle relazioni tra autorità statali e comunità musulmane. L'emergere della controversia sulle vignette satiriche riguardo il Profeta Muhammad, già alla base degli atti terroristici contro il giornale Charlie Hebdo, a Parigi nel 2015, ha alimentato una delicata discussione sulla supposta distanza tra Islam e valori europei. Nel dicembre del 2020 il presidente Macron ha chiesto al CFCM di firmare una "Carta dei valori repubblicani", ponendo particolare enfasi sulla formazione degli imam operanti nelle moschee di Francia, ai quali, secondo il progetto, sarà richiesto di registrarsi in un albo pubblico. Il progetto del governo francese

appare problematico per almeno due ragioni; in primo luogo, come osservato dal sociologo Oliver Roy, il progetto crea una sorta di “eccezionalismo” per i musulmani di Francia, ai quali non è sufficiente la richiesta di rispettare le leggi: ai musulmani è domandato di adeguarsi ai valori repubblicani, la cui definizione tuttavia è sfuggente²¹. La conseguenza pratica è che benché il governo proclami di voler lavorare in vista dell’integrazione della comunità musulmana, in realtà viene ribadita implicitamente la diversità dell’Islam rispetto alle altre fedi. Inoltre, come è stato osservato, l’obbligo della registrazione degli imam può contrastare con il principio costituzionale della libertà religiosa, che comprende ovviamente anche la libertà per le comunità di scegliere un leader o imam di propria fiducia, anche al di fuori dei registri governativi. Se dunque l’orientamento del governo francese è di ostacolare la diffusione dell’Islam politico, come proclamato, gli effetti concreti di tale politica rischiano di creare una distanza maggiore tra cittadini musulmani e società di accoglienza, alimentando la percezione di questi come di un corpo estraneo nel contesto delle società europee.

Su questo, come su altri temi importanti, si renderebbe quindi necessaria la formulazione di una più forte politica comune di integrazione da parte dell’Unione Europea. La circostanza che vede le politiche di integrazione di fatto demandate alla competenza dei singoli Stati crea le premesse per una diversità di approccio che mina, in sé, la credibilità dell’Europa, sia tra le minoranze religiose, sia dinanzi alle opinioni pubbliche dei Paesi membri.

21 L. Williamson, “France Islam: Muslims under Pressure to Sign up French Values Charter”, BBC, 1 dicembre 2020 (www.bbc.com/news/world-europe-55132098).

INFO EUROPA

di CRISTINA BENUSSI

*Docente di Letteratura Italiana Contemporanea,
Università di Trieste*

Da quando nel 1957 sono state fondate la Comunità Economica Europea (CEE) e la Comunità Europea per l'Energia Atomica (Euratom), molto è stato fatto in vista di un rafforzamento identitario comune, sia attraverso i Trattati di Maastricht nel 1992 che di Lisbona nel 2007. Siamo ora in un'Unione Europea ampia, con i suoi organismi finanziari e politici, potenzialmente in grado di competere con le economie mondiali, eppure bloccata da una dialettica difficilmente riducibile a sintesi tra sentimento di appartenenza unitario e legame alle nazioni madre. Viviamo poi un momento storico di cambiamento epocale. Ci siamo resi conto, in questa fase di globalizzazione¹ totale, di essere entrati, con il terzo millennio, in una nuova era geologica, l'Antropocene: l'am-

1 Ulrich Beck (*Che cos'è la globalizzazione?*, Roma, Carocci, 1999) pone una differenza tra distinzioni "esclusive" di guardare all'altro e "inclusive". Le prime seguono la logica dell'alternativa secca, in quanto il mondo altro non è se non un coacervo di civiltà, identità, appartenenze che si escludono a vicenda, dunque incompatibili con una società globalizzata. Le seconde invece rendono possibile un concetto di confine tra sé e l'altro più mobile, se si vuole cooperativo. Ma Christopher Lasch (*La cultura di massa in questione*, in "Futuro Presente", 4, 1993) avverte della pericolosità di trovarsi di fronte a uno spaesamento, un disorientamento che non produce apertura, ma incapacità di comprendere cosa sia l'altro. Che abbia ragione ancora Habermas quando ci invita ad avere sempre maggiore consapevolezza di noi per poter dialogare con gli altri, praticare cioè un "universalismo sensibile alle differenze" (J. Habermas, *L'inclusione dell'altro*, Milano, Feltrinelli, 1998, p. 55), capace di includere l'altro salvaguardandone contemporaneamente la diversità? «Comprendere è tradurre» ha scritto George Steiner (*Dopo Babele. Aspetti del linguaggio e della traduzione*, Milano, Garzanti, 1995) e farlo in quaranta lingue implica uno sforzo generoso.

biente pare ora essere determinato dall'uomo, che ha messo in atto un processo multidimensionale in grado di intrecciare cambiamenti sociali, politici ed economici con le loro diverse conseguenze ambientali, fisiche, chimiche, geologiche, ecc., su scala locale e globale. I sistemi sociali e umani sono diventati una vera e propria antroposfera, che sta modificando attivamente le zone della Terra in cui le condizioni ambientali permettono lo sviluppo della nostra vita, ovvero la biosfera antropogenica. Ora è la noosfera, ovvero la cognizione umana e le sue applicazioni, a trasformare la biosfera, ossia la vita biologica, che a sua volta incide sulla geosfera, la materia². A causa di questo groviglio, natura e società sono diventati una cosa sola: ed è questa prospettiva "relazionale" a ribaltare l'umanesimo del periodo precedente.

È cambiata poi anche la nozione di potere, come spiega l'ambientalista Erle Christopher Ellis³, riprendendo in chiave digitale le famose analisi di Foucault, che già nel 1978 ne aveva tracciato le caratteristiche nella modernità: il potere, diversamente che nel capitalismo del passato, non è più appannaggio del singolo o di un gruppo ben identificabile, e neppure delle vecchie élite politiche, ma transita nelle relazioni sociali, nelle famiglie e nelle istituzioni. Sembra essere piuttosto qualcosa di impalpabile, al punto che le persone possono non averne consapevolezza. Di conseguenza il potere deve essere analizzato come qualcosa che circola, o meglio come qualcosa che funziona solo a catena: funziona e si esercita attraverso una "organizzazione reticolare"⁴, essendo una sorta di campo relazionale non gestito da un sog-

2 Luciano Floridi, *Pensare l'infosfera*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2020.

3 Erle Christopher Ellis, trad. it., *Antropocene. Esiste un futuro per la terra dell'uomo?*, Firenze, Giunti, 2020.

4 Michel Foucault, *Microfisica del potere*, a cura di Alessandro Fontana e Pasquale Pasquini, Torino, Einaudi, 1977.

getto in particolare, un discorso (meglio, una proliferazione di discorsi) portato verso una data direzione invece che in un'altra. È qualcosa che condiziona, seppur lascia anche margini di gioco, di distorsione e di sviluppo. Il petrolio del terzo millennio è il business dei dati, come argomentano in tanti: il suo monopolio sarebbe in mano a poche *Big Companies*, che possono controllare le domande che generano informazione su qualsiasi cosa e per le quali vengono predisposte adeguate strategie narrative.

È venuta così a crollare quella prospettiva umanistica che considerava l'uomo misura di tutte le cose. Appena suggerita da Petrarca insieme all'affacciarsi del ceto borghese destinato a divenire egemone, e con esso del sentimento nazionale, è stata poi erosa nel corso dei secoli: già nel Cinquecento Copernico aveva spostato la Terra, abitata dall'uomo, dal cuore del sistema solare alla sua periferia; nell'Ottocento Darwin aveva ipotizzato che la nostra specie derivasse da un'altra, ritenuta assai meno nobile; nel Novecento Freud aveva ridimensionato la capacità razional-decisionale della mente, compromessa da impulsi inconsci e da subordinazione a convenzioni sociali. Ora siamo di fatto giunti all'azzeramento dell'individuo (cioè di qualcosa che non si potrebbe dividere in parti), ridotto ai suoi dati infrapersonali calcolabili o programmabili. La crescente attenzione rivolta al fenomeno dei *Big Data* segnala la possibilità, piuttosto allarmante ma anche affascinante se ben indirizzata, della costituzione di sistemi di predizione algoritmica che condizionino i processi decisionali relativi non solo a settori commerciali o all'industria dell'intrattenimento, ma più in generale al campo economico e a quello sociale. E sono campi che evidentemente superano i confini nazionali. Il filosofo e studioso di etica informatica, Luciano Floridi, parla infatti di "sovranità digitale", avvertendo che la sovranità è quindi

il potere di controllo multinazionale sul digitale ormai si avviano a poter trascendere il territorio fisico dei singoli Stati, per allargarsi a entità sovranazionali.

L'UE per il suo ordinamento giuridico è regolata dal diritto comunitario; le sue funzioni politico-economiche la rendono simile per certi aspetti a una federazione di Stati, in relazione agli affari monetari o alle politiche ambientali; per altri a una confederazione, mancandole infatti sia una politica interna, che industriale, che socio-giuridica, che estera comuni. È utile ricordare che il segno di un pluralismo di fondo sono se non altro le quaranta lingue autoctone parlate (in dodici è stato redatto il trattato dell'Unione), che i vari programmi culturali proposti ed attuati vogliono tutelare, insieme alle culture da cui provengono.

Cosa accomuna i vari Stati che la compongono? La narrazione è ben collaudata: ci unisce l'eredità giudaico-cristiana in religione; il diritto romano e le idee di libertà, uguaglianza, fraternità nate dalla Rivoluzione francese; la scienza moderna iniziata con Copernico, Galileo, Keplero, Cartesio; la forma di produzione capitalistica, un'idea di giustizia che si è realizzata anche attraverso la lotta di classe e la laicità dello Stato. Abbiamo tutti, o quasi, subito delle dittature e conquistato un certo benessere attraverso lotte politico-sindacali piuttosto che l'omeostasi di un'etica individualistica del successo; alcune nazioni hanno fatto l'esperienza del fallimento del colonialismo e della perdita delle colonie; abbiamo conosciuto la guerra in casa, tutte esperienze che per esempio la potenza che più ha condizionato l'Occidente, gli Stati Uniti, non ha fatto. L'America, anche dopo il secondo conflitto mondiale, ha portato le sue guerre fuori casa, prima oltre il Muro di Berlino e poi verso il mondo musulmano, convinta che il Male si annidasse fuori dalle mura domestiche, cosa che un europeo, allenato da secoli di lotte

interne, non direbbe mai, anche se di fatto la chiusura verso le nuove immigrazioni dimostrerebbe il contrario. Perché la retorica unitaria a volte si spegne di fronte alla realtà fattuale: non c'è dubbio che l'Europa sia nata come prodotto storico di sintesi tra varie civiltà, la greco-romana, quelle portate dalle popolazioni germaniche e dell'Est europeo, ma anche dall'Islam. Assai diverso invece è stata la storia passata e la prassi politica seguite nel corso degli ultimi secoli dal colosso economico emergente, la Cina.

Lo storico Franco Cardini in un'intervista recente ha dichiarato a proposito dei rapporti tra Occidente e Oriente, e del timore di venir espropriati della nostra cultura: *«Per lungo tempo, almeno fino al XVI secolo l'Oriente ha fatto aggio sull'Occidente. Tutto ciò che possedevamo, elaboravamo in termini di ricchezza, cultura, religione, veniva dall'Oriente: dalla seta a Gesù di Nazareth»*. Poi ci fu uno stravolgimento. *«L'età moderna comincia con una grande rivoluzione: è l'età delle scoperte e delle invenzioni, che vede l'Occidente passare all'egemonia sull'Oriente facendo forza sulle sue debolezze. Da allora il mondo siamo riusciti a dominarlo. Ora, pur in parte espropriati, siamo in quella fase della globalizzazione in cui le idee occidentali sono diffuse in tutte le classi dirigenti del mondo, mentre le altre culture sono di nicchia»*⁵. Siamo, in sostanza, in una fase in cui ad un'egemonia data per scontata si sta contrapponendo funzionalmente un dinamismo in grado di cambiare i rapporti economici e culturali dell'intero sistema planetario.

La pluralità europea⁶, dal punto di vista culturale, è in-

5 "Il Piccolo", 23 settembre 2020.

6 Una delle ipotesi centrali dell'ormai celebre libro di Samuel Huntington, *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale* (Milano, Garzanti, 2000), è quella infatti per cui *«i conflitti più profondi, laceranti e pericolosi non saranno quelli tra classi sociali, tra ricchi e poveri o tra gruppi caratterizzati in senso*

dubbiamente una ricchezza, ma forse non lo è quella politica che sembra emergere dalle scelte dei singoli Paesi membri, come hanno dimostrato le varie crisi internazionali: nel gioco delle alleanze le strategie sono state autonome e in concorrenza tra loro. La Brexit ha dimostrato che più forte di un'ipotetica identità comune europea è il legame con Stati che garantiscono un accesso privilegiato a flussi di economia globale, *new economy* ed *exa-economy* incluse. Gran Bretagna e Stati Uniti sono infatti tendenzialmente fautori di un capitalismo liberale, nel quale è essenzialmente il mercato a determinare l'allocazione delle risorse e l'entità dei salari, mentre sono i mercati finanziari a consentire o meno che le singole imprese si sviluppino. Quasi a controbilanciare un solipsismo economico industriale, sociale e di politica estera, viene più facilmente veicolato ed enfatizzato, dagli europeisti convinti, il piano simbolico di un'un'unitarietà di base che permetta un dialogo, anche interculturale⁷ laddove la situazione lo richieda. Questo confronto va bene, intendiamoci, ma, in questa fase di dinamico riposizionamento

economico, bensì tra gruppi appartenenti ad entità culturali diverse» (p. 17).

7 Sul dialogo il multiculturalismo occidentale ha elaborato almeno tre paradigmi dialogici: il paradigma critico che stigmatizza l'egemonia e la dominazione di una cultura sulle altre, rifiutando, come ha sottolineato Giovanni Sartori, "il riconoscimento reciproco" e facendo prevalere la "separazione sulla integrazione" (*Pluralismo, Multiculturalismo e Estranei. Saggio sulla società multi-etnica*, Milano, Rizzoli, 2000); il paradigma dell'indifferenza è quello di coloro che spacciano per dialogo ciò che spesso è appunto soltanto *indifferenza* nei riguardi dell'*altro*; infine il paradigma "relativista" è quello di coloro che, in nome di un presunto incontro tra ciò che le diverse culture hanno in comune, postulano di fatto una sorta di relativismo culturale, destinato a svuotare la specificità della cultura d'Occidente. Se globalizzazione è "compressione del mondo in un luogo unificato" (Roland Robertson, *Globalizzazione. Teoria sociale e cultura globale*, Trieste, Asterios editore, 1999, p. 21), ovvero ravvicinamento di culture diverse costrette a scegliere tra scontro e dialogo, allora bisogna spingere le culture europee a fare seriamente i conti con se stesse, le une attraverso le altre, anche quando queste altre provengono da zone extraeuropee, Paesi terzi e qui giungono per fermarsi.

interno dei vari Stati in rapporto alle potenze emergenti, è importante innanzitutto affrontare il problema dei rapporti di potere che condizionano l'UE. Il Vecchio Continente non ha una forza economica egualmente ripartita tra gli Stati, così come non ha status sociali interscambiabili. Si trova dentro il processo mondiale della globalizzazione che però, come del resto in altre parti del mondo, non riesce a gestire per mancanza di centri decisionali: quelli che ci sono hanno una base economico-finanziaria che poco ha a che vedere con le strutture ideologiche della confederazione europea. Le *Big Companies*, o gli Stati che sono nella condizione di poterlo fare, tendono piuttosto all'accumulazione dei beni che a una direzione della società nell'interesse della collettività stessa. È evidente che una guida forte esiste invece in quei Paesi comunemente definiti autocratici, come la Russia e, soprattutto, la Cina, che applicano un altro modello di capitalismo. Branko Milanović, professore della City University di New York, lo ha definito "capitalismo politico", dal momento che sono le scelte del partito e dei suoi capi a destinare risorse e a dare precisi obiettivi alle imprese⁸. Certo, è più semplice in tal modo, senza bisogno di suffragi elettorali, indirizzare con decisione la crescita: con molta intelligenza, entrambi i loro leader hanno puntato sulle innovazioni tecnologico-scientifiche, che danno frutti abbondanti, seppur in tempi più lunghi rispetto ai piccoli aggiustamenti che possono offrire complessi economici legati a una politica più "democratica", che in quanto tale ha bisogno del continuo confronto con il consenso popolare.

In questa situazione di passaggio in Europa si sono così sviluppate alcune forme di sovranismo, esasperate da par-

⁸ Franco A. Grassini, Tre tipi di capitalismo e il nostro non va affatto male, "Il Piccolo", 22 settembre 2020.

te di una propaganda che finiva per gettare sull'Europa e la sua politica comunitaria la responsabilità delle varie crisi economico-sociali. Ma gli Stati nazionali hanno più difficoltà che nel passato a fare scelte autonome, visto il potere transnazionale dei colossi delle economie digitali, e dunque a raggiungere obiettivi di interesse collettivo: oltretutto ridurre l'integrazione economica, rimpatriare competenze, restituire agli Stati il controllo (se non la proprietà) di attività industriali e finanziarie, in poche parole favorire il protezionismo statale, non sarebbe una scelta capace di risolvere il disagio sociale che in alcuni Paesi si sta manifestando. Di fatto, rispetto al capitalismo liberale britannico e statunitense, o a quello "politico" cinese, nell'Europa occidentale, in Germania, Francia e Italia in particolare, prevale un terzo tipo di capitalismo, quello "coordinato". Questo non esclude i mercati e la finanza, ma li influenza con iniziative pubbliche, nonché con una forte presenza dei sindacati.

Ma la strutture "pubbliche" devono fare i conti anche con il cosiddetto "consenso" e dunque con una nozione di democrazia che ora ha altri connotati rispetto a quella uscita dai principi dell'89: il concetto di libertà andrebbe risemantizzato, come quello di eguaglianza, che storicamente ha mostrato la sua inagibilità, al pari dell'utopica fratellanza, come ben sanno i migranti respinti, e non solo. Nell'Antropocene il consenso è evidentemente pilotato attraverso la forza di quello che Bernard Stiegler chiama lo "psicopotere"⁹, legato all'apparizione di tecniche che permettono di controllare l'attività mentale degli individui in modo sempre più calcolabile. Dunque una scelta "democratica" è relativa alla quantità di persone che infine corrispondono docilmen-

9 Bernard Stiegler, *Prendre soin, de la jeunesse et des générations*, Parigi, Falm-marion, 2008.

te al messaggio. Ma a questo punto è difficile interrogarsi circa la “giustizia” della scelta: per la democrazia, infatti, non può esserci giusto o ingiusto. La democrazia contemporanea forma dunque quella che Ortega y Gasset aveva definito l’“uomo massa”, indifferente alla Verità.

Alessio Morosin, studioso di storia veneta, di diritto e autodeterminazione dei popoli, ha recentemente posto l’accento sul problema della possibile definizione di democrazia allo stato attuale del suo sviluppo¹⁰, ovvero di pericolosa deriva populista. Avverte che la democrazia è figlia non di una qualunque libertà costituente né di un potere assoluto, ma di un potere “ordinatore” che non può mai prescindere dall’ordine naturale, il quale è stato tradotto in leggi, ma mai stravolto nei suoi contenuti essenziali allorché è stato attuato tenendo conto delle radici identitarie di una comunità nazionale: pure Morosin concorda che tuttavia questa può esistere anche senza diventare Stato.

Si è ripetuto più volte che la cultura può ovviare a modellare coscienze più inclusive. Quindi ben vengano tutti i programmi finanziati dall’Unione Europea per narrare la sua storia in un contesto multilingue e multiculturale¹¹. Ma non basta.

10 #Democrazia. *Figlia della libertà costituente. Strumento della libertà costituita*, Padova, Cleup, 2020.

11 “Cultura 2000” (2000-2004), nel quale sono confluiti i precedenti programmi Raffaello, Caleidoscopio ed Arianna, ha come uno degli obiettivi proprio il sostegno alla cooperazione comunitaria in tutti i settori culturali. “eContent” è volto a valorizzare piuttosto le informazioni del settore pubblico e a creare raccolte europee di dati digitali fondamentali, per migliorare l’accesso alle informazioni, svilupparne l’utilizzazione e incrementare la produzione di contenuti digitali. Gli scambi “Socrates” ed “Erasmus”, sono di natura eminentemente didattica. “Leonardo” offre la possibilità di realizzare progetti pilota nel campo della formazione. Il programma “Tempus”, meno sfruttato per le difficoltà connesse alle richieste e al management, rappresenta uno strumento direttamente finalizzato alla collaborazione con i Paesi dell’Europa centro-orientale. Transfrontalieri sono i fondi di Interreg III A Adriatico Orientale, l’Interreg III B CADSES (Central, Adriatic, Danubian, and South-Eastern

Si tratta infatti di gestire anche con altri strumenti questo cambio paradigmatico, ovviamente in vista di un bene comune: il futuro impone con urgenza trasformazioni di ordine giuridico ed etico, nonché politico. Siamo a un cambio di passo, anche antropologico: il modello proposto dalle teorie economiche dominanti, il “borghese onesto” quale si era mostrato nell’età pre-industriale, si era trasformato, grazie anche alle narrazioni gestite dei media, in un *unicum*, spinto dal puro interesse, indifferente agli altri, calcolatore egocentrico, insensibile all’ambiente, votato al profitto, tanto da essere ammirato per la sua produttività, velocità di servizio, efficienza, insensibilità, cioè per caratteristiche che fino a pochi decenni fa si richiedevano a una macchina. Ma il pianeta non lo tollera più. E chiede, viceversa, un essere sociale disposto alla cooperazione e alla rinuncia ad alcuna delle comodità cui si è abituato, consapevole di essere dipendente dalla natura, che non va sottomessa e sfruttata, ma protetta per il bene di tutti. L’industria ha cominciato a raccogliere le opzioni di un’opinione pubblica ben indirizzata, dunque complice, in questo senso positiva, di gruppi capaci di investimenti importanti sulla frontiera della *green economy*. Si sta facendo così strada, come suggerisce il filosofo Bruno Latour¹², l’idea che la protezione giuridica debba estendersi dagli umani a tutti gli agenti del pianeta, animali, piante, acque e foreste. Nell’inventarci il futuro tutti dovremmo farlo, più che da persone, da “terranei” dell’Antropocene, e dun-

Space), l’Interreg III B Alpine Space o l’Interreg III C East. Sono a disposizione dei Paesi terzi fondi strutturali, quali Phare, Ispa, Sapard, Cards, ecc. Ci sono fondi strutturali legati alle iniziative nazionali, che perseguono finalità di coesione economica e sociale, quali i FSE (Fondo sociale europeo), FERS (Fondo europeo di sviluppo regionale), FEAOG (Fondo Europeo agricolo di orientamento e garanzia).

12 Bruno Latour, *La sfida di Gaia. Il nuovo regime climatico*, Milano, Meltemi, 2020.

que su un progetto economico rigenerativo e distributivo, in grado di soddisfare i bisogni di quanti più gruppi possibili.

Ma allora, in una prospettiva di risanamento planetario, con la consapevolezza che sarà l'innovazione a vincere la sfida, cosa può fare di concreto l'Europa al di là della difficoltà oggettive in cui si dibatte ora? Forse bisognerebbe momentaneamente abbandonare l'ormeggio alle istituzioni dei singoli Stati nazionali, accettare di vivere in un'Europa necessariamente sempre più multirazziale e sovranazionale, e prendere atto che l'innovazione non comporta piccoli miglioramenti nei prodotti e nei processi produttivi esistenti, ma rischi che gli attuali mercati finanziari così come sono farebbero fatica a sopportare: forse andrebbero aiutati e spinti attraverso un'innovazione ideologica. L'Europa, o meglio i Paesi che guidano la sua economia, grazie al loro sistema economico "coordinato" tra pubblico e privato, potrebbero continuare a puntare sul potenziamento della ricerca sia in sede universitaria che in altre istituzioni. Queste, non dominate dall'obiettivo del profitto a breve termine, riescono a dedicare risorse, soprattutto umane, allo scopo di sviluppare prodotti o tecnologie radicalmente nuove, che danno la possibilità alle imprese di usufruirne per poi a loro volta investire in ricerca: il capitale che i singoli hanno deve insomma trasformarsi in un patrimonio comune solido, da cui tutti possano attingere. Certo, sappiamo bene, purtroppo, che non tutti i Paesi dedicano all'istruzione e alla ricerca risorse adeguate. Naturalmente una rete scientifica europea, universitaria e altro, esiste già, e in parte anche una cooperazione con le imprese. Basti pensare all'esperienza di Trieste¹³, entrata ora nella rete globale delle cosiddette città che

13 Mi permetto di segnalare a proposito Cristina Benussi, "Scienza e innovazione a Trieste", Rotary Club Trieste, 2020.

apprendono (Global network of learning cities) dell'Unesco. Ma il reperimento di risorse per l'innovazione andrebbe garantito in tutti gli Stati europei, attraverso la creazione di strutture giuridico-economiche che accumulino, invece che disperdere, un patrimonio di conoscenza che la pluralità rende prezioso.

Bisognerebbe insomma cominciare a ragionare con costituzionalisti, filosofi del diritto, antropologi, economisti e altri per bypassare il terreno nazionalistico e andare oltre. Mi hanno incuriosito le proposte che il giovane stratega geopolitico indiano, Parag Khanna¹⁴, ha riassunto nella formula “rinascita delle città-Stato”. È un'ipotesi forse provocatoria e ancora un po' nebulosa, ma da prendere in considerazione come punto di partenza. Definendo lo Stato un “archetipo in evoluzione”, sullo sfondo del terzo millennio Khanna vede profilarsi un nuovo soggetto ibrido “fra la democrazia diretta svizzera e la tecnocrazia di Singapore”, esempi ancora parziali di quello che potrebbe divenire un info-Stato (*Info State*). Questo avrebbe la possibilità di condensare flussi informativi, risorse, denaro, tecnologia, talenti grazie a connettività sovrane. Aggiungerei che le varie culture nazionali, ognuna con le sue specificità, potrebbero proporre città-Stato o info-Stati che, potenziando una piena collaborazione tra settore pubblico e privato, avrebbero come obiettivo lo sviluppo di piani strategici economici in grado di garantire innovazione e con essa il raggiungimento di qualche “primato”. Queste città-Stato, meno legate al mercato e più al progetto, potrebbero acquisire così un'enorme forza gravitazionale all'interno della rete, pur mantenendo al tempo stesso al-

¹⁴ Parag Khanna, trad. it., *La rinascita della città stato. Come governare il mondo al tempo della devolution*, Roma, Fazi editore, 2017 .

cune caratteristiche dello Stato chiuso. La loro geografia insomma verrebbe definita in base alla connettività, non solo in base al territorio. L'info-Stato, nella definizione di Khanna, sarebbe una figura post-democratica, capace di unire management tecnocratico e legame dal basso. La sua ideologia di base sarebbe il pragmatismo, e la sua ricchezza verrebbe calcolata sulla capacità dinamica di rispondere ai bisogni tangibili di cittadini. Aggiungerei che potrebbe trasferire le competenze acquisite anche a beneficio di un'idea di umanità da reinserire in un contesto che la possa "sostenere" senza rischiare il collasso ecologico, capace dunque di esprimere una nuova cultura, ovvero ridefinire le caratteristiche di un nuovo "umanesimo".

ECONOMIA E ISTITUZIONI PER UNA REPUBBLICA EUROPEA

di GIORGIO CAVALLO

già Consigliere Regionale

LA NECESSITÀ DI UNA UNITÀ EUROPEA

Ognuno ha il suo passato di famiglia. Quattro generazioni in cui le armi per la “patria” non mancano. E anche le decorazioni. Io modestamente mi sono limitato alla guerra fredda imparando a lanciare missili con testata nucleare su un eventuale nemico che invadeva il Friuli. Mio figlio, da improbabile carrista, rischiò la prima guerra irachena ma fortunatamente la coalizione giudicò i nostri Leopard non adatti al deserto.

Sono queste storie personali da non dimenticare quando oggi si parla di futuro da scegliere tra Unione Europea e nuova centralità delle sovranità degli Stati nazionali. Da Ventotene a Roma la questione di un futuro duraturo di pace perlomeno tra europei fu un fatto fondativo.

Ci sono anche i ricordi d'infanzia quando le tribù della stella rossa, nei giorni attorno al primo maggio, assediavano con i fuochi sulle colline la città dove abitavo e quando fare una gita nelle Valli dell'Isonzo e del Vipacco significava addentrarsi in terreno infido. Salvo beneficiare di piccoli traffici di frontiera, riallacciare vecchie conoscenze, fare nuove amicizie, e magari poi scoprire che la stessa Jugo non era del tutto un nemico dell'Occidente.

Non sono nostalgico dell'aquila bicipite, ma una banale riflessione di chiunque abbia vissuto a Gorizia, induce a ritenere che esiste un territorio, un tempo chiamato Contea, il cui destino storico e geografico non può essere quello di

una divisione per componenti linguistiche, ma di una soggettività propria che solo una profonda unità europea potrà tentare di ricostruire.

Ci sono una infinità di motivi storici, culturali, di relazioni economiche e religiose che definiscono nell'Europa una dimensione unitaria storico-politica. Alcuni sono stati luminosi, altri, come le guerre, tragicamente bui. Non a caso l'Europa moderna nasce dalle atrocità della guerra dei trent'anni. Il fatto che in Vestfalia si siano fissate regole di gestione delle reciproche relazioni fa dell'Europa un "sovrastato" embrionale.

Con il XX secolo e particolarmente con la seconda guerra la dimensione europea si confronta in modo diverso con quella mondiale. Qui passa una faglia ideologica che divide il mondo, ma farsi la guerra diventa un non senso: meglio farsi la concorrenza.

All'inizio nascono due simil-federazioni europee, quella dell'Ovest e quella dell'Est che, pur facendo sponda con soggetti esterni, USA e URSS, vivono in competizione tra loro fino alla caduta dell'Impero sovietico.

La presunta "fine della storia" apre praterie ad una nuova concezione della collaborazione europea dove l'unità diventa soprattutto una necessità economica. La dimensione della federazione possibile allora si allarga con l'incognita della Russia da un lato e della Gran Bretagna dall'altro.

L'UE però si scontra con un ritardo politico da parte degli Stati nazionali che l'hanno costruita e che non riescono a scindere le "sovranità possibili" da quelle impossibili. Molti pensano di "farcela" senza rinunce ritenendo di avere sorgenti e pascoli sufficienti per sopravvivere e di poter evitare, con opportune alleanze, di venire sopraffatti da chi mira alle stesse sorgenti e agli stessi pascoli. L'ombrello della Nato può bastare.

Ma il mondo non è più così. Nessuna tribù può vivere da sola e, pur senza tradire una particolare visione della realtà, deve trovare i motivi della propria evoluzione nelle opportune relazioni con le altre. E se c'è un patrimonio comune lo si deve far fruttare congiuntamente, prima che le prossime guerre, materiali o virtuali, dirette o delegate, lo distruggano.

Il nuovo secolo ha fatto piazza pulita della anomalia della rivoluzione d'ottobre e si possono guardare con occhio storico i drammi e le tragedie del Novecento, salvo farne tesoro per capire il pericolo di processi che ancora oggi si innescano. Ma dobbiamo anche prendere atto che la soluzione che i popoli dell'Europa occidentale avevano costruito per resuscitare dall'abisso della seconda guerra mondiale non è diventata patrimonio dell'umanità. La democrazia, che per comodità chiamiamo liberale, e lo stato sociale, capace di ridurre le disuguaglianze e di estendere i diritti dei propri cittadini, non hanno trovato l'*humus* per attecchire nel mondo e anzi oggi sono in ritirata un po' dappertutto. L'unità europea è sì ritenuta necessaria ma i suoi contenuti sono in profonda crisi.

LA CRISI DELL'UNIONE EUROPEA OGGI È IL FALLIMENTO DELL'ECONOMIA POLITICA COME PILASTRO TEORICO DI GOVERNO

Nella percezione collettiva dei cittadini, l'UE ha in tempi recenti perso molte delle connotazioni positive che aveva negli anni Novanta. E non per i motivi della bocciatura della Costituzione Europea in Francia e in Olanda dettata da pura paura onirica di perdita della "nazione". La profondità della rottura di fiducia attuale va colta proprio nei confronti del senso originario costruito a partire da Maastricht e dal

progressivo rafforzamento delle istituzioni europee. La UE nasce tutta dentro una filosofia politica che sposa il neo-liberismo economico e giura sulla efficienza di mercati perfetti.

Tutta la costruzione “burocratica” di quasi trent’anni è stata quindi indirizzata all’ampliamento continuo del mercato interno, in piena consonanza con quanto avveniva sul quadro globale della produzione e della finanza. In questo clima anche l’ordoliberalismo tedesco, a mio parere giustamente proteso a evitare i pericoli inflattivi dell’euro, è diventato una astratta camicia di forza per i bilanci pubblici che, anche a causa del crollo di entrate fiscali, ha causato il decadimento del supporto sociale e delle stesse aspettative di welfare.

Nel mondo l’illusione del nesso tra crescita economica e democratica si è rivelata falsa ed ha fatto emergere pulsioni autoritarie in grado di egemonizzare le pubbliche opinioni. Nello stesso tempo il disaccoppiamento ha depotenziato la stessa visione di democrazia europea. Ed i fallimenti di mercato sono stati vissuti come fallimento della stessa democrazia.

Sul piano mondiale si è passati da un multilateralismo ad una nuova fase di rapporti bilaterali orientati al prevalere di considerazioni geopolitiche e geostrategiche di potenza; sia da parte di chi se lo può realmente permettere sia da parte di chi deve attingere alla psicologia di massa per abbindolare la propria realtà. L’UE è così sembrata marginale e fuori gioco.

Dopo la pandemia di Covid 19 l’Europa sembra cambiare strada e tutti siamo in attesa di capire quale sarà il percorso che prenderanno i 750 miliardi di euro messi a disposizione degli Stati nella prospettiva del “Next Generation Europe”. Gli squali della finanza e della produzione a Roma come a Bruxelles sono pronti a buttarsi sulla preda, probabilmente

approfittando dell'inerzia culturale della politica e di strutture burocratiche abituate a relazionarsi con le solite *lobbies*. L'unica reazione che si scorge è la tendenza degli Stati ad occupare spazi economici e produttivi diretti, resi ormai cauti nel loro liberismo dai fallimenti dei mercati nella crisi del 2008 e in quella attuale della pandemia.

Emergono così le istanze di ricostruzione di “campioni europei” (oltreché nazionali) produttivi e finanziari da sostenere tramite accordi tra Stati e privati. L'indicazione di centralità degli interventi nel “verde e nel blu” risponde a questa logica e non può che essere condivisa sia se pensata per tentare di assumerne una *leadership* globale, sia per rendersi almeno autonomi nell'accesso a tecnologie decisive per il futuro dell'Europa stessa. Non credo tuttavia che ciò possa bastare per riprendere il filo di una ricostruzione di fiducia da parte dei cittadini e delle comunità. Senza una evidente politica di coesione sociale, accessibile ad ognuno, si rischia ancora una volta di essere interpretati come una istituzione portatrice unicamente di interessi dominanti. Si facilitano in questo modo tutte quelle spinte statali, nazionali o territoriali ispirate dalle più diverse forme di populismo, incapaci di confrontarsi con la complessità.

Parafrasando Papa Francesco, può oggi l'Europa diventare più popolare e meno populista?

La risposta va cercata nella capacità dell'UE di rivedere il giuramento di fedeltà alla economia politica e di iniziare a capire che esistono e vanno sostenute anche economie territoriali diverse da quelle delle dottrine *mainstream* dominate dall'imperativo della crescita. Si tratta di prendere atto che l'uomo europeo non è più l'*homo aeconomicus* degli ultimi quarant'anni. Era una *fake*, ma, se i sudditi della Regina hanno votato per la Brexit a causa degli standard per i centrioli, un motivo ci sarà.

UN ANTIDOTO: L'ECONOMIA CIVILE E TERRITORIALE

Forse non è possibile chiedere all'UE di rifondarsi di colpo sulla base di un altro modello di concezione dell'economia che superi l'idolatria del libero mercato e dell'egoismo individuale. Magari l'economia civile così come promossa dall'Accademia Pontificia delle Scienze può offrire una indicazione dove non viene messa in discussione la centralità dell'impresa ma si impone la necessità di una sua dimensione etica.

Nell'immediato va affrontata la frattura evidente tra le comunità umane e la politica europea. L'impresa, se in molti casi vive della sua capacità di innovazione e produttività per competere nel *trading* globale, in altri è radicata nel territorio a cui fornisce prodotti e servizi con un valore che difficilmente può essere del tutto incorporato nel mercato. Anche questa economia territoriale ha bisogno di ricerca e innovazione, così come di essere indirizzata in una prospettiva *green* e digitale, ma deve essere protetta da omologazioni banalizzanti. Gli ambiti del cibo, dell'abitare, della cura dell'ambiente e del paesaggio così come le connessioni con la necessaria svolta energetica e gli interventi per combattere o per adattarsi al cambiamento climatico, vivono di diversità da rispettare e talvolta anche da incoraggiare per produrre relazioni più feconde con l'esterno.

Si tratta quindi di riconoscere alcune specificità di mercati territoriali "protetti" dove si possano costruire delle barriere di protezione qualora modalità invasive di mercato rischino di eliminare rapporti sociali e culturali reali tra imprese e comunità territoriali.

Accanto a questa economia territoriale basata su una pluralità di configurazione di imprese che garantiscono socia-

lità e identificazione, esiste ancora, e può essere rafforzato, un insieme di attività collettive in grado sia di fornire servizi di comunità sia di animare la realtà sociale in percorsi di crescita conoscitiva della realtà e di partecipazione democratica alle decisioni di governo.

Per esperienze di questo tipo contano molto le volontà di amministrazioni ed istituzioni locali. Sono vere e proprie imprese sociali che spesso non rientrano in mercati monetari e che però sono elementi decisivi per trasformare una società tendenzialmente a rischio di “solitudine” e di “scarto marginale” in contesti sociali vivi e coesi. In situazioni di comunità disperse come quelle che contraddistinguono buona parte del Friuli Venezia Giulia possono anche essere un punto di partenza per contrastare le tendenze distruttive del decremento demografico e dell’età avanzata. La medesima considerazione riguarda le situazioni urbane.

Una realtà territoriale vale quanto più è ricca di flussi di relazioni e di proprie identità vecchie e nuove capaci di trasformarsi in beni comuni (*commons*) che le comunità autoprodottono. L’economia degli scambi, deve integrarsi in questa prospettiva rispettandone le potenzialità.

È compito direi costitutivo dell’Unione europea oggi superare la visione mercantile della propria utilità e accreditarsi presso i propri cittadini come una istituzione di riferimento garante non solo di una idea e di una identità ma capace di essere interprete dei territori anche in forma non subordinata alle dipendenze statali.

Per questo serve costruire una visione integrale dell’economia al servizio dell’uomo che non solo renda più responsabili gli scambi in essere sul mercato globale ma sia anche capace di salvaguardare le economie locali attive secondo logiche di sostenibilità e di solidarietà.

ALCUNI RIFERIMENTI PER ROMPERE L'ASSEDIO

L'attuale modello istituzionale dell'UE vede una rappresentanza politica generale, il Parlamento Europeo, priva di ampi poteri propositivi e deliberativi e con l'obbligo di confrontarsi con altri luoghi istituzionali, principalmente Commissione e Consiglio Europeo, dove impera il diritto di veto da parte dei governi, in alcuni casi anche singoli. Da qui una enorme difficoltà nel produrre avanzamenti significativi verso una vera Federazione Europea in grado di superare i limiti attuali di intergovernabilità e di definirsi come una Repubblica in cui ogni cittadino può non solo riconoscersi ma anche poterne disporre come decisore di ultima istanza.

L'allargamento pur inevitabile ai Paesi dell'ex Patto di Varsavia ha introdotto nuovi elementi di diversità politico-culturale, sociale e in alcuni casi di ritardo economico. Ma è sempre più difficile pensare ad una costruzione dell'UE a due velocità magari basate sulla logica dell'euro. Le condizioni al contorno che la stanno caratterizzando non lo permettono.

Infatti, malgrado l'UE attuale sia un soggetto politico istituzionale ancora incerto, condizionato da Stati gelosi di una qualche loro sovranità, diventa facile vederne la necessaria evoluzione in rapporto ad alcune transizioni geopolitiche che la interessano. In pratica oggi l'Europa è quanto sta in una area geografica pressata da processi storici che sembrano purtroppo ispirarsi ad un passato che credevamo scomparso.

Da un lato incidono gli USA nella loro rilanciata lotta per l'egemonia globale in lizza con la Cina, lontana nel suo impero di mezzo ma molto vicina negli scambi e quindi alle vie di comunicazione. Altre posizioni di aree globali sono

occupate da una Russia che tenta di ripensarsi in una sua storica dimensione imperiale, mentre ad Est e a Sud del Mediterraneo preme un coacervo islamico, dilaniato da lotte interne, con capofila il mito ottomano della Turchia. Gli assediati hanno le loro teste di ponte in territorio europeo e l'alleato-nemico USA può anche disporre di uno dei suoi *five eyes*, la Gran Bretagna, abilmente sottratto con la Brexit alla stessa dimensione europea. Da questa geografia peraltro ne consegue la necessità del completamento Balcanico della stessa Unione e l'apertura di un dibattito sul futuro dei legami con l'Eurasia.

Se così stanno le cose, la conseguenza di un mancato avanzamento dell'Unione sarebbe una frammentazione neo-coloniale (curiosamente inversa rispetto a quanto gli Stati europei hanno fatto nell'800) che solo per il momento può basarsi su una qualche magnanimità del successore di Trump.

L'Unione Europea è oggi per noi la dimensione minima di un percorso di protezione necessario pur se non ancora definito. Autonomia strategica e sovranità tecnologica sono obiettivi che solo la dimensione europea può interpretare. Un dibattito teorico propone oggi soluzioni diverse tra cui bisognerà scegliere, sempre che ce ne sia il tempo e lo spazio: un attore di potenza globale nella geopolitica e nell'economia, una moderna grande Svizzera neutrale e mercantile, un parco della socialdemocrazia e della biodiversità politico-istituzionale. E nulla vieta che alla fine ne possa venir fuori un cocktail tra i diversi ingredienti.

Ma la sua carta di identità non potrà mai ignorare quel patto che i popoli europei dell'Ovest hanno sottoscritto con i loro governi dopo la seconda guerra mondiale traducendolo nelle diverse proprie costituzioni. Alla base c'è una aspirazione comune che diverrà poi anche fondamento formale dell'entrata dei popoli dell'Est nella stessa UE dopo il 1990.

Per essere europei non si può derogare da una democrazia politica inclusiva, dal welfare sociale quale obiettivo dell'economia, da una concreta applicazione di diritti umani non discriminatori.

DALLE CULTURE TRANSNAZIONALI E DA ISTITUZIONI A GEOMETRIA VARIABILE LA RISPOSTA AI SOVRANISMI

Ma come procedere per superare i limiti del confronto tra Stati che si sta consumando in questi anni e che sta producendo lacerazioni e arretramenti? Qualcosa si sta muovendo. La gestione della stessa pandemia affievolisce le rigidità monetariste e invita ad azioni espansive senza gettare soldi dall'elicottero ma indicando una strada comune di evoluzione delle stesse economie.

Il Recovery Fund nella sua visione di “Next Generation Europe” lo sta a dimostrare. Si tratta però di una strada che ancora fa molto affidamento sugli Stati, e che, giocoforza, rischia fallimenti totali o parziali qualora i soggetti politico-istituzionali di tali Stati nazionali non siano in grado o di comprendere o di guidare efficacemente le proprie realtà.

Anche per questo, per evitare isolamenti che giustificino deviazioni sostanziali dal piano generale, alle azioni dei singoli Stati bisogna affiancarne alcune significative che dimostrino l'efficacia, la funzionalità e la stessa esaltazione dei risultati per quelle azioni che possono svilupparsi in situazioni *trans* o *cross border*. Da quelle più ampie a quelle più localizzate territorialmente.

Come indicano le “linee guida” della stessa Commissione Europea del settembre 2020, si tratta di avere la capacità di mettere in campo “campioni produttivi e conoscitivi” dalla

chiara valenza sovrastatale che riescano anche a ricollocare il prestigio (e gli affari) europei sul quadro globale. La questione può essere controversa ma riguarda anche la sicurezza e quindi la “difesa” europea. In regione ne siamo interessati ad esempio per il settore della navalmeccanica, per come avverrà la trasformazione di un attuale *hub* internazionale del trasporto di petrolio e metano, e più in generale per l’evoluzione della logistica.

Ma il futuro dell’Europa non si gioca solo sul Recovery Fund. C’è da definire luoghi coerenti su cui costruire percorsi di democrazia nelle decisioni politiche e amministrative. Va capovolta quella che finora è una esclusiva che riguarda lo Stato e le sue articolazioni interne. La dimensione non può continuare ad essere principalmente quella dell’identità ma deve diventare quella dei problemi da affrontare; spesso le due non coincidono. I casi del cambiamento climatico e quello dell’inquinamento dell’aria e dell’acqua lo evidenziano immediatamente. Le Alpi così come il mare Adriatico sono esempi di aree di contiguità da gestire in maniera coerente al di là delle appartenenze statali. E così via su una molteplicità di temi, come le migrazioni e le epidemie.

Una vera unità europea di domani non potrà più basarsi unicamente sull’attuale universo di Stati nazionali ma dovrà diventare una rete relazionale di soggetti e organismi istituzionali a cui vengono riconosciute le “dignità” necessarie in relazione alle questioni sul tappeto: Stati, regioni, città (più o meno metropolitane), regioni trans statali, regioni autonome europee (come può essere la Catalogna), comunità quali le minoranze linguistiche. La sovrapposizione geografica non è un limite alla sovranità ma può diventare uno stimolo fertile al riconoscersi in identità plurime.

Già oggi l’UE individua molti di questi soggetti come attori di programmi ed iniziative: dai GECT ai Clusters,

dalle aree Leader alle macroregioni, quali, nel nostro spicchio di mondo, quella Alpina, Danubiana e Adriatico-Ionica. Non si parte da zero. Ma serve un cammino verso una biodiversità istituzionale che veda l'Unione Europea non più solo come una somma di Stati ma come un centro di connessione di relazioni plurime.

Definire nel quadro europeo l'autonomia di regioni specifiche (sia all'interno di attuali confini statali sia relative a più appartenenze) può essere un elemento che da un lato permette di limitare gli effetti dannosi delle "sovranità nazionali" e dall'altro abitua a risolvere problemi con nuove forme di "democrazia" sovranazionali e/o transfrontaliere.

Non è un gioco facile: perché le visioni nazionaliste continuano a fare presa su un universo di cittadini che temono per la perdita di una propria identità e di trovarsi sottoposti a poteri non controllabili. La scommessa può essere vinta facendo di tali regioni europee non solo uno strumento burocratico alla ricerca di contributi ma uno spazio di democrazia partecipativa in grado di essere riconosciuto dai cittadini come luogo della politica nel suo rapporto con l'amministrazione.

In tale direzione il Friuli e Trieste possono dare un forte contributo ad una costruzione europea che valorizza regioni europee transfrontaliere e nello stesso tempo sa riconoscere le identità e diversità che in tali territori vivono. Qui si incrocia il sistema geografico Alpino e Danubiano con quello Adriatico-Balcanico; ci sono poi realtà storico-linguistiche che spesso vivono in territori statali in cui sono minoranze, almeno apparentemente, sfuggite alla logica della omogeneizzazione etnico-statale vissuta drammaticamente nel XX secolo.

Si delinea quindi una possibile regione dell'Alpe Adria come soggetto istituzionale che riesca ad operare a geome-

tria variabile a partire dai temi da amministrare. È una opportunità da perseguire, non estranea peraltro ad un sentire popolare che ha già radici storico-culturali. Se questo vale nella specifica realtà dell'Alpe Adria, vale anche più in generale nella costruzione di modelli (ognuno con le proprie caratteristiche) da applicare laddove le fratture rispetto al consolidato Stato nazionale sono comunque foriere di interpretazioni diverse. I casi in Spagna, in Belgio, ma anche la stessa situazione del Tirolo tra Austria e Italia, potranno così essere meglio interpretati.

Il modello Alpe Adria che ha alle sue spalle oltre quaranta anni di “studi ed iniziative preparatorie”, e che è entrato nella comune percezione della stessa popolazione, può affrontare lo sganciamento della “sovranità amministrativa” dalle pure identità nazionali e costruire dimensioni democratiche nuove più vicine alla soluzione dei problemi e meno al ricordo dei conflitti. E magari la “Contea di Gorizia” potrà così ritrovare una sua logica nuova vita.

UNIONE EUROPEA E DEMOCRAZIA: IL DIFFICILE CONNUBIO

di MARCO CUCCHINI

docente di European Political Systems, Università di Udine

È uno dei molti paradossi che caratterizzano l'Unione Europea: tra tutte le organizzazioni di Stati è di gran lunga quella più democratica, eppure l'idea che tra Bruxelles e Strasburgo si annidi una istituzione chiusa, autoreferenziale, iperburocratizzata e insensibile è dura a morire. Le spiegazioni possibili per la persistenza di questo (pre)giudizio sono diverse, non ultima una certa ambiguità di fondo su cosa significhi esattamente "deficit di democrazia" e se questo vada inteso con riferimento alle dinamiche interne (e dunque riguardi essenzialmente il modo di essere dell'UE), ovvero se sia invece da intendersi in prospettiva esterna, sottintendendo che l'affermazione della democrazia non rientri in realtà tra le priorità politiche dell'Unione.

LA DEMOCRAZIA: PROBLEMI DEFINITORI

Per inquadrare in modo più serio il tema, ritengo sia necessario soffermarsi in via preliminare sulla difficoltà di definire esattamente cosa sia la democrazia. Il termine "democrazia" è oggetto da secoli di analisi, riflessioni e definizioni che non hanno però condotto ad una definizione unanimemente condivisa, dal momento che le diversità temporali, ideologiche e di approccio dei diversi autori hanno prodotto conclusioni teoriche assai differenti tra loro. Eppure, per chi si occupa di politica, non è possibile sottrarsi ad un tentativo

definitorio, per quanto insoddisfacente, dato che – per citare Giovanni Sartori – «*definire la democrazia è importante perché stabilisce cosa ci aspettiamo da essa*».

La natura e le finalità di queste pagine non consentono certo un esame esaustivo dei problemi definitivi della democrazia, potendo solo limitarsi a inquadrare in linea molto generale il tema. Volendo esemplificare, una chiave di analisi su come il concetto possa essere letto sotto sfaccettature diverse viene dalla *Prefazione alla Teoria Democratica* di Robert Dahl (1956). Dahl evidenzia come non esista una sola accezione del termine democrazia, ma ne siano empiricamente descrivibili almeno tre diversi tipi: la democrazia madisoniana, la populista e la poliarchica.

Il concetto di “democrazia madisoniana” (un chiaro riferimento alle origini del sistema politico degli Stati Uniti) rinvia a variabili di natura istituzionale, legate ai processi ed ai meccanismi di controllo, limitazione e separazione dei poteri propri dello Stato liberale. L’architettura di *check and balances* ha come fine ultimo la prevenzione della “tiranide”, pertanto la responsabilità del mantenimento del sistema finisce per ricadere sul corretto funzionamento del reciproco controllo tra *leaders*, con una visione essenzialmente “elitaria” del processo democratico che – secondo Dahl – sopravvaluta il ruolo e la funzione dei meccanismi formali di limitazione costituzionale del potere.

Il modello della “democrazia populista” si presta a critiche ancora più nette, ponendo al centro una concezione della sovranità popolare illimitata, incarnata da una assoluta prevalenza del principio di maggioranza non letto come uno degli ingranaggi di un meccanismo costituzionale più complesso, bensì come stella polare dell’intero processo di decisione politica. La volontà della maggioranza è legge, ma questo avviene a scapito dei meccanismi di garanzia e tutela

per le minoranze, sempre presenti in società complesse e articolate dal punto di vista socioeconomico e culturale.

La “democrazia poliarchica” è concetto più articolato. Non solo meccanismi formali di separazione e controllo dei poteri e neppure il principio di maggioranza come criterio semiesclusivo di regolazione politica e sociale, ciò che determina la “poliarchia” è l’esistenza di una articolazione plurale della società, retta da istituzioni politiche aperte e arricchita da corpi intermedi che ne rappresentano gli interessi, la complessità, le preferenze e che – interagendo tra loro e con gli organi del potere pubblico – contribuiscono a determinare le scelte politiche collettive. La poliarchia, per Dahl, è dunque un sistema nel quale esiste *«una continua capacità del governo di soddisfare le preferenze dei cittadini, in un quadro di uguaglianza politica»*. Questa definizione – di circa quindici anni successiva – rende utile qualche breve riflessione.

Punti cardine sono tre. Il governo poliarchico deve essere efficiente (in quanto “capace di soddisfare”), retto da consenso (“operare in base alle preferenze dei cittadini”) e istituzionalmente predisposto a recepire gli input dei governati (il “quadro di uguaglianza politica”). Se un sistema racchiude in sé tutte e tre le colonne sulle quali la definizione si regge è certo inquadrabile come “democratico”, anche se il vero discrimine tra ciò che è democratico e ciò che non è indubbiamente la terza caratteristica: l’uguaglianza politica, vale a dire la presenza di meccanismi istituzionalizzati volti a favorire e garantire l’inclusione dell’intera comunità politica nei processi di assunzione delle decisioni collettive.

Questo non significa che gli altri due aspetti ricoprano importanza secondaria, anzi. Efficienza e consenso sono altrettanti pilastri a sostegno di una democrazia, basti pen-

sare ai diversi esempi di sistemi democratici crollati sotto il peso della propria inefficienza o di una congiuntura interna “antisistema”, che proprio i meccanismi intrinseci della democrazia non possono o non sanno arrestare. Ma va sottolineato che, per un tempo limitato, un sistema democratico può reggere anche in presenza di un diffuso scontento o di una bassa efficacia nelle *performance* governative, ma non può più definirsi tale in assenza di un livello seppur minimo di garanzie civili e politiche.

Ci sono quindi tutti gli elementi necessari per inquadrare un sistema democratico “sano”: la separazione tra i poteri, l’uguaglianza politica, l’assenza di violenza politica, il principio di maggioranza come criterio decisionale di base, la congruità tra azione di governo e preferenze della comunità politica, il pluralismo economico, culturale, politico e sociale. Certo, si può essere anche più esigenti: aggiungere dimensioni analitiche di natura sociale od economica, come l’aspettativa di vita, il livello di studio, la profondità delle disuguaglianze nella distribuzione della ricchezza, l’inclusività delle minoranze, il livello di parità tra i generi, ma questi sono aspetti che arricchiscono la qualità democratica, non tracciano il confine tra quello che è democratico e quello che non lo è.

Seguendo questa architettura analitica, certo le istituzioni politiche dell’Unione Europea sono state costruite e si sono sviluppate secondo finalità di reciproco controllo e di non accentrimento del potere, senza trascurare che le dinamiche decisionali favoriscono l’inclusività più ampia (talvolta pure troppo ampia, se solo si considera il peso tuttora ricoperto dal principio di unanimità in molti ambiti), aspetti che portano a considerare positivamente il livello di “poliarchia istituzionale” dell’Unione, pur con alcuni limiti di non poca rilevanza.

LA DEMOCRATICITÀ DELL'UNIONE EUROPEA

Questo contributo si è aperto con una riflessione generale: l'Unione Europea è certamente la realtà sovranazionale più "poliarchica" esistente, eppure viene spesso accusata per una scarsità di legittimazione democratica. Partendo dalla prima considerazione: la *governance* dell'UE è retta da una pluralità di istituzioni, le cui principali sono tutte in qualche modo legittimate democraticamente.

Osservando gli organi titolari della funzione legislativa e di indirizzo politico, il Parlamento Europeo è eletto direttamente da una platea di circa 400 milioni di elettori potenziali e questo lo rende l'istituzione parlamentare democratica ad elezione più ampia al mondo, seconda solo a quella che elegge la *Lok Sabha*, cioè la "Camera Bassa" del Parlamento indiano. Quella che potremmo considerare la "Seconda Camera" dell'Unione – il Consiglio dell'Unione Europea – si compone di un esponente di rango ministeriale per ogni Paese membro dell'Unione e dunque è parimenti espressione di istituzioni che godono di una qualche forma di legittimità elettorale più o meno diretta, considerazione che si può estendere anche al Consiglio Europeo che riunisce i Capi di Stato e di governo dei Paesi aderenti all'UE, con una funzione di definizione delle linee generali di politica europea. La Commissione Europea, che rappresenta il potere esecutivo, è espressione di una procedura di nomina un po' barocca, ma anche questa è per certi versi collegata con un principio democratico: il presidente della Commissione viene indicato dal Consiglio Europeo e approvato a maggioranza assoluta dal Parlamento Europeo, il quale poi ha pure la funzione di confermare la composizione della Commissione nel suo complesso.

L'evoluzione assunta dalle istituzioni comunitarie sembra condurre essenzialmente a una dimensione "madiso-

niana” della democrazia europea – tanto per rimanere nella tipologia del primo Dahl – con una evidente preferenza per la separazione delle funzioni, la creazione di centri di controllo e di indirizzo politico separati dalla responsabilità esecutiva e – in filigrana – il tentativo di creare un modello di democrazia federale e parlamentare, dove il ruolo degli Stati nazionali sia controbilanciato dalle funzioni parlamentari. Certo, è necessario sottolineare che le istituzioni comunitarie all’inizio erano assai diverse per funzioni, composizione e modalità di elezione. L’evoluzione in senso democratico è stata lenta, però questo conferma – a maggior ragione – il percorso di democratizzazione seguito dall’Unione Europea nel corso dei decenni, con una progressiva crescita del peso politico e istituzionale del Parlamento e una sua accresciuta istituzionalizzazione politica, grazie anche a una più coerente e rigorosa articolazione partitica al proprio interno. Questo è emerso soprattutto a partire dal 2009, con l’entrata in vigore del Trattato di Lisbona e i successivi tentativi di “partitizzare” maggiormente le scelte politiche europee, ad esempio anche con l’introduzione in chiave elettorale della figura del cosiddetto *Spitzenkandidat* (in tedesco “candidato-guida”), una sorta di *leader* politico unitario dei diversi partiti nazionali riuniti sotto la medesima famiglia politica europea.

Il tentativo di “partitizzare” i processi politici in seno all’Unione e, in particolare, al Parlamento si è reso necessario anche per la difficoltà crescente da parte dell’opinione pubblica di cogliere e individuare esattamente la responsabilità delle scelte di governo europee a causa della pluralità di centri di decisione, talvolta con sovrapposizioni di funzioni e un rimpallo tra dimensione comunitaria e nazionale che mettono in evidenza quello che è forse il vero problema: l’Unione soffre non tanto di un *deficit* di

legittimazione democratica quanto di un *deficit* di *external accountability*, questo per la prevalenza della dimensione “madisoniana” dei *check & balances* interni al sistema istituzionale dell’Unione sulla capacità di relazione e trasparenza verso la società civile europea.

Dovendo proporre una struttura analitica più dettagliata, si può considerare l’Unione Europea come un organismo istituzionale e politico multinazionale e multilivello caratterizzato da:

- alte funzione regolative e di indirizzo in campi specifici progressivamente ampliatisi;
- scarse o nulle funzioni amministrative dirette;
- limitata capacità fiscale e sempre su base indiretta;
- un ruolo crescente della funzione giudiziaria con una progressiva prevalenza del diritto comunitario su quello interno;
- coesistenza di organi a legittimazione democratica diretta (il Parlamento), organi a legittimazione indiretta (la Commissione) e organi diretta emanazione degli Stati membri (il Consiglio);
- diritto di recesso e prevalenza delle Costituzioni interne sui trattati istitutivi.

Quello che effettivamente manca è dunque la dimensione della partecipazione partitica, che potrebbe essere raggiunta attraverso due strade tra loro collegate: la creazione di veri e propri partiti politici europei, dato che – ad oggi – si tratta essenzialmente di somme di sigle nazionali senza una reale architettura sovranazionale e l’adozione di una legge elettorale europea, per rendere il più possibile omogenee le elezioni per il Parlamento dell’Unione.

Però, nonostante le criticità ricordate – processi decisionali farraginosi, una pluralità di istituzioni di difficile lettura esterna (sarebbe interessante sapere quante persone

estranee alla politica europea siano effettivamente in grado di distinguere tra Consiglio dell'Unione Europea, Consiglio Europeo e Consiglio d'Europa), la prevalenza degli interessi nazionali nelle scelte dei governi – è indubbio come l'Unione Europea abbia compiuto grandi progressi nel proprio percorso di democratizzazione. Si può altresì affermare che la prospettiva di essere ammessi nell'Unione sia stata in passato – soprattutto nel corso degli anni Ottanta e Novanta – un incentivo alla transizione e al consolidamento democratico in molte realtà europee.

L'UNIONE EUROPEA AGENTE ESTERNO NEI PROCESSI DI DEMOCRATIZZAZIONE

Sarebbe ingeneroso negare l'importanza dell'Unione Europea nel favorire l'evoluzione democratica in Europa, soprattutto perché l'Unione (che chiamo sempre così, ignorando per semplicità le diverse denominazioni assunte nel tempo) nasce proprio con la finalità di garantire la pace tra le nazioni, la libera circolazione di beni e persone e la condivisione di risorse economiche, tutti fattori che sono alla base di una diffusa democrazia. Ma queste condizioni positive, collegate con la nascita dell'Unione sulla base dell'iniziativa di sei Paesi già democratici, vanno integrate con l'esistenza di incentivi rivolti a Paesi in via di democratizzazione volti a favorire l'irreversibilità del processo democratico quale condizione di ingresso nell'Unione.

Non considerando i microstati, degli attuali 47 Paesi presenti sul continente europeo, al momento della firma dei Trattati di Roma (1957) solo quindici erano democrazie sul piano politico, economico e sociale, mentre esistevano ancora (e avrebbero continuato a esistere a lungo) tre

dittature fasciste e nove regimi comunisti, dalla disgregazione dei quali avrebbero poi avuto origine una pluralità di altri Stati. Pertanto, la forma di Stato democratica non era negli anni Cinquanta quella chiaramente prevalente, ma il progressivo sviluppo dei legami e delle interdipendenze tra i Paesi membri dell'Unione ha rafforzato la democrazia all'interno dei singoli sistemi politici e inoltre proposto un modello ai candidati all'ingresso nel *club* comunitario, come previsto nei requisiti di adesione per l'ingresso delle neodemocrazie mediterranee (Grecia 1981; Spagna e Portogallo 1986) e dei sistemi politici post-comunisti (allargamenti del 2004, 2007 e 2013).

La formalizzazione dei criteri più precisa e definita può essere fatta risalire al Consiglio Europeo di Copenhagen del 1993, che ha stabilito come preconditione all'ingresso nell'Unione Europea:

- esistenza di istituzioni stabili, tali da garantire democrazia, stato di diritto, diritti umani e rispetto e tutela delle minoranze (“criterio politico”);
- esistenza di un'economia di mercato funzionante e capacità di far fronte alle forze del mercato e alla pressione concorrenziale all'interno dell'Unione Europea (“criterio economico”);
- accettazione del cosiddetto “*acquis communautaire*”, cioè la capacità di assumere gli obblighi risultanti dall'adesione e darvi seguito in modo efficace.

È opportuno ricordare la distinzione fondamentale che intercorre tra il concetto di “liberalizzazione” del regime politico e quello di “democratizzazione”: con il primo termine, infatti, si indica un allentamento della pressione del potere sulla società civile, in un quadro complessivo di perduranza del modello autoritario (come, ad esempio, l'evoluzione della politica sovietica durante gli anni del governo di Nikita

Chruščëv, rapportati all'esperienza staliniana), mentre con il secondo si intende un effettivo processo di mutamento che ha nella piena trasformazione del sistema da autoritario a democratico il suo sbocco naturale.

I requisiti di adesione all'Unione Europea non erano limitati a prevedere una instaurazione democratica meramente formale (ad esempio, con la convocazione di libere elezioni), ma erano più esigenti, richiedendo un vero e proprio processo di consolidamento democratico, perché è solo dall'esito positivo di tale processo che viene a crearsi una situazione politica nella quale la democrazia è considerata dai diversi attori la sola alternativa possibile e praticabile.

Logiche e dinamiche proprie dei processi di consolidamento sono state spiegate e teorizzate da una pluralità di autori, ma – proprio con riferimento ai contesti dell'Europa Mediterranea e dell'Europa post-comunista – ritorna utile citare la “teoria delle arene”, sviluppata dai politologi Juan Linz ed Alfred Stepan proprio nella fase in cui erano in discussione modi e dei tempi dell'allargamento dell'UE ad Est (2000).

Secondo Linz e Stepan «*un moderno regime democratico si consolida attraverso il rafforzamento e l'interazione tra cinque diverse arene: società civile, società politica, supremazia del diritto, apparato burocratico pubblico e società economica*» in base al principio che ciascuna arena trae forza dal positivo funzionamento delle altre quattro e a sua volta contribuisce al consolidamento complessivo del sistema (Tabella pp. 90-91).

Come è evidente, i criteri previsti dall'UE sono stati assai più esigenti della semplice convocazione di elezioni a intervalli regolari e mirano invece a influenzare il funzionamento di tutte e cinque le arene al fine di favorire un pieno ed effettivo consolidamento democratico. Ma cosa accade se

un Paese membro apparentemente a democrazia consolidata ritorna sui propri passi e compromette la qualità democratica di tutte o alcune delle cinque arene? Potrebbe essere il caso dell'Ungheria.

L'UNGHERIA, CARTINA DI TORNASOLE DELL'IMPEGNO DEMOCRATICO EUROPEO

Riflettere sui processi di democratizzazione comporta però necessariamente una domanda successiva. Si può misurare la democrazia? E come?

Non esiste una definizione universalmente accolta e condivisa di democrazia, come sottolineato precedentemente, ma in compenso esistono una pluralità di indici, comparazioni e report che cercano di analizzare la diffusione e l'evoluzione del fenomeno democratico su base planetaria. E così, ci sono gli indici proposti da organizzazioni storicamente accreditate come Human Right Watch o Amnesty International, attive nel campo della tutela dei diritti umani. Indici "complessivi" sul livello di democrazia come il Democracy Index dell'Economist o il *Freedom in the World* della newyorkese Freedom House, indici relativi al rispetto dello stato di diritto come quello di World Justice Project, sulla corruzione come quello di Transparency o sul rispetto della libertà di stampa come il report annuale di Reporters sans frontières. Si potrebbe aggiungerne altri e – per scrivere queste righe – ho consultato otto diversi siti con otto diversi indici di valutazione basati su otto metodologie diverse.

Diversi in tutto tranne su un fatto: tutti mostrano, concordemente, che la condizione democratica dell'Ungheria è molto mediocre e in rapido peggioramento. Non si trat-

ta di una novità, in seno all'Unione esiste un "problema ungherese" ormai dal 2010, da quando cioè ha preso il via il processo di stesura di una nuova Costituzione entrata pienamente in vigore nel 2012 e immediatamente oggetto di critiche per la sua natura nazionalista e poco inclusiva della complessità e del pluralismo culturale, religioso e linguistico dell'Ungheria. Non solo organizzazioni internazionali come *Amnesty International*, ma anche istituzioni europee come la Commissione di Venezia o il Parlamento Europeo hanno da subito evidenziato i passi indietro sul tema dello stato di diritto, così come nel 2013 vi è stata una presa di posizione pubblica di inedita gravità da parte del presidente della Commissione Barroso e del Segretario Generale del Consiglio d'Europa, Thorbjorn Jagland, che hanno diramato un comunicato congiunto in cui si manifestava preoccupazione «*per quanto riguarda il principio del primato del Diritto, il Diritto dell'Unione Europea e lo spirito dei suoi trattati, e le norme del Consiglio d'Europa*».

Eppure, malgrado siano passati ormai dieci anni, il "caso Ungheria" è tutt'ora irrisolto, anzi è del dicembre 2020 una nuova modifica della Costituzione volta a sancire una volta e per sempre una concezione antistorica della famiglia (rigorosamente eterosessuale) e del ruolo della donna al suo interno, in palese asincronia con le politiche di inclusione e apertura condotte dall'Unione nel corso degli anni.

Da questo ragionamento si deve partire se vogliamo valutare il dibattito in corso tra la maggioranza dei Paesi dell'UE da un lato e Ungheria e Polonia dall'altro, cocciutamente a difesa della specificità nazionale nell'interpretazione dei principi di democrazia e stato di diritto. Il tema non è – come detto in modo goffo da una leader della destra italiana – «*il salotto delle sinistre globaliste contro l'Ungheria*».

ARENA	PRINCIPIO ORGANIZZATIVO	SOSTEGNO DALLE ALTRE ARENE	MEDIAZIONE RISPETTO ALLE ALTRE ARENE
Società Civile	Libertà di associazione e comunicazione	Società economica pluralista. Sistema dei partiti che affianca la società senza sovrapporsi ad essa; sistema di norme che fissano garanzie in favore della libertà di espressione e associazione: apparato statale neutrale che tutela i diritti della società civile	Una società civile autonoma e vivace supporta il pluralismo economico e partitico e funge da controllo e contropotere nei confronti delle istituzioni politiche e degli apparati statali
Società Politica	Competizione elettorale libera e inclusiva e sistema dei partiti pluralista	Necessità di un apparato legale neutrale, di un sistema di governo dipendente dal risultato delle elezioni libere e competitive; il pluralismo economico rende il sistema più competitivo e una società civile aperta supporta e legittima il sistema dei partiti	Selezione il personale politico; fornisce risposte di sistema aggregando istanze e domande settoriali in proposte politiche generali; adotta le leggi e in generale le politiche regolative a carattere generale
Società Economica	Sistema di libero mercato	Necessità di un sistema normativo rispettoso dei principi della proprietà e del libero mercato; di un sistema di norme a tutela della concorrenza prodotto dalla società politica e fatto rispettare dall'apparato statale, nonché di una legittimazione proveniente dalla società civile	Fornisce la base materiale per il pluralismo e l'autonomia della società civile e politica; fornisce allo Stato le risorse necessarie per compiere le proprie funzioni finalizzate alla diffusione del pubblico benessere
Rule of Law	Costituzionalismo e sistema di check & balances	Richiede una cultura legale con forti radici nella società civile; un rispetto e un'autolimitazione da parte della società politica e la lealtà da parte dell'apparato statale	Stabilisce una gerarchia di norme che rendono legittime e prevedibili le attività delle altre arene e le attività nei loro confronti
Apparato Statale	Sistema burocratico di tipo legale-razionale	Scelte e decisioni sono considerate legittime dalla società civile e rispettate dalla società politica. Riceve dalla società economica le risorse necessarie e dal sistema di rule of law indicazioni chiare e vincolanti in relazione all'attività normativa e all'utilizzo del monopolio legittimo della forza	Applica e fa valere imperativamente le norme le procedure approvate e stabilite dalla società politica nei confronti della società civile, politica ed economica

Fonte: rielaborazione da Linz e Stepan (2000)

Le cinque arene della democrazia consolidata

ria che difende le radici cristiane dell'Europa», ma se nell'Unione Europea sia tollerabile la teorizzazione e la pratica di modelli di azione politica non conformi ad uno standard democratico minimo.

Chi scrive ritiene che l'allargamento ad Est dell'Unione sia stato condotto nel corso degli anni Novanta in modo affrettato e l'Unione si sia mossa più dall'ansia di dare una risposta che dalla lungimiranza di fare la cosa giusta. Però non è possibile riportare l'orologio indietro agli anni a cavallo del nuovo millennio, il massimo che si possa fare è cercare di capire come porre rimedio al danno creato ed evitare che l'Unione Europea perda l'anima, sempre che ne abbia ancora una.

La tenace, ostinata difesa della propria particolarità politica e culturale è una costante storica dell'Ungheria e chi ama la storia sa quanto abbiano sempre faticato gli Asburgo per governare un regno riottoso e orgogliosissimo, molto più arretrato culturalmente e socialmente rispetto al centro politico della metà austroboema, in molti momenti assai più refrattario ad una evoluzione verso una monarchia costituzionale e liberale, con una aristocrazia chiusa, tenacemente legata ai propri privilegi di casta, nazionalista e ostile ad ogni forma di garanzia e riconoscimento del pluralismo culturale e politico.

L'autoritarismo ungherese di oggi è la continuazione di una storia politica che non ha mai conosciuto momenti di vera apertura e valorizzazione dell'autonomia e del ruolo della società civile. Una storia passata dal feudalesimo magnatizio alla dittatura filofascista dell'ammiraglio Horthy per giungere al totalitarismo comunista e infine al regime ibrido di Orbàn. Una storia durante la quale le "primavere" sono state brevi fasi di passaggio da un autoritarismo all'altro.

Per questa ragione la storia politica e culturale dell'Ungheria appare difficilmente assimilabile con quella delle democrazie liberali europee. Non per sempre, non è un destino immutabile, ma oggi è così e l'Unione deve prenderne atto, anche perché il regime di Orbàn è la punta di diamante di una visione politica illiberale e autoritaria che ha i propri adepti in altri governi (di certo in Polonia, Slovacchia e Croazia) e che potrebbe estendersi – con il suo mix di personalismo, autoritarismo e populismo – anche a democrazie più occidentali, come la nostra.

L'Orbanismo insomma è un virus, se posso azzardare un'immagine forte. E l'esperienza di questi mesi ci insegna che – in attesa del vaccino – la migliore cura per i virus è la quarantena. Ed è proprio quello che serve: il coraggio di decidere una quarantena politica nei confronti di un governo contrario agli ideali più profondi dell'Unione Europea, in attesa che il popolo ungherese scelga se essere pienamente parte della famiglia europea, non più con un piede dentro e un piede fuori.

Ma la sfida non è solo per il popolo ungherese. Anche l'Unione ha il dovere di dimostrare lo stesso nei confronti del rispetto dei principi democratici e, come già fatto in passato, dei parametri di natura economica e finanziaria. Solo in questo modo si potrà almeno in parte dissipare l'idea di scarsa democraticità ricordata all'inizio.

L'Unione in questi decenni ha fatto moltissimo per cambiare e migliorare sé stessa, la trasparenza dei suoi processi interni e il livello di inclusività e responsabilità delle proprie istituzioni. Non è stata un corpo inerte, ma ha dimostrato capacità di ascolto e dinamismo, pur con le difficoltà e le contraddizioni proprie di una realtà sovranazionale (e multinazionale). Però tutti questi cambiamenti perderanno valore e credibilità se continuerà a tollerare al proprio

interno la presenza di un Paese la cui politica e i cui valori sembrano ogni giorno più distanti dai principi fondativi dell'Unione stessa.

Da come verrà gestita “l’eccezione ungherese” nei mesi che verranno si potrà capire quanto l’Unione creda alla propria stessa retorica.

EUROPEISMO E FEDERALISMO

di PIER VIRGILIO DASTOLI

Presidente del Consiglio Italiano del Movimento Europeo

Nel tentativo di consentire la nascita di un nuovo governo si è costituito al Senato il Gruppo parlamentare “Europeisti-MAIE (Movimento Associativo Italiani all’estero)-Centro Democratico” in cui la novità sta nell’aggettivo “europeisti” poiché una delle condizioni poste per la nascita di una nuova maggioranza è la discriminante europeisti-sovranisti.

Come sappiamo, fu costituita alla vigilia delle elezioni legislative del 2018 Più Europa dalla fusione dei radicali italiani guidati da Emma Bonino e del movimento di Benedetto della Vedova Forza Europa a cui si unì il Centro Democratico evitando così al nuovo partito di passare dalle forche caudine della raccolta delle firme ma il partito con un senatore (Emma Bonino) e tre deputati (Alessandro Fusacchia, Riccardo Magi e Bruno Tabacci) non dispone di un gruppo parlamentare, i suoi eletti si sono mossi in ordine sparso soprattutto nei confronti del governo Conte-bis e – pur esprimendosi per gli Stati Uniti d’Europa – hanno più volte affermato il loro sostegno apparentemente acritico sulle principali scelte dell’Europa comunitaria e in particolare la riduzione del debito pubblico, la deregolamentazione e le privatizzazioni ponendo l’accento fra le loro priorità sul mercato unico.

È la prima volta nella storia della Repubblica italiana che viene posta esplicitamente fra le discriminanti per la nascita di una maggioranza di governo quella dell’europeismo che non è o non dovrebbe essere una dottrina filosofica ma un abito politico da indossare per presentarsi con le carte in regola nell’Unione europea.

Perché non possiamo non dirci cristiani fu un breve saggio scritto da Benedetto Croce nel 1942 e pubblicato da Giuseppe Laterza nel 1944 in cui il filosofo napoletano sosteneva che il Cristianesimo aveva compiuto una vera e propria rivoluzione che «operò nel centro dell'anima, nella coscienza morale, e conferendo risalto all'intimo e al proprio di tale coscienza, quasi parve che le acquistasse una nuova virtù, una nuova qualità spirituale, che fino allora era mancata all'umanità» che per merito di quella rivoluzione non può non dirsi “cristiana”.

Similmente e per un lungo periodo di tempo l'euuropeismo ha operato una rivoluzione nelle coscienze dei partiti, nelle organizzazioni professionali e industriali, commerciali, agricole e sindacali e nelle opinioni pubbliche diventando un modello di azione politica, economica e diplomatica e mostrando di essere – come scrisse Altiero Spinelli nella voce “euuropeismo” per la Treccani, edita in un volumetto con un saggio di Giuliano Amato nel 2019 – «un vero e proprio abito dottrinale capace di offrire un'interpretazione ed una soluzione a problemi di un'Europa nella miseria e di un'Europa nel benessere, di un'Europa nell'impotenza politica e di un'Europa ridivenuta fattore importante della politica mondiale, di un'Europa nella guerra fredda e di un'Europa nella coesistenza pacifica, di un'Europa completamente dipendente dall'America e di un'Europa che con l'America ha un complesso contenzioso».

Al modello dell'euuropeismo sono state associate fin dall'inizio tre correnti di pensiero che si richiamano al metodo federalista di Altiero Spinelli, al metodo funzionalista di Jean Monnet e al metodo confederale di Charles de Gaulle sapendo che l'euuropeismo del dopo-guerra si distingue dal sogno antico dell'unificazione del continente perché non aspira ad un nuovo ordine in un futuro indeterminato ma intende

promuovere un'azione politica concreta e immediata e che ciascuna delle tre correnti di pensiero ha influito sul sistema comunitario (il Parlamento europeo, la Corte di Giustizia e la BCE sono istituzioni di tipo federale, la Commissione europea è una istituzione di tipo funzionalista e il Consiglio europeo è l'istituzione confederale per eccellenza).

L'acquis communautaire – che traducemmo nel progetto Spinelli del 1984 con l'espressione italiana di patrimonio delle realizzazioni comunitarie – non rappresenta solo un insieme di testi giuridici (trattati, regolamenti, direttive, decisioni, raccomandazioni, pareri, accordi e sentenze) che creano diritti e doveri per le istituzioni europee e le autorità nazionali, le imprese, le cittadine e i cittadini ma ben di più una comunità in senso sociologico prima che politico frutto dell'europeismo diffuso.

Quello che Jacques Delors chiamava *l'affectio societatis* e si traduceva nel diffuso europeismo era la conseguenza di qualcosa che era diventata progressivamente una componente della vita politica nell'Europa occidentale e dunque non un fenomeno effimero o la risposta all'emergenza nata dai disastri delle due guerre europee divenute mondiali smentendo così l'opinione di accademici, pubblicisti o apparenti esperti che scorgevano la fine del processo di integrazione europea di fronte ad ogni difficoltà che ne rallentava il cammino.

Con l'eccezione di una parte importante ma pur sempre minoritaria della cultura britannica l'europeismo non ha mai attraversato la Manica da Calais a Dover lasciando libero sfogo ai *tabloid* inglesi come il “*Sun*”, il “*Daily Mirror*” e il “*Daily Mail*” che hanno nutrito ed anzi hanno addirittura inventato l'espressione *euro-scepticism* che veniva inizialmente applicata all'ostilità del partito laburista britannico contro le politiche liberiste delle Comunità europee.

Negli ultimi venti anni l'euroscetticismo ha invece attraversato la Manica da Dover a Calais ed anzi si è radicato in movimenti sovranisti e nazionalisti che esistono ormai in tutti i Paesi membri dell'Unione europea avendo conquistato posizioni rilevanti nel mondo politico fino al punto di partecipare a questo o quel governo come forza minoritaria o talvolta maggioritaria unendo al sovranismo il disprezzo per la democrazia e lo stato di diritto.

Il progetto di integrazione europea è entrato in crisi all'inizio del nuovo secolo con il "no" francese e olandese al trattato-costituzionale, una crisi che si è aggravata negli anni della depressione economica a partire dal 2007-2008 e ha rischiato di bloccare il cammino di fronte alle incertezze e alle divisioni fra gli Stati nei primi mesi della pandemia dando fiato ai movimenti antieuropeisti la cui crescita è stata l'effetto e non la causa delle crisi.

È andato così evaporando l'*affectio societatis* che ha nutrito a lungo l'europesismo con fenomeni di cooperazione sleale fra i Paesi membri e con una crescente incapacità di dare delle risposte a problemi la cui soluzione non può risiedere in politiche nazionali ma solo in decisioni europee.

Di fronte alla crisi del progetto di integrazione europea e in vista delle sfide di fronte a cui si trova l'Unione europea (la sua autonomia strategica in un mondo instabile e globalizzato, il governo dei flussi migratori, le emergenze ambientali e sanitarie, la crescita delle disuguaglianze, la corruzione e l'elusione fiscale, la sicurezza dei cittadini...), alla gestione delle risorse del "Next Generation Europe" e all'apertura del dibattito sul futuro dell'Europa un Paese fondatore come l'Italia non può più limitarsi ad un "atto di fede" europeista ma deve fare delle scelte di campo per contare intorno al tavolo dei negoziati europei e internazionali.

È evidente che, rispetto alla fase iniziale del processo di integrazione europea, il metodo confederale ha mostrato tutta la sua inadeguatezza nel dare risposte di fronte a problemi che superano le frontiere nazionali ed è diventato il terreno privilegiato dell'azione di chi difende le apparenti sovranità assolute degli Stati paralizzando la capacità di intervento dell'Unione.

L'esperienza di questi ultimi venti anni ha messo in luce la totale incompatibilità fra confederalismo ed europeismo e la necessità di superare i vincoli imposti dal ruolo del Consiglio europeo con particolare riferimento al diritto di veto e al principio della unanimità.

In modo meno evidente, anche il metodo funzionalista ha mostrato i suoi limiti invalicabili essendo stato concepito per la realizzazione di obiettivi settoriali come la Comunità del Carbone e dell'Acciaio o generali ma incapaci di mutare un sistema fondato sulla centralità degli Stati come il mercato interno.

In tutti questi anni, il punto debole del funzionalismo è rimasto indissolubilmente legato ad una concezione tecnocratica del processo di integrazione con l'effetto di scambiare – come è stato sottolineato più volte da Altiero Spinelli – l'efficienza esecutrice del potere amministrativo con la creatività del potere politico in una dimensione democratica.

«Un'amministrazione – ha scritto Spinelli – è sempre necessaria per realizzare un piano politico ma tende per sua natura ad irrigidirlo ed a concepirlo come qualcosa di concluso in sé, quindi incapace di generare nuovi piani». E l'Unione Europea ha oggi bisogno proprio di nuovi piani per rispondere alle sfide del XXI secolo.

Se il governo italiano che nascerà dall'attuale crisi politica e la maggioranza che dovrà sostenerlo dovranno agire fino alla fine della legislatura nella primavera del 2023 (che coin-

cide con due anni cruciali del processo di integrazione europea) la discriminante non potrà essere limitata all'alternativa fra europeismo e sovranismo ma fra la scelta del metodo federale indispensabile per creare un vero spazio pubblico europeo e un generico europeismo incapace di dare risposte adeguate ai problemi del nostro tempo e delle nuove generazioni europee.

È questa la sfida essenziale di fronte a cui si trova un vero radicalismo riformista e su cui far convergere la cultura dell'universalismo cattolico, dell'internazionalismo socialista e del cosmopolitismo liberale a cui si deve aggiungere la cultura ambientalista – prima in Italia e poi nell'intera Europa – nella prospettiva della trasformazione dell'Unione europea in una Comunità federale percorrendo la via costituente e non quella di una revisione intergovernativa dei trattati.

Il dibattito sul futuro dell'Europa percorrerà questa via solo se queste culture si uniranno in una alleanza di innovatori, seppure nell'ambito dei partiti europei, e se esse si impegneranno finalmente ad attuare la missione che è stata assegnata loro dai trattati di contribuire *«alla formazione della coscienza politica europea e all'espressione della volontà delle cittadine e dei cittadini dell'Unione»* (art. 10 TUE).

LE NUOVE SFIDE ALL'INTEGRAZIONE EUROPEA

di GIULIO ERCOLESSI

Politologo

L'avvento del populismo che fin dall'inizio è stato la cifra della "Seconda Repubblica" (definizione impropria, dato che a cambiare fu il sistema politico, ma non, almeno fino ad oggi, il quadro costituzionale nelle sue linee di fondo, nonostante i ripetuti assalti referendari successivi) e ne è diventata l'ideologia dominante, e sempre più avvolgente ed estremista nelle sue espressioni prevalenti, ha mutato in profondità l'atteggiamento dell'opinione pubblica nei confronti dell'integrazione europea. Da Paese più europeista e federalista fra i membri dell'Unione, l'Italia è diventata abbastanza velocemente, anche nelle rilevazioni dell'Eurobarometro, uno dei più antieuropei. A cominciare da Berlusconi, gran parte della politica ha fatto a gara, in Italia come anche altrove, ad attribuire alle imperscrutabili alchimie delle istituzioni europee la responsabilità di tutte le proprie deficienze. Se Berlusconi, anche in questo campo, aveva fessurato la diga, i suoi successori – talvolta anche nel centro-sinistra – hanno spesso trovato utile giocare lo stesso gioco menzognero, provocando un'alluvione pressoché perpetua.

La temperie internazionale populista ed etnicista, nata in Italia come in Italia era nato il fascismo, come il fascismo ha trovato in patria e altrove imitatori anche peggiori, e, grazie anche alla segmentazione dell'arena pubblica determinata dai *social media*, ha finito per produrre una disinformazione capillare e di massa che si è tradotta in un'ostilità preconcepita e fideistica. L'ostilità nei confronti dell'Unione è diventa-

ta parte del nuovo autolesionistico senso comune dell'Italia degli ultimi anni.

Certo, il modo in cui l'Unione Europea si è venuta configurando, passo passo, competenza per competenza, esito continuo di negoziati fra Stati presuntamente "sovrani", non giova alla comprensibilità dei suoi meccanismi di funzionamento, inattuabili a un'opinione pubblica predisposta dalla politica populista ad attendersi solo risposte semplici e slogan pubblicitari.

Ma oggi il discredito in cui sono caduti, agli occhi dei nostri disinformati, infastiditi e sbrigativi concittadini elettori, i processi di integrazione europei, non è altro che un aspetto e una conseguenza del più generale discredito in cui è caduta la democrazia liberale. È per questa ragione che sforzarsi di spiegare meglio le ragioni ideali e pratiche del progetto europeo probabilmente non può più bastare.

Ho talvolta l'impressione che si stia chiudendo un ciclo iniziato nell'89. Non nel 1989, con la caduta del comunismo, e forse neppure nel 1789, con la caduta dell'Ancien Régime, ma addirittura nel 1689, con la Gloriosa Rivoluzione che abbatté l'assolutismo in Inghilterra, dando vita al primo esperimento protoliberalo moderno. È a un conato di ripudio della civiltà politica occidentale moderna nata dall'illuminismo che stiamo assistendo.

E, come altre volte nella sua storia, l'Italia, talvolta a torto ritenuta una landa politicamente arretrata, si trova da parecchi anni a fare da apripista a una nuova regressione comune. Come un secolo fa, appunto, aperta la strada dall'Italia, altri si sono già dimostrati capaci di fare perfino di peggio anche su questa via verso un nuovo illiberalismo.

Probabilmente l'Italia ha fatto da apripista perché qui, per la prima volta, è divenuto per anni leader politico del Paese un imprenditore pubblicitario.

È proprio questo che sta provocando ovunque una evidente selezione alla rovescia del ceto politico. Il precipizio verso cui sembrano avviarsi un po' tutte le democrazie liberali del mondo conosce certo pause o battute d'arresto, ciascuna delle quali si vorrebbe interpretare come una svolta decisiva: così, dopo l'elezione di Trump e il referendum sulla Brexit, fu interpretata l'elezione di Macron in Francia; così, anni fa, molti avevano pensato di poter interpretare le sconfitte elettorali di Berlusconi (che oggi invece appare, e forse è perfino diventato, un argine contro i populismi sempre più radicali che lo hanno sopravanzato); così, oggi, vorremmo poter interpretare l'elezione di Joe Biden negli Stati Uniti. Così vorremmo poter interpretare, negli ultimi mesi di vita politica italiana, la disfatta del capo della destra populista e sovranista nella sua temeraria e spudorata rivendicazione di "pieni poteri", o magari il provvisorio commissariamento di tutto l'asilo infantile della politica italiana da parte del Presidente Mattarella e di Mario Draghi. Si tratta, invece, verosimilmente, di pause in un processo di portata globale e di lunga lena, pause determinate da momenti di saturazione degli elettori per gli eccessi più inaccettabili e grotteschi (cioè per gli eccessi che per ora sembrano ancora inaccettabili e grotteschi a maggioranze più o meno risicate). C'è purtroppo da dubitare che si possa trattare di inversioni di tendenza.

L'impasse in cui versa la politica democratica in Occidente è innanzitutto conseguenza dei vincoli e dei condizionamenti imposti dalla rivoluzione tecnologica e dai processi di globalizzazione, che limitano fortemente la capacità e la possibilità di decisione della politica statale. E addirittura la annullano in larga misura, e sulle questioni che maggiormente contano, al livello, ormai pressoché irrilevante, dei vecchi Stati nazionali "sovrani", e soprattutto delle ex

“grandi potenze” europee, che oggi, su scala mondiale, se considerate ciascuna individualmente, non possono più contare nulla o quasi, di fronte alle dimensioni dei nuovi protagonisti emergenti, sia statali che privati, che sono i soli capaci di determinare le fondamentali regole del gioco globale.

A questo si aggiunge il capovolgimento, avvenuto negli ultimi decenni, della piramide demografica che aveva consentito il finanziamento degli istituti di welfare realizzati in tutto l’Occidente democratico negli ultimi settant’anni, nonché il loro costo crescente, più che proporzionale all’aumento dell’aspettativa di vita, e ai progressi della medicina che rendono possibili sempre nuovi e costosi trattamenti, che a loro volta permettono un prolungamento ulteriore dell’aspettativa di vita, rendendo sempre più problematico – e impossibile con gli stessi strumenti che avevano funzionato così bene nel Novecento – il finanziamento sia della sanità che della previdenza.

Rivoluzione tecnologica, globalizzazione e andamento demografico sono però sviluppi impossibili da invertire. Il progresso tecnologico non è reversibile – non lo è mai stato nella storia – e la globalizzazione può al massimo essere ostacolata o rallentata. Ma non è lecito ignorare né che l’interdipendenza economica che oggi lega tutto il mondo ci ha liberati da quarant’anni di terrore nucleare globale e dalla minaccia di annientamento dell’umanità (che avrebbe anche potuto essere la mera conseguenza di errori di valutazione, e ci siamo andati molto vicino almeno tre volte, a quanto oggi se ne sa), né che la globalizzazione, se ha colpito (soprattutto) le economie meno dinamiche dei Paesi ricchi e accentuato le disuguaglianze al loro interno, ha innescato processi di sviluppo, certo molto differenti, ma capaci di produrre un trasferimento di ricchezza e di potere, dal Nord ad almeno alcune vastissime regioni del Sud del mondo, di

dimensioni gigantesche, che nessun programma di aiuto allo sviluppo pianificato dalla politica si sarebbe mai potuto sognare di realizzare neppure in minima parte: il che ha comportato l'uscita dalla povertà assoluta e dalla fame di uno o due miliardi di esseri umani. Ma questa meno diseguale distribuzione mondiale della ricchezza e del potere non era forse quel che l'intero mondo occidentale, a cominciare dai progressisti di ogni tendenza, si era un po' ipocritamente raccontato di voler perseguire nel mezzo secolo precedente?

Ora è inevitabile che i molti penalizzati dalla rivoluzione tecnologica e dai processi di globalizzazione in Occidente, o che tremano di fronte a un futuro incerto, più insicuro, e che in ogni caso, per la prima volta da almeno un paio di secoli, non promette certezza di miglioramenti né per sé né per le generazioni future, cerchino soluzioni e capri espiatori in un ceto politico, tuttora organizzato su base statale anche negli ormai irrilevanti Stati europei, che non sa e non può confessare la propria oggettiva impotenza – e che spesso, per genuina insipienza, non ne è neppure consapevole esso stesso – ma che non può nemmeno più garantire le certezze che apparivano assicurate e ormai scontate per tutti negli ultimi decenni del Novecento.

Dovrebbe essere assolutamente evidente a ogni individuo minimamente raziocinante che margini di autodeterminazione e di “sovranià” democratica potrebbero ancora essere riacquistati dagli europei solo nel quadro di un forte rilancio dell'integrazione nel Vecchio Continente, tale da superare e archiviare l'attuale *governance* dell'UE, ancora essenzialmente intergovernativa, cioè ancora essenzialmente basata sulla fittizia “sovranià” degli Stati membri: un rilancio capace di trasformare l'Unione stessa nel vero soggetto politico “sovrano” in Europa, in grado di agire su scala globale, dotandola di un normale sistema politico e costitu-

zionale democratico e federale dai meccanismi costituzionali trasparenti e intellegibili. Solo una tale Unione avrebbe la stazza sufficiente per potere ancora contare, e contare tutto sommato ancora molto, nel mondo globalizzato, specie nelle fasi in cui gli orientamenti politici maggioritari negli Stati Uniti tornassero a risultare abbastanza sintonici con quelli europei.

Questo però richiederebbe una consapevolezza sociale diffusa, capace di confutare la narrazione populista attualmente prevalente, che a ogni tornata elettorale offre promesse tanto di rapida ed efficace palingenesi quanto di prosimità e di omogeneità antropologica fra elettori ed eletti: promesse che sono totalmente impossibili da mantenere, e per di più massimamente incompatibili fra loro.

Proprio la narrazione populista è viceversa funzionale ai meccanismi di selezione che si sono imposti in modo sempre più radicale e probabilmente ormai irreversibile negli ultimi anni e che stanno producendo un ceto politico complessivamente di livello infimo, e assolutamente non all'altezza delle sfide poste dalla storia all'Europa e all'Occidente. E del tutto impari nel confronto con le potenze autoritarie emergenti, che sulla formazione delle loro future classi dirigenti hanno investito e stanno investendo massicciamente.

Innanzitutto, la personalizzazione spinta dello scontro politico rende il *negative campaigning* l'arma politica più efficace e più largamente impiegata, semplicemente perché funziona meglio di ogni altra. Quanto più la lotta politica sarà imperniata sullo scontro fra personalità, piuttosto che fra gruppi e proposte in qualche modo stabilmente correlati a riconoscibili culture politiche o interessi diffusi, tanto più il *negative campaigning* diverrà il pezzo forte di ogni campagna elettorale. L'oggettivo degrado crescente del ceto politico, la sua decrescente media qualità intellettuale ed

etica, rendono verosimile ogni accusa e ogni diffamazione personale, anche la più infondata e infamante. E ogni campagna negativa, anche la più fondata, concorre a sua volta a far crescere il discredito generalizzato nei confronti della politica democratica. Sempre più, quindi, chiunque si impegni in politica dovrà innanzitutto mettere nel conto il massimo dello sputtanamento, fondato o infondato che sia. E le attuali tecnologie ne terranno traccia per sempre, senza neppure necessariamente collegare nei motori di ricerca le notizie false alle loro successive confutazioni. Questa è già una prima ragione per cui pare davvero inevitabile che chi tiene alla propria reputazione, o semplicemente ne ha una, tenderà sempre più a tenersi lontano dalla politica, lasciando così largo campo libero a nullità, ciarlatani, faccendieri e manigoldi.

La riduzione dell'attività politica a sottoprodotto delle tecniche della pubblicità commerciale applicate alla propaganda elettorale – in televisione o in rete – stimola poi nel ceto politico, e anzi pretende, professionalità sempre più lontane da quelle necessarie al governo di società sempre più complesse (o a esercitarne responsabilmente la critica dall'opposizione): ovvero pretende professionalità sempre più lontane da quelle necessarie a interpretare riconoscibili interessi diffusi e a trovare un proprio ruolo nella “storia nel suo farsi”, e sempre più prossime invece a quelle degli imbonitori televisivi o degli accumulatori professionali di *like* sui *social*; nella migliore delle ipotesi, può essere apprezzata una professionalità da battutista.

Nessuno si attende più dalla politica occidentale quella visione di lungo termine che sarebbe necessaria per contrastare un declino storico già ampiamente in corso, a fronte di potenze emergenti, extraeuropee ed extraoccidentali, caratterizzate da sistemi di governo autoritari, le cui classi diri-

genti dimostrano invece di esserne ancora dotate, e anzi di essere sempre più capaci di dotarsene. Nelle nostre società invece, ogni prospettiva diacronica è rasa al suolo. E non solo non vi è spazio per alcuna visione di lungo termine; non solo la storia contemporanea, ma anche il passato recente o recentissimo vengono sistematicamente eradicati dal dibattito pubblico (mentre nei Paesi di nuova democrazia la storia viene spesso strumentalizzata in chiave sciovinista); le malefatte commesse, le promesse fatte e gli impegni presi anche soltanto pochi mesi o poche settimane prima appaiono altrettanto distanti quanto le guerre puniche, e totalmente distaccati dalle loro conseguenze sul presente, salvo che la loro memoria venga quotidianamente rinfrescata da un'efficace propaganda avversa.

Ogni tornata elettorale viene così rivenduta dalla propaganda, e compresa da gran parte dei cittadini, come l'opportunità per un resettaggio totale: per una palingenesi capace di provocare una sorta di rinascita immacolata della comunità politica e di fare piazza pulita di ogni condizionamento esistente e di ogni pregresso impegno comune; a cominciare da ogni debito o obbligo internazionale in precedenza contratto.

La nozione che i danni provocati da politicanti ciarlantani spesso si manifestano in tutta la loro devastante potenza solo a distanza di mesi, di anni, o talvolta perfino di decenni, e che per converso è a distanza di altrettanto tempo che si possono in genere apprezzare i risultati delle opere di risanamento, è nozione estranea alla comprensione diffusa della politica da parte dei cittadini elettori. Ancor più inattuabile per gli elettori è la capacità di imputare le responsabilità a distanza di tempo, discernendo fra la diversa attendibilità delle argomentazioni fornite dalle contrapposte propagande.

Per di più, come conseguenza delle massicce campagne “anti-casta” – fenomeno anche questo iniziato in Italia prima che altrove, e qui più sviluppato, e certo con ottime ragioni, ma non esclusivo dell’Italia – la tendenza verso una progressiva diminuzione degli emolumenti e dei *benefit* materiali e immateriali e verso un controllo sempre più invasivo sulla vita anche privata dei politici diverrà sempre più inarrestabile. E non può esistere alcun settore della vita civile in cui il cumulo di svantaggi reputazionali crescenti con la prospettiva di una sensibile diminuzione delle retribuzioni e di un relativo peggioramento della qualità della vita degli addetti possa mai ragionevolmente portare a un miglioramento della qualità media del personale.

E infatti già ora le qualità necessarie a essere eletti risultano sempre più spesso opposte a quelle necessarie al buon governo delle nostre società. Nel ceto politico abbondano sempre più i balordi conclamati, un tempo rari e ora spesso neppure riconosciuti dai più come tali, che anzi sono spesso capaci di suscitare simpatia, interesse e anche effimeri entusiasmi generalizzati. Inevitabile, con le inevitabili disillusioni, i fallimenti e i disastri economici e civili conseguenti, l’ulteriore e crescente discredito generalizzato della politica democratica. Eppure, proprio la ciarlataneria populista saprà sempre, e meglio di ogni eventuale avversario responsabile, imputare le proprie deficienze, i fallimenti e i disastri prodotti, alla responsabilità di malvagi, imperscrutabili e indefiniti “poteri forti” e dei loro complotti, e questa tecnica argomentativa, che si sottrae con successo a ogni possibile confutazione, continuerà a lungo a funzionare, almeno agli occhi di uno zoccolo duro di sprovveduti, ormai molto forte ovunque, e spesso già maggioritario.

La massa dei cittadini culturalmente svantaggiati è infatti anch’essa in crescita apparentemente inarrestabile, in modo

direttamente proporzionale anche alla “barbarie dello specialismo” (già profeticamente diagnosticata da José Ortega y Gasset novant’anni fa al tempo del suo primissimo delinearsi) cui sono improntati i nostri sistemi educativi, sviluppo che rende ormai anche individui con un elevato livello di studi specialistici superiori spesso del tutto ignari dei basilari fondamenti storici, giuridici ed economici su cui si sono sviluppate le nostre società, ignari dei loro meccanismi di funzionamento e dell’esperienza storica da cui scaturiscono. E non di rado perfino carenti di capacità critiche e di competenze linguistiche di base estranee al proprio campo di specializzazione: anche nella loro propria lingua materna, come ha ampiamente illustrato per il caso dell’Italia Tullio De Mauro nei suoi ultimi studi (per non dire della strage di candidati ai concorsi per magistrati, determinata in molti casi dagli spaventosi errori di sintassi e di ortografia, prima e ancor più che dall’eventuale impreparazione in campo giuridico).

Questa massa, però, non ha la minima autocoscienza della propria sprovvedutezza, forte come si sente degli studi spesso effettivamente compiuti – come detto però sovente inidonei a dotarla di una minima educazione all’esercizio della cittadinanza – e forte com’è del facile paragone fra la propria, magari carente, capacità di comprensione e di comunicazione, e l’infimo livello intellettuale medio dello stesso ceto politico, e imbevuta della narrazione populista secondo cui le sole doti necessarie a ben governare e a comprendere e risolvere i dilemmi della politica e dell’economia sarebbero il “buon senso”, l’intuito spontaneo e l’onestà (o almeno l’onestà apparente, così come emerge dall’uso persuasivo della propaganda politica di chiunque riesca ad accreditarsi come *outsider*). Ad avallare e acuire tali convinzioni non manca mai, del resto, l’ausilio di qualche ben

calcolato, e redditizio, tradimento di chierici.

L'abitudine a vivere da ormai più di settant'anni, bene o male, in pace, e in democrazie liberali fondate su economie di mercato più o meno relativamente affluenti, porta la maggior parte dei cittadini d'Occidente a ritenere, come se si trattasse di un'ovvietà, che questa sia la "condizione naturale", e quindi irreversibile, della vita umana, piuttosto che una situazione mai verificatasi in precedenza nella storia dell'umanità. Questa presupposizione, effetto anch'essa della perdita di ogni dimensione e prospettiva storica, e del senso stesso della tragicità della storia, ha come ulteriore risultato la diffusa credenza, che segue puntuale a ogni ricorrente disillusione, secondo cui le cose "peggio di così non potrebbero andare": credenza che spesso si sente ripetere anche da individui insospettabili e apparentemente acculturati, e la cui sempre più larga diffusione è forse la principale radice dell'attuale declino. Nella storia, purtroppo, anche quando sembra di avere toccato il fondo del fondo, non esiste mai un limite al peggio che non possa essere ulteriormente superato, fin oltre l'immaginabile.

La gioiosa o disperata irresponsabilità che ne deriva suggerisce che eleggere alle più alte cariche i più stravaganti balordi o saltimbanchi che promettano l'impossibile, consentire loro di armeggiare con i fondamenti della vita economica, o con le stesse norme costituzionali poste ad argine degli abusi della politica e a garanzia di diritti umani e libertà fondamentali, non possa comunque mai avere conseguenze peggiori della situazione insoddisfacente che i cittadini elettori sentono di stare vivendo, e che quindi non si corrano mai veri rischi di disastri davvero irrimediabili a sperimentare anche le novità e le proposte più eccentriche e strampalate che compaiono sul mercato politico, proprio come si farebbe con un nuovo gadget tecnologico, dei cui meccanismi

di funzionamento l'utente si può totalmente disinteressare dato che se ne può sbarazzare senza conseguenze qualora ne sia insoddisfatto.

Esiste anche una versione “progressista” di questa propensione, che consiste nel far valere, contro ogni condizionamento oggettivo, l'esigenza di soddisfare comunque, quali che ne siano il costo economico o le conseguenze nel breve medio o lungo termine, bisogni e aspettative dichiarati a priori incompressibili e “non negoziabili”; e nella disponibilità a credere a chiunque sostenga di disporre delle ricette capaci di soddisfarli salvando assieme capre e cavoli, quasi che ogni dilemma politico potesse sempre essere risolto solo che si mettesse all'opera la “volontà politica” fino a quel momento mancata.

Si vorrebbe poter indicare il rimedio in qualche forma di educazione alla cittadinanza nelle scuole, capace di invertire le conseguenze di quasi trent'anni – almeno nel caso italiano – di diseducazione civica quotidiana, intensiva e di massa. Ma, se la diseducazione intensiva, pervasiva e di massa dura appunto da un trentennio, quanti sono ormai nell'Italia di oggi i maestri e gli insegnanti ancora in grado di educare alla cittadinanza?

La palestra dove praticare la politica ed “educare” alla cittadinanza sono ormai soprattutto i social media. E questi, nel corso degli anni, si stanno rivelando ancor più idonei dei *talk-shows* televisivi a sostituire il *government by discussion* di cui si sostanzia e in cui solo può svilupparsi la democrazia liberale con uno sfogo di odio tribale. Argomentazioni razionali possono ovviamente essere sviluppate e trovare spazio anche sui *social*, ma la loro influenza è strutturalmente flebile rispetto alla stimolazione, ormai individualizzata, delle emozioni attivata da professionisti della psicologia sociale applicata.

È in sostanza dalle sorti della democrazia liberale in Occidente che mi sembra dipendere anche il futuro dell'integrazione europea, che ne è a sua volta un presupposto necessario. *Simul stabunt, simul cadent*. Ma la prognosi non mi sembra favorevole. A meno che un capovolgimento dei paradigmi oggi dominanti faccia fare riscoprire ai nostri concittadini europei e italiani, come accadde dopo il '45, il valore della democrazia liberale rappresentativa e costituzionale, oggi necessariamente sovranazionale. Di solito però capovolgimenti di paradigma di questo tipo, quando si producono, sono la conseguenza di tragedie sanguinose o di catastrofi che forse nessuno potrebbe augurare alle nostre pur declinanti società occidentali.

Consoliamoci ricordando che la storia ha sempre più fantasia di chi pensa di poterla prevedere e che riserva sempre sorprese e sviluppi imprevedibili, non sempre negativi.

**LA REPUBBLICA EUROPEA.
UN'UTOPIA?**
**NOTE SPARSE IN MARGINE ALL'INCONTRO
CON DUE MAESTRI CHE NON CI SONO PIÙ**

di ANGELO FLORAMO

Scrittore

Alcuni anni fa (sembra proprio una vita, ormai), mi recai sull'isola di Curzola/Korčula in Dalmazia, nota qui in Italia unicamente per aver dato i natali a Marco Polo. Stavo seguendo la traccia di un sogno jugoslavo che mi pareva un bel seme di quell'Europa plurale nella quale tutti noi crediamo. Avrebbe dovuto nascerne un libro, ma poi mi sono innamorato di altri sentieri. Capita così a chi lascia che sia la golosità dell'andare a muovere i suoi passi. Avevo raccolto molto materiale inedito per delineare il profilo dell'ambiente così fecondo di studi e di interessi che si raccolse attorno alla rivista *Praxis* dell'Università di Zagabria, negli anni Sessanta del secolo scorso. Una voce libera che pubblicò le firme migliori del mondo intellettuale di allora, dalla Francia all'Unione Sovietica. La mia indagine non poteva che sbarcare sulle coste frastagliate e verdissime di quel piccolo paradiso adriatico, dove in quegli stessi anni, per stimolo e volontà del comitato redazionale della rivista, era nato un esperimento politico e filosofico destinato a rimanere un *unicum* di straordinaria importanza e – a considerarlo oggi – di grandissima attualità: la Scuola estiva dell'isola di Curzola, in cui in un Paese dominato dal maresciallo Tito si dibattevano argomenti legati alla libertà, all'autodeterminazione dei popoli, alla giustizia sociale e alle sperequazioni che attraversavano, oggi come allora,

l'Europa. Ebbi la fortuna di incontrare nel corso delle mie ricerche una figura di spicco che in quella scuola fu docente e riconosciuto maestro: Umberto Cerroni. Una delle menti più interessanti e prolifiche legate a quel "cenacolo" ormai dimenticato dall'accademia, scomparso definitivamente dai perimetri della nostra fragilissima memoria collettiva di europei. Nacque così un lungo dialogo che si articolò per diversi mesi, dal 18 settembre del 2005 all'11 febbraio del 2006, fino a quando l'illustre filosofo italiano morì, lasciandolo in sospeso. Non lo avevo più ripreso in mano, ma stimolato a scrivere un articolo sull'Europa, scavando nella memoria del mio computer, eccolo cadermi sotto gli occhi. Attuale, freschissimo, ricco di quei guizzi intellettuali per i quali Cerroni era stimato e apprezzato in tutta la comunità internazionale. Ne riporto alcuni passaggi, cercando di ricostruirlo come un piccolo "flusso di coscienza filosofico" perché è un peccato che le ultime parole di un maestro – oggi ingiustamente rimosso – restino prigioniere di una memoria digitale, quando invece dovrebbero bussare alla consapevolezza di noi cittadini europei del terzo millennio per risvegliare il nostro senso critico e la nostra coscienza di appartenenza ad un'Europa dei popoli e della cultura. Un'Europa che deve faticosamente rinascere trovando nell'utopia e nell'idealità le ragioni del suo esistere, non certo nelle banche o nelle speculazioni monetarie. Stiamo vivendo, noi popoli dell'Europa stritolati nelle spire di questa terribile pandemia, un periodo assai simile a quello attraversato dai nostri antecessori subito dopo la conclusione del secondo conflitto mondiale. Loro ne uscirono con l'Utopia concreta discussa nei campi di prigionia, nei territori sorvegliati dei dissidenti posti al confino. Sognata da chi non volle arrendersi. E tra loro c'era anche Umberto Cerroni. Dovremmo fare lo stesso? Ne sono profondamente convinto.

All'incirca nello stesso periodo, era il 2004, incontrai a Ljubljana il filosofo e poeta Aleš Debeljak, in una di quelle strane mattinate in cui la dimensione sembrava essere più che mai quella della dissolvenza, complice la bruma tardo-primaverile che ha un'anima di luce, capace di appiccicarsi addosso ai vestiti e di intridere perfino i pensieri. Con Aleš, che se ne è andato tragicamente troppo presto, ho condiviso una lunga chiacchierata, cui fece seguito una profonda amicizia, nell'imminenza dell'ingresso in Europa della sua Slovenia. Questi tempi difficili e oscuri avrebbero ancora bisogno della lucidità del pensiero di entrambi i maestri. E così scrivendo queste poche note mi piace pensare all'Europa nel modo in cui loro me l'avevano profeticamente raccontata. Penso all'Europa e a me come cittadino di questa terra attraversata da frontiere, lingue e culture. Mi piace immaginarmi come un ponte. Ma senza un ancoraggio certo, senza radici, nessuno potrebbe mai apprezzare le diversità: e sono proprio quelle che ci arricchiscono. Le radici, i luoghi. A cominciare dal mondo che si apre oltre la linea dei confini. Il confine è un concetto simbolico importante. Ti accorgi che anche dentro il confine esiste una molteplice varietà. I tuoi vicini di casa parlano lingue diverse, cantano ai loro bambini ninne nanne che tu non conosci. Quel ritmo non ti appartiene ma presto ti rendi conto che è il tuo stesso ritmo, perché va a tempo con quello del cuore. Odio l'idea del confine, mi piace molto di più quella della frontiera. La Libertà è solo un altro nome per esprimere il concetto che non hai più nulla da perdere, e i limiti di ogni comunità indicano che devi sviluppare legami empatici di solidarietà in entrambe le direzioni, cioè verso l'interno e verso l'esterno del confine. In questo senso il confine è fondamentale. Credo sia possibile, anzi auspicabile, che un individuo sviluppi la propria identità secondo quello che Aleš amava definire

“il sistema dei cerchi concentrici”: io posso essere al contempo un autentico friulano, un cittadino italiano, un abitante dell'Europa centrale, un europeo, al limite un appartenente alla comunità europea, e così via. Più sono complicati i rapporti tra questi cerchi concentrici, più sono numerosi i cerchi, più ricca sarà la nostra vita. Altrimenti rimarremo prigionieri del nostro bozzolo, della nostra conchiglia. I limiti della comunità ci ricordano che non abbiamo soltanto diritti, ma anche doveri. La marcia vittoriosa dell'agenda economica di quella che vuole essere la nuova Europa Unita dimentica tragicamente che noi possiamo soltanto esercitarci a realizzare le nostre potenzialità. E lo potremmo fare esclusivamente negoziando i nostri diritti con i diritti di tutti gli altri. Solo se apprezzerai le differenti mentalità, le culture, le tradizioni altrui potrai apprezzare e difendere i diritti della tua comunità di appartenenza. Se il tuo scopo sarà quello di organizzare la tua vita ripensandoti diverso e reinventandoti ogni giorno, senza storia, non potrai che essere ignorante verso gli altri, verso coloro che sono differenti da te. Il nuovo liberalismo al contrario esalta l'egotismo e distrugge le fondamenta della solidarietà.

LA SIGARETTA DI ALEŠ

Il cosmopolitismo è una scelta etica. Non esiste possibilità di scelta all'interno di una tradizione etnica. Appartieni a un gruppo per nascita, non dipende da te. Ma possiamo sempre in ogni momento scegliere di appartenere, questo sì, a un più o meno ampio e complesso sistema di “cerchi concentrici”. In passato questa nostra terra friulana ha vissuto un pluralismo straordinario; diverse etnie, religioni e lingue si intersecavano continuamente arricchendo lo spazio in-

telletuale dei suoi abitanti. Nel secolo XX, dopo il primo conflitto mondiale, le capitali europee si sono trasformate. Hanno subito una omogeneizzazione nazionalistica. Sono divenute espressione della tradizione etnica e linguistica del loro Paese. Hanno dimenticato il pluralismo, la multiculturalità. Bisognava creare uno Stato. La nazionalizzazione è un fenomeno moderno, recentissimo. Un fenomeno pressoché inevitabile. Ma certo ha creato delle divergenze tra Europa dell'Est e quella dell'Ovest. Fino al 1960 molti intellettuali occidentali hanno parlato dei vantaggi e dei valori di una società multiculturale. Erano gli anni del boom economico, in cui l'immigrazione era molto forte in Germania, in Francia e dal '70 anche in Italia. «*Non sono un politico – amava ripetere Aleš – quindi posso permettermi di indulgere in un'immagine utopica*». E io faccio altrettanto. A me piace distinguere tra i concetti di multiculturalità e interculturalità. Una società multiculturale si basa sulla passiva tolleranza degli altri, considerati alieni a tutto ciò in cui tu ti riconosci. La società occidentale è una società multiculturale. Le élite politiche e dominanti graziosamente tollerano gli altri gruppi culturali, linguistici, religiosi minoritari, con un atteggiamento di benevolente sopportazione. Negli ultimi tempi, dettati dal più becero dei sovranismi, sono divenute ostili nei confronti di tutto ciò che considerano “diverso”. Un atteggiamento che in realtà vuole soltanto sottolineare la loro presunta superiorità. La società interculturale invece si deve fondare sull'empatia. In una società interculturale ognuno deve essere capace di vedere le cose con gli occhi degli altri, sentire ed esperire la vita nei panni di chi gli sta vicino. In quest'ottica non è sufficiente conoscere chi vive vicino a noi, e che è parte della più o meno complessa articolazione di uno Stato moderno: bisogna compiere un salto qualitativo e riconoscere l'esistenza dell'altro come una

semplice variante della nostra stessa esistenza, un modo di essere semplicemente diverso e non alieno. L'altro spaventa, è potenzialmente pericoloso, e per questo anche affascina. Il differente invece richiede di essere capito attraverso uno sguardo più complesso, differenziato. Dobbiamo per questo tendere al bene comune, non al bene dello Stato o della Nazione. Il bene comune implica che ogni cittadino vi si possa riconoscere. Proprio in questa tensione tra le pulsioni nazionalistiche e l'identità civile si pone tutto il dibattito pubblico e culturale di stretta contemporaneità.

Al concetto di *Heimat*, strumentalmente abusato dal nazismo, Aleš preferiva di gran lunga l'idea di *Heim*, di casa. Anche a me piace molto di più. Il McWorld è la società del *fast food*, del *fast computer*: una società globale, identica a se stessa ovunque tu vada. La lealtà ai luoghi in cui sei nato e l'apprezzamento liberale verso ciò che è diverso da te dovrebbero invece coesistere: si tratta proprio di quei "cerchi concentrici" di cui ho parlato e che emanano lentamente da noi stessi, e investono la nostra famiglia, la nostra comunità, i nostri vicini, sono molto più vivi e veri dell'astrazione delle forme di lealtà e identità e ci inducono a creare rapporti forti che diventano automaticamente sentimenti di identità nazionale o addirittura transnazionale: l'empatia è una sconveniente qualità che diminuisce ogniqualvolta attraversi un confine. Penso all'Europa dei nostri giorni. Il processo che porterà all'unificazione dovrà essere guidato da una scelta etica. E sottolineo il concetto di scelta etica. Non possiamo ripetere lo stesso errore compiuto dalle élite politiche e culturali italiane o tedesche agli inizi del secolo XIX, che hanno guidato la creazione degli Stati nazionali prima ancora che si maturasse il sentimento stesso di nazione. È vero che gli Junker prussiani e i produttori di vino bavaresi avevano tra loro molti più elementi in comune di quanti non ne

avessero da spartire con un produttore di vino friulano, ma è anche vero che tali realtà complesse misero assieme culture, tradizioni, lingue spesso conflittuali fra loro. Allo stesso modo esiste un sentimento di appartenenza europea, ma ancora al livello mitico del *fabula narratur*; non basta una bandiera con un cielo di stelle a cerchio per unire i popoli. È significativo che gli Euro non rechino mai impressa l'immagine di un volto, di una faccia: ricorrono a miti nazionali e si dimenticano degli uomini.

Non si può pensare di imporre dall'alto l'idea dell'Europa unita. È un sentimento che deve sorgere dalla base, se gli si vuole dare un futuro. Le comunità locali dovrebbero cominciare a darsi da fare per cementare questa sensibilità. Per questo motivo molte risorse si dovrebbero impiegare e investire negli scambi culturali; non solo al livello di esperti, docenti e studenti universitari. Dovremmo cominciare dalle scuole, le scuole superiori, per esempio. Dovremmo adottare una famiglia amica residente in un altro Paese europeo. Una rete di piccole comunità gemellate che si adottano vicendevolmente. Bisogna che impariamo a conoscerci nella vita di ogni giorno, nei microcosmi quotidiani. È ora di smetterla di parlare soltanto del comune passato medievale, di cattedrali e musei: questo va bene per una dimensione turistica dell'Europa. Io non sono certo contrario al turismo, ma non è abbastanza per conoscerci. Per capire chi sei devo entrare a casa tua, mangiare assieme a te, fare la spesa con te. Veramente mi pare di vivere su di un ponte fra molte culture. Mi sento profondamente europeo, anche se vivo in Friuli da sempre. Anzi, posso dire che mi è stato più facile riconoscermi come europeo proprio guardando l'Europa da un punto di vista, per così dire, esterno. Mi pare che in Europa oggi ci siano più tedeschi, sloveni, italiani, danesi che europei. Il livello di solidarietà transnazionale per esempio

è ancora molto basso. Lo ha dimostrato la sostanziale indifferenza generale nei recenti conflitti balcanici o nei confronti della crisi umanitaria delle migrazioni.

Piuttosto dovremmo puntare allo sviluppo di una nuova qualità della vita, pensare alla garanzia di una maggiore equità sociale, l'unica che può evitare grandi disparità, quelle che oggi si vedono nelle città americane. Dovremmo essere onorati e orgogliosi della tradizione sociale e democratica che è nata e si è sviluppata in Europa e che rappresenta il nostro patrimonio ideale e culturale. In questo potremmo trovare spazi di competizione con gli USA anche nelle più lontane frontiere dell'Asia. Non possiamo continuare a coltivare l'ideale di un mondo globalizzato su valori eminentemente di mercato. Il commercio è importante, ma gli uomini non vivono di solo pane. La tradizione urbana, la coabitazione di diverse etnie, la qualità della vita presente in Europa devono prevalere sui miti del McWorld. È l'unica speranza che le genti europee hanno per modellare al meglio il loro futuro comune.

GLI OCCHIALI DI UMBERTO

Umberto Cerroni partecipò alla Scuola estiva di Korčula una sola volta. Vi incontrò persone interessanti. Qualcuna l'aveva già conosciuta attraverso libri e riviste. Fra questi il filosofo Ljubomir Tadič. Il figlio Boris, che sarebbe divenuto presidente della Serbia dal 2004 al 2012, era con lui e giocava sulla spiaggia con suo figlio. La Scuola fu al centro di un interessante riesame critico della cultura marxista dell'epoca. Sviluppò anche acute critiche politiche sul rapporto socialismo-democrazia. Fu invitato anche in seguito ma non partecipò ad altri incontri. Fu invece invitato dalle Università

di Belgrado, Lubiana e Zagabria. Ebbe anche un contatto con la rivista “Praxis”. Tadič era un bravo filosofo. Cerroni lo conobbe quando insegnava ancora a Sarajevo. Lesse un suo saggio su una rivista jugoslava. La rivista pervenne alla cattedra di filosofia del diritto dell’Università La Sapienza dove era assistente volontario. L’articolo di Tadič sul marxismo era originale e acuto: lo recensì sulla “Rivista internazionale di filosofia del diritto” e lo citò nel suo libro *Marx e il diritto moderno*. Tadič lo invitò a Sarajevo, ma non poté andare. Il contatto continuò con la Scuola di Curzola e con il gruppo intellettuale che alla fine dette vita a “Praxis”. Era un gruppo di giovani filosofi che si muovevano in direzioni differenti, da Delio Cantimori a Norberto Bobbio (che Cerroni ebbe nella commissione di libera docenza in filosofia del diritto) e soprattutto Galvano Della Volpe (che conobbe e frequentò insieme a Lucio Colletti suo amico e compagno di studi). Seguendo questi “nuovi” studi scoprì l’opera del russo Èval’d Vasil’evič Il’enkov che fu poi pubblicata da Feltrinelli. In questa nuova direzione si mossero anche altri studiosi. Infine questi studi interessarono lo psicologo Erich Fromm che lo invitò a collaborare al suo libro *Umanesimo socialista* poi tradotto da Bompiani. “Praxis” segnò un momento utile nel processo politico dell’epoca, ma culturalmente si disgregò rapidamente per mancanza di coesione teorica. Basterebbe seguire l’evoluzione dei vari protagonisti nel decennio successivo per constatare l’eterogeneità delle posizioni. Vinse la polemica politica. In Italia il processo fu forse più incisivo.

Ma ecco le parole dello stesso Cerroni, che ho raccolto in un epistolario privato, uno scambio prezioso per me di idee e di suggestioni, che conservo gelosamente, che forse un giorno diventerà un libro e che ora mi piace ricucire ai pensieri di Aleš Debeljak, perché mi pare proprio che in filigrana ne riecheggino tutta la visionaria bellezza.

Ho cominciato la mia carriera come apprendista slavista e sono stato in Russia alcune volte in occasioni di studio. Ne ho un bel ricordo anche se molto variegato. Forse esageravo, ma definii quel mondo come “un mondezzaio dove si trovano diamanti”. Per dire che ci sono componenti assai diverse, come esige la immensa spazialità russa. Anche i ricordi che conservo sono contrastanti. Ricordo dei cari amici come il poeta Boris Slutskij, lo scrittore Viktor Nekrasov, il filosofo Ilienkov, personaggi interessanti ed estroversi come il poeta Evgenij Aleksandrovič Evtušenko, strani ideologi che presidiavano congressi per meriti politici, solerti controllori travestiti da ospiti cortesi. C'era allora nell'URSS (parlo di tanti anni fa) una atmosfera strana di entusiasmo e timore, di acutezza e melanconia che, tutto sommato, riecheggiava ancora il mondo di Gogol, Saltykov Ščedrin, Cečov, Platonov.

Le austere sale della Accademia delle scienze erano dominate dall'odore acuto dei cavoli. Dalle valigie di illustri professori che partivano per congressi scientifici occhieggiavano cetrioli e lunghi salami ucraini. Non riesco a decidere se questa atmosfera fosse stata congelata dal comunismo o se invece il comunismo fosse stato incartato nella immensità degli spazi psicologici della vecchia Russia. I Kolkoz somigliavano agli antichi Mir e le attiviste politiche alle buone matrone del tempo che fu. Mi allontanai dalla Russia dopo averla studiata: un po' deluso e un po' affezionato. Forse l'irruzione del mercato e delle sue tramogge ha cambiato la Russia più di quel fece quel comunismo ancestrale.

Ho ammirato la forza e il coraggio con cui la Russia resistette a Hitler e poi lo distrusse. Fu un tempo lungo e terribile come quello precedente che vide l'Inghilterra sola contro

Hitler. Lo sbarco in Normandia fu la conclusione della guerra, la resistenza europea e russa fu il maglio che stroncò Hitler. Io ero un ragazzo e frequentavo il liceo: il mio professore di filosofia – Pilo Albertelli – fu un capo della Resistenza romana e venne fucilato alle Fosse Ardeatine. Cercai di conoscere meglio il mondo russo. Studiai la lingua con Ettore Lo Gatto e Leonida Gančikov. Mi laureai in filosofia del diritto e collaborai con l'amico Pietro Zveteremich alla traduzione della saggistica russa. Tradussi le “Teorie sovietiche del diritto” che Feltrinelli giudicò libro troppo critico e che pubblicai con l'editore Giuffrè. Bobbio mi chiese di tradurre per Einaudi Petr Stučka, importante giurista lettone-russo perseguitato da Stalin.

Cominciai a conoscere meglio i contrasti del mondezzaio. Il 1956 fece il resto quando l'URSS occupò l'Ungheria e fucilò Imre Nagy e Pál Maléter. Seguì un contraddittorio tentativo di rinnovamento che ritardò fino a Gorbaciov. Intanto io ero tornato ai classici: scrissi su Kant, Hegel, Constant, Marx. Fu un distacco? Ma no. Vidi nella Russia una proiezione più grande della tragica storia italiana. Fondammo la teoria politica moderna (Dante, Cino, Marsilio, Bartolo, Machiavelli) e arrivammo ultimi a costruire uno Stato moderno. La Russia resistette per secoli al dominio mongolo e arriva adesso alla modernità.

L'Europa stentava. Da una parte irrigidiva la sua posizione e poco si curava del “dissenso” all'Est. Pochissimo – quasi niente – aiutò in seguito Gorbaciov. L'altra metà dell'Europa non sapeva dove guardare. Diciamola tutta: l'Europa era ancora politicamente in terra, spaccata dall'esito della guerra. L'Europa stava ancora pensando al mercato comune e poco più. La grande Russia dormiva sotto una burocrazia lenta come quella zarista. Poche le voci energiche e critiche. Negli altri Paesi dell'Est quasi tutte finivano col tacere

o passavano i confini per rifugiarsi all'Ovest. Troppe erano state le sconfitte: il primo Gomulka, Nagy, Dubček. La pigrizia russa aveva disarmato lo spirito innovatore. L'Est era un deserto intellettuale, l'Ovest un bel supermercato. Gorbaciov esitò e fu bloccato dal golpismo. Eltsin fu coraggioso ma politicamente rozzo. La vecchia Russia crollò su se stessa. Il muro divisorio cadde ma l'Europa non era unita. Fortunatamente l'Europa si è ripresa, anche se la sua politica oscilla ancora. Alla difficoltà politica di fronteggiare l'URSS è subentrata la paura economica per la Cina e l'India. Anche i nostri rapporti con gli USA paiono difficili.

È vero: noi ci sentiamo di nuovo tutti europei, ma che fatica! Eravamo (noi della generazione che ora sta per andarsene) cresciuti nel vuoto fascista riempito di retorica, spocchia, superomismo e tardoromanticismo dannunziano. La guerra ci mise davanti a una realtà tanto terribile quanto difficilmente comprensibile. Quelli che salvarono la pelle dovettero affrontare le doglie della ricostruzione. Ma noi, cresciuti sui libri, dovevamo ricostruire anche l'anima. Fra i ricordi più belli conservo le due lunghe ferie (estate del 1943 e 1944) passate interamente nel piccolo giardino della Biblioteca nazionale (ora sede del Ministero dei beni culturali). A leggere libri. Quali? Ma tutti quelli raggiungibili (Marx era sempre "in lettura" e non si poteva avere, ma poi erano rari anche i libri di Labriola, Croce e De Ruggero). La rivista di Croce ("La critica") era introvabile, Pirandello non ci bastava. E allora ripiegavamo sui classici: da Platone in poi. E sulla letteratura straniera. Fu il tempo dei romanzi francesi e di quelli russi (tradotti dal francese). Eravamo pieni di Sofocle e di Tolstoj. E così credemmo di liberarci della polvere del passato. Naturalmente non era vero. Avevamo soltanto imboccato la via giusta, sgombrata dai rottami. Con la Liberazione ci gettammo in mare e imparammo a nuotare. Ma

non fu facile. Rifiutata la “vecchia Italietta” bisognava riaganciare l’Europa e l’America. Le prime grandi scosse vennero da due giovanotti: il Marx antihegeliano che rimetteva in questione tutta la “filosofia classica tedesca” e il giovane Feuerbach, che ci presentava la sua “filosofia dell’avvenire”. Dovemmo rifare all’indietro la storia del neohegelismo che in Italia aveva trionfato con Croce e Gentile. E passare le notti sulle pagine di Hegel e di Kant per capire dove si era smagliata la storia del progresso europeo. Fu una corsa affannosa scandita da difficoltà enormi e alimentata da una passione inquieta. Dove andavamo?

La domanda si rovesciò: da dove venivamo? Eravamo furiosi contro il nostro passato. Non solo contro il passato politico, ma anche contro il passato culturale. Quanto alla politica avevamo due modelli negativi: il fascismo che ci aveva gettati nella guerra e nella rovina e l’Italietta del re liberale che aveva avallato fascismo e guerra per poi abbandonare il campo e fuggire a Brindisi. Su questo piano non c’era nulla da conservare. Ma per costruire una nuova Italia non bastavano le mani. Dovevamo criticare anche la società italiana della cultura chiusa, retorica, provinciale. Modelli? L’Europa che conoscevamo ne dava pochi. La Germania era all’anno zero: non parlava più (e noi avevamo studiato il tedesco!). La Francia era stata travolta (e noi amavamo il francese!). La Russia usciva vittoriosa ma la conoscevamo poco (studiammo il russo!). C’era il grande esempio dell’Inghilterra che era restata a lungo sola resistendo: ma la sua tradizione politica ci era poco nota (studiammo l’inglese!) e cominciammo ad apprezzarla con il duro e grande Churchill, di cui però non potevamo amare tutto. E c’era l’America, che avevamo cominciato a conoscere con i primi libri (Steinbeck!). Avevamo un grande amore per il cinema che da poco riusciva anche a parlare (Jean Gabin, Frank

Capra!). Gramsci fu la prima scoperta italiana: il Gramsci sconfitto, incarcerato, autocritico. Ci somigliava: guardava triste le rovine del Paese e si chiedeva perché! Con queste poche cose andammo avanti a tentoni risalendo nel passato percorsi che non avevamo mai conosciuto e cercando nel presente qualche segnale. Uno era la Resistenza attorno a cui cominciava a ruotare anche la letteratura, la saggistica, il cinema. Ma c'era tutto da fare. Il nostro passato era chiuso questo girone infernale: una cultura liberale (Re, Croce, Gentile) aveva chiamato un tiranno al potere ed era un tiranno che era venuto fuori dalla tradizione socialista. Ci demmo da fare con la fretta, la determinazione e il dogmatismo della giovinezza.

Distingueri tre tipi di compagni di strada. In primo luogo tanta gente comune che voleva rinascere, dopo la dittatura e la guerra, alla democrazia e alla pace. Le idee erano certo confuse, ma i sentimenti erano chiari e decisi. Chi era? Tanta gente comune che incontravi nelle sedi dei partiti, nelle università ma anche nelle fabbriche e nei condomini. Era un mondo grande e trasversale nel quale si entrava facilmente. Conoscemmo il nostro popolo e la vita. C'erano poi i compagni di ricerca. Non erano pochi. Nel corridoio della mia facoltà di Giurisprudenza della Università La Sapienza incontravo Bachelet, Elia, Amato, Rodotà, Alfredo Moro. L'università era una fucina: c'erano artisti *in pectore* come i registi Fulci, Del Fra, Loy, Petri, futuri filosofi come Colletti e Tronti, giovani letterati come Asor Rosa, medici come Giovanni Berlinguer, economisti come Giorgio Ruffolo. Eravamo spesso divisi nelle idee e questo rendeva più ricca la frequentazione e più interessanti le discussioni nei centri culturali studenteschi (interfacoltà, gruppi teatrali, cineclub, seminari specializzati). Entravo alla Sapienza al mattino presto (ore otto: inglese a

Scienze politiche) e passavo la giornata alle lezioni di giuristi (Carnelutti, Jemolo, Arangio Ruiz), di filosofi (Carabellese, Spirito), di storici (Calasso, Ghisalberti), letterati (Sapegno, Lo Gatto, Gabetti). Nascevano i primi corsi di Psicologia, di Storia del Cinema, di Storia del Teatro, di americanistica. Non si faceva a tempo a far tutto ma era un continuo bagno di idee. E poi c'erano i compagni delle biblioteche: gli scrittori francesi, inglesi, americani che ormai venivano abbondantemente tradotti. E c'era il grande cinema francese e americano. Ed eravamo soltanto all'inizio. Poi svoltammo verso la ricerca specialistica sistematica. Partii dal diritto ma mi imbattevo in tutto: il diritto era al centro di una rete fatta di economia, politica, morale, filosofia. Bisognava trovare un ordine. Lo cercai.

Ricordiamo come si è a sedici-diciotto anni: tutti e sempre. Pronti a criticare i genitori e il passato. Ma noi, invece, eravamo bloccati da grosse serrature senza sapere che fossero tali. L'Italia era un Paese rinchiuso in una società ristrettissima e ancora contadina che si presentava a noi come votata a portare al mondo un messaggio nuovo che avrebbe fatto rifiorire la civiltà romana. Scopriamo la retorica di tutto questo sotto i bombardamenti delle nostre città: bombardamenti – intendiamoci – che l'Italia... aveva richiesto. Non aveva dichiarato guerra a mezzo mondo (Albania, Francia, Inghilterra, URSS, USA)? Ho ancora nell'orecchio la canzone che sotteva «*quei furbi inglesi che pernottano in cantina*». La canzone terminava così: «*isoletta di pescator Albino ritornerai*». In realtà noi eravamo già un isolotto nel mondo moderno: rinchiuso oltre che nelle cantine dei rifugi antiaerei anche nella retorica dannunziana e nelle secche del neohegelismo. Cercammo di uscirne. E per prima cosa dicemmo di no. Ma, naturalmente, non bastava. Da qui, comunque, bisognava cominciare. Comin-

ciammo a domandarci cosa era la libertà. Non vorrei arrivare alla conclusione che la mia generazione era migliore intellettualmente e moralmente. Sarebbe non solo falso ma antistorico. Il mondo va davvero avanti. Ogni tanto chiamo un giovane amico per sciogliere un problema del computer o del telefonino. Il mondo è cambiato profondamente. La mia generazione visse un'epoca terribile che stimolò scelte radicali. Ma non tutti furono all'altezza. Anzi! Prevalsero i conformismi e gli attendismi. Quanto alla formazione intellettuale fu lenta e difficile perché mancavano gli strumenti che oggi ci sono. La temperatura dell'epoca è profondamente mutata. I giovani sono più chiamati al benessere e al gusto della vita. Basti pensare alla libertà sessuale, al mutato rapporto di famiglia, alla laicizzazione. Quella che sembra (e spesso è anche) lentezza è un mutamento di gusti. La formazione intellettuale è più lenta? Non credo: guardiamo quanto sono precoci i bambini. Forse le strutture e le istituzioni non sono cambiate a sufficienza per canalizzare adeguatamente i mutamenti profondi. C'è poi da considerare una serie di altri problemi: parliamo solo dell'Italia e dell'Occidente. L'Asia si è svegliata, il colonialismo è finito. Ci sono a Roma badanti ucraine laureate in ingegneria. Il mondo va avanti. Forse in un altro modo. Me la caverò citando Giuseppe Montesano, scrittore acuto e professore anche lui. Ha scritto, fra le regole della nostra esistenza: «*Ripensare tutto: sono tempi nuovi*». Un limite della vita sembra proprio questo: crediamo che il mondo cambi quando noi stiamo cambiando. Il resto, poi, ci sembra decadenza. Ma non c'è mai stato, penso, un "buon tempo antico". Meglio: il tempo antico era "buono" perché è passato. Le speranze dell'oggi non si ricavano guardando indietro, ma cercando di capire quello che è cambiato e perché. Io sento il peso del presente, ma non tornerei indietro. Ho spento da poco la

TV, che prima non c'era. Ho sentito un dibattito fra politici che un tempo era impensabile. Scrivo sul computer. Viaggio quasi tutto il giorno in Internet. Una volta per studiare le lingue dovevo implorare da mio padre che mi presentasse il prof. X, che possedeva qualche vocabolario. Ho studiato anche il russo per capire mondi nuovi. Sono convinto che la Russia abbia dato un contributo determinante alla sconfitta di Hitler e che adesso, però, stia facendo passi avanti verso la democrazia. Il mondo cambia in tanti modi. Siamo tutti per il trittico “Liberté, égalité, fraternité” ma nessuno vorrebbe tornare ai tempi della presa della Bastiglia. «*La democrazia è l'enigma risolto di tutte le Costituzioni*».

SOGNI? STATI UNITI D'EUROPA, EUROPA DELLE REGIONI?

di ALBERTO GASPARINI

Sociologo

Vi sono stati tanti sogni per l'Europa Unita, ma vi sono anche state tante indifferenze verso questi sogni! E allora, nella realtà, questi sogni rimasero nell'ambito delle ideologie; mentre vinse l'idea empirica degli interessi economici (e sociali) degli Stati che aderirono progressivamente a quella che ora è diventata l'Unione Europea, passando per denominazioni che sono state: la CEE (Comunità Economica Europea) col Trattato di Roma (dal 1957 fino al 1992), poi la CE (Comunità Europea) col Trattato di Maastricht (dal 1992 fino al 2007), e infine l'UE (Unione Europea) col Trattato di Lisbona (dal 2007, e tuttora vigente).

Questi sogni riguardano anzitutto il “federalismo” e il “regionalismo”, mentre l'UE è una realizzazione basata su alcuni elementi che sono già forti e consolidati in sé, e che quindi non hanno necessitato di conflitti politici e culturali per venir concretizzati, ma che colgono delle possibilità implicite nelle aspettative delle opinioni pubbliche europee, negli interessi economici e politici attesi, non difficili da porre in atto.

“FEDERALISMO” E STATI UNITI D'EUROPA

Detto in parole concrete, il primo sogno, cioè il “federalismo”, è un sistema a multilivelli, in cui c'è un governo “centrale” che ha poche ma importanti competenze (po-

litica estera, difesa, moneta, commercio, ecc.), orientate a gestire i rapporti con l'esterno; mentre ai livelli di governo sottostante e interno (Stati membri, regioni ed enti locali) rimarrebbero altri settori come i servizi (per la vita quotidiana delle popolazioni). Alcuni esempi di federazioni ci mostrano quelle che hanno avuto successo, ma ci sono poi altri esempi di quelle che hanno avuto insuccesso. Il successo, in linea di massima, viene quando gli Stati federati non hanno un tempo consolidato, e la federazione è una novità. Gli USA, il Canada, l'Australia sono esempi di successo. Al contrario la federazione non ha successo quando gli Stati federati hanno storie lunghe di secoli, significative per loro integrazioni culturali, molto forti per la popolazione che vi abita da lungo tempo, e con origini diverse e segnate spesso da conflitti permanenti. Alcuni esempi di federazioni di insuccesso vengono dalla Federazione Jugoslava, i cui Stati federati che giungono dall'Impero Austro-Ungarico e dal mondo cattolico (Croazia e Slovenia), da un legame al cristianesimo ortodosso (Serbia), dall'Impero Ottomano e Islamico (Bosnia-Herzegovina e Macedonia del Nord). Lo stesso caso di federazione di insuccesso è dato dalla Federazione Cecoslovacca: Boemia e Moravia con legame storico (anche, a volte, conflittuale) con l'Austria, e la Slovacchia con un legame di potere subito dall'Ungheria. Gli insuccessi sono dati dalla loro scomparsa, alla fine del XX secolo, di tali Federazioni¹.

¹ Il federalismo è stato elaborato, teoricamente, da una copiosa letteratura, alla quale rimandiamo (Albertini, 1977; Baldin, Pegoraro e Rinella, 1999; Bakunin, 1996; Chiti Batelli, 2006; Cressati, 1992; Gatto, 1995; Levi, Montani e Rossolillo, 1989; Morra, 1993; Miglio e Barbera, 2008; Salvemini, 2007; Spinelli e Rossi, 2010). Tra chi si è occupato di federalismo ricordiamo Altiero Spinelli, che ha avuto un ruolo importante per l'inizio della UE, e che dagli anni Quaranta del XX secolo ha dato al progetto della futura Europa il nome di "Stati Uniti d'Europa" (Spinelli, 2010, pp. 39-72).

L'UE e, prima di essa, la CEE e la CE nacquero dall'azione dei capi di governo dei Paesi dell'Europa Occidentale, che avevano subito fortemente i guasti delle due guerre mondiali, e videro in tre valori fondamentali il futuro dell'Europa. E cioè la pace doveva sostituire per sempre la guerra tra i Paesi europei a cominciare tra Francia e Germania. Ciò implicava il perseguimento dell'unità tra i Paesi europei, cominciando a stringere una cooperazione sancita da patti e trattati specifici, ed ecco che nascono i Trattati del carbone e dell'acciaio (CECA), dell'atomo (EURATOM) e della Comunità Economica Europea (CEE). Il terzo valore fondamentale era rappresentato dall'assicurare prosperità alle società statali e regionali dell'Europa, con un significato soprattutto economico.

Questi valori fondanti sono più facili da realizzare, perché sono alla portata del supporto dell'opinione pubblica, e più in generale perché gli attori di questa Europa comune sono anzitutto i reggitori degli Stati europei, i manager di grandi istituzioni europee che sono disponibili a realizzare i valori della pace, per l'unità degli Stati, e la prosperità delle loro società.

A queste persone è stato attribuito il titolo di Padri Fondatori dell'Unione Europea: in tutto, erano undici. Di questi, cinque erano presidenti del Consiglio dei Ministri di Stati aderenti alle commissioni della CECA, dell'EURATOM della Comunità Economica Europea (CEE); ed erano favorevoli a firmare anche la CED. Essi erano Alcide De Gasperi (Italia), Konrad Adenauer (Germania), Joseph Beck (Lussemburgo), Paul-Henry Spaak (Belgio); altri erano ministri dei propri Paesi: Altiero Spinelli (Italia), Robert Schuman (Francia), Jean Monnet (Francia), Walter Hallstein (Germania), Sicco Mansholt (Olanda), Jan Willem Beyen (Olanda). Oltre a loro, anche altri Padri Fondatori dell'Europa ebbero un ruolo di primo piano per la costituzione

degli organi e delle Comunità Europee (CECA, Euratom, CEE, ecc.): Altiero Spinelli (oltretutto teorico del federalismo), Jean Monnet, Robert Schuman, Paul-Henry Spaak, Winston Churchill, Walter Hallstein, Sicco Mansholt, Jan Willem Beyen.

La rassegna degli undici Padri Fondatori dell'Unione Europea ci indica quanto la CEE fosse, fin dalle prime mosse, dovuta a persone altamente e culturalmente legate agli Stati sovrani, e quindi non a Stati subalterni a forme istituzionali della federazione. E tutto ciò avvenne, nonostante i continui rimbrotti di Altiero Spinelli, perché questa Europa unita mancava di spirito federalista, per proporre un progetto costituzionale per gli "Stati Uniti d'Europa". Il Trattato per l'Unione Europea (comunemente noto come Costituzione Europea), firmato a Roma il 29 ottobre del 2004²; ma poi con i referendum svolti in Francia e in Olanda nel 2005, la sua ratifica venne interrotta. Così la proposta del movimento federalista di trasformare la comunità in una federazione europea di Stati cadde per il rifiuto (di due Paesi) di rinunciare alla loro sovranità nazionale.

Entrambe le decisioni influenzarono in maniera significativa il primo tentativo di profonda revisione dei trattati istitutivi della CEE e dell'Euratom, con la ratifica dell'Atto Unico Europeo che ha emendato nel 1987 a Lussemburgo i Trattati di Roma del 1957³, proprio perché allora si restava ancora ad una Unione di Stati sovrani per certe funzioni. Infatti questi si svestivano della loro sovranità solo per quanto era previsto nella Commissione del Carbone e dell'Acciaio (CECA), nella Commissione dell'Euratom, poi nelle

2 Si legga in proposito Gasparini, 2004; Baldocci e Gasparini, 2007; Sidjanski, 2007.

3 Il tema può essere approfondito leggendo Barbara Spinelli, 2015, e Dastoli, 1995.

“Direttive” (economiche soprattutto), e più recentemente nella Banca Centrale Europea (BCE) per la responsabilità della stabilità e della comune moneta dell'Euro. Si osserva ad ogni modo che oltre ad ambiti economici e altri aspetti relativi all'applicazione uniforme del diritto dell'Unione Europea (con la Corte di Giustizia) che sono aree federali; mentre le altre aree restano alla sovranità degli Stati aderenti all'UE. Qui ci riferiamo al fatto che la politica estera e la difesa, e altri aspetti generali restano ancorati agli Stati. Ci troviamo quindi, e in sostanza, di fronte a una “Federazione zoppa” dell'UE. E cioè è restata federale, sostanzialmente, solo per l'economia e la moneta (l'Euro), ma, anche questa, non in generale.

Ci rendiamo conto di ciò, perché il Consiglio Europeo e il Consiglio dell'Unione Europea, organi gestiti direttamente dagli Stati, restano a dare una direzione politica e il potere legislativo dell'UE, che sono poteri che gli Stati membri dell'UE hanno riservato a sé. Perciò i “Padri fondatori dell'Europa” venivano dalle politiche degli Stati, e si rendevano conto che l'unico modo per potere costruire e rendere compatibile l'UE con la possibilità di esistere essa stessa nel futuro. L'unico “fondatore”, che ha sempre protestato per il fatto che l'UE così costruita non fosse una “federazione completa”, fu Altiero Spinelli. Non a caso ciò che non ha avuto successo è stata la CED (Comunità Europea di Difesa) del 1952, perché andava a toccare il potere militare degli Stati: ciò sosteneva la Francia.

Così, i Padri Fondatori dell'Unione Europea hanno adottato un “federalismo zoppo”, perché venivano dalla esperienza consolidata della gestione del potere nella prospettiva della legittimità e della sovranità statale, anzi appartenente ai molti Stati che componevano l'Unione Europea. Ma questi Fondatori hanno fatto proprio tale mo-

dello anche perché si erano resi conto che era molto difficile togliere interamente il potere sovrano degli Stati già esistenti, consolidati da molti secoli di loro indipendenza. Più in generale, i Padri Fondatori si resero conto che solo una parte del progetto di Federazione completa e integra difficilmente poteva realizzarsi; e quindi bisognava pensare a una nuova condizione di Europa integra e duratura. D'altra parte i Fondatori si accorsero dal primo momento che gli Stati potevano accettare una "federazione" basata su ragioni e interessi economici: sia ai tempi delle Commissioni (degli anni Cinquanta) che ai tempi dell'adesione all'UE dei tanti Stati che venivano dall'ex blocco sovietico e comunista (dal 2004), in cui questi Stati intendevano utilizzare i fondi economici e finanziari che potevano derivare dall'UE. E anche in questo periodo il Portogallo, che dal primo gennaio 2021 succede alla presidenza della Germania, ha assunto il motto di tre valori fondamentali per "una ripresa giusta, verde e digitale", mentre restano in secondo piano altri valori sociali e culturali, come il rispetto dei diritti umani, dei migranti e della loro integrazione, le regioni, ecc. Questi sono aspetti che al massimo conservano un valore istituzionale consultivo (come è nel caso del "Comitato delle Regioni").

IL REGIONALISMO E L'EUROPA DELLE REGIONI

Il secondo sogno per costruire il futuro dell'Europa è rappresentato dal "regionalismo", da cui deriva il cosiddetto modello di "Europa delle Regioni".

Anche le regioni traggono origine dalla storia profonda dell'Europa, e sono figlie della frammentazione e dalla libertà derivata dal sistema feudale, che sostanzialmente ha

dato luogo a una sorta di scatole cinesi di signorie, contee, marchesati, ducati, regni, imperi, e così via, che erano incapsulate una dentro l'altra, attraverso un sistema di investiture. E queste regioni produssero comunità, statuti, poteri locali, culture locali, molto spesso indipendenti e allargatesi progressivamente in unità politiche che poi dal Cinque-Seicento diedero luogo a più ampie unità organizzate amministrativamente, e in Stati indipendenti, anche se virtualmente dipendenti da un'unità imperiale.

Esempi significativamente indipendenti durarono fino all'Ottocento in Italia e in Germania; mentre in Francia e in Inghilterra questi esempi regionali indipendenti (o quasi) durarono fino al Quattro-Cinquecento. In verità la loro specifica cultura è durata per molto tempo ancora, e pure adesso vi è una autonomia culturale e comunitaria di tante di quelle che ora chiamiamo "regioni".

Ma è sufficiente questo attaccamento alla regione (o al luogo più o meno ampio) per accentuare l'integrazione sociale dei territori, dello Stato, delle federazioni? La creazione della Comunità Economica Europea (CEE), poi della Comunità Europea (CE), e infine (e tuttora) della Unione Europea (UE) diede occasione di utilizzare e di considerare il concetto di regionalismo, e quindi, per molti autori e politici, offrì l'occasione di costituire un'Europa delle regioni. La letteratura su questo argomento è copiosa, anche come ipotesi da utilizzare per costruire il progetto dell'Unione Europea. E anche il recupero delle idee sul Federalismo permise di inserire l'Unione Europea in un modello di Stati Uniti d'Europa, come l'aveva progettato Altiero Spinelli.

E, se degli "Stati Uniti d'Europa" (federalismo) non vi è traccia nei diversi trattati firmati (a Roma, a Maastricht, e poi a Lisbona), dell'"Europa delle Regioni" vi è stato alme-

no un debole riconoscimento e inserimento nell'ingegneria dell'Unione Europea sotto forma di "Comitato delle Regioni", che rappresenta le autorità regionali e locali. A questo Comitato tuttavia è stato attribuito il modesto ruolo di Organo Consultivo.

A questo punto ci si pone il problema di capire, o almeno di tentare di spiegare perché il ruolo delle regioni nell'Europa è stato così modesto. Le ragioni, a mio avviso, sono state molteplici, anche se in contraddizione fra di loro.

Proviamo a richiamarne alcune.

Anzitutto vi è stata una duplice "eterogeneità" sia per quanto riguarda gli Stati Uniti d'Europa ma anche per quanto riguarda l'"Europa delle Regioni"⁴. Già abbiamo considerato l'eterogeneità di interessi e di impostazioni di soluzioni tra gli Stati e le loro istituzioni all'interno dell'UE (con il Consiglio europeo e il Consiglio dell'Unione europea) e tra l'UE e le sue istituzioni (con il Parlamento europeo e la Commissione europea (il suo governo), e il "Comitato delle Regioni", ma con carattere consultivo. Un esempio di questo potere dello Stato è rappresentato dalla Francia esplicitamente manovriera a far valere la sua sovranità (soprattutto politica e militare) in UE e nel mondo: valgano i casi dell'intervento nella Libia di Gheddafi nel 2011, e, nel 2020, delle sue operazioni diplomatiche con l'Egitto di al-Sisi a danno dell'Italia.

Tale eterogeneità è ancora più forte tra le regioni dell'UE. Infatti in Europa esistono molti tipi di regioni per storia (di tradizione di potere anzitutto), per istituzioni giuridiche, per i quattro motori economici sia per il proprio Stato che per l'UE: Baden-Württemberg, Catalogna, Rodano-Alpi, Lom-

4 Tra quanti hanno indagato il tema si possono citare Malița e Gheorghiu, 2004, Montanari, 2004, Gasparini, 2004.

bardia, che per dimensione territoriale, per la numerosità delle regioni, ecc. E allora si è cercato di risolvere il problema delle regioni, sia facendo valere il potere del governo locale europeo che facendolo convivere con l'Europa intergovernativa: e in questo caso la soluzione è stata quella di creare il "Comitato delle Regioni", che rappresenta le autorità regionali locali, ma solo con la capacità di dare dei pareri, che possono o non possono essere accettati. E da questo punto di vista i pareri sono espressi dalla eterogeneità regionale, la quale si scontra con l'eterogeneità degli Stati, che sono più forti o più deboli, più grandi o più piccoli per estensione, più ricchi o più poveri, e così via per altre caratteristiche. D'altra parte le attività del "Comitato delle Regioni" riguardano:

- 1) pareri richiesti dalle istituzioni dell'UE;
- 2) le risoluzioni che il "Comitato delle Regioni" ritiene di esprimere secondo il proprio punto di vista su temi rilevanti e di attualità;
- 3) lo svolgimento di studi e pubblicazioni; l'organizzazione di eventi pubblici, convegni, incontri, ecc.

Tali funzioni sono svolte non solo dalle regioni, ma anche da gruppi politici che compongono il "Comitato delle Regioni". E quindi ciò implica un aggiungere ulteriori eterogeneità nelle azioni del "Comitato delle Regioni", ma vi sono anche altri elementi, che riguardano:

- 1) il fatto che le regioni sono molto numerose;
- 2) il fatto che il Comitato è composto da 329 membri titolari e altrettanti supplenti, suddivisi fra tutti i Paesi dell'UE in relazione alle rispettive densità demografiche;
- 3) questi membri a loro volta sono presenti in sei gruppi politici;
- 4) tali membri operano nell'ambito di sei Commissioni interne.

Tutti questi criteri rappresentano altrettanti elementi di

eterogeneità e di complessità nella realizzazione delle funzioni del “Comitato delle Regioni”.

CONCLUSIONI

Fin qui il regionalismo in Europa è passato attraverso l'ingegneria del “Comitato delle Regioni”, anche con i suoi difetti cui abbiamo fatto brevi riferimenti. Esso fonda i propri obiettivi sul principio di sussidiarietà, sul principio di uguaglianza e solidarietà tra le persone e tra le regioni, con il rapporto con lo Stato e con l'UE e nella realizzazione della integrazione sociale nelle entità locali delle regioni. In effetti, nonostante le tante eterogeneità che le politiche regionali devono affrontare contemporaneamente, si può osservare che tali obiettivi regionali passano attraverso relazioni tra regione e UE, dando pareri, chiedendo risoluzioni, finanziando convegni, conferenze, ricerche e pubblicazioni alle regioni. E anche di questi tempi l'UE finanzia la cura della pandemia da Covid 19, comprendendovi fondi per far fronte alla Sanità, all'integrazione delle perdite economiche delle aziende, all'adattamento delle infrastrutture alle situazioni nuove.

Tuttavia a queste “spinte centripete” orientate a collegare le regioni all'interno degli Stati e dell'UE per realizzare un “regionalismo federalista”, si contrappongono le “spinte centrifughe” del “regionalismo secessionista” di Catalogna e Scozia, di quello temporaneamente sopito delle Fiandre⁵, il cui potenziale è esplosivo, non solo per l'integrità territoriale dei rispettivi Stati nazionali, ma anche per la sopravvivenza della stessa UE. Infatti le rivendicazioni separatiste

5 Si veda Poggi, 2018.

hanno avuto l'effetto di provocare contrasti più o meno forti nei rapporti

- 1) tra Stato membro e regione;
- 2) tra Stati membri diversi (si veda il contrasto diplomatico-giuridico tra Germania e Spagna sull'estradizione di Carles Puigdemont);
- 3) anche tra UE e Stato membro, visto che ciascun territorio separatista – in particolare Catalogna e Scozia medita di poter accedere all'UE una volta conseguita l'indipendenza;
- 4) dal canto suo l'UE ha rivolto messaggi di timida apertura alle regioni secessioniste, con ciò suscitando irritazione in Spagna e Regno Unito⁶.

Quindi nel momento attuale l'idea dell'“Europa delle Regioni” va affrontata con cura, per evitare che il centro della questione si sposti su terreni nuovi e imprevedibili per lo sfaldamento degli Stati della UE.

⁶ Sull'argomento è interessante la lettura di Fasone, 2017.

IN VARIETATE CONCORDIA: LA MIA EUROPA*

di VEIT HEINICHEN

Scrittore

All'orizzonte meridionale le Alpi svizzere e verso occidente il sole tramonta dietro le cime della catena montuosa dei Vosgi francesi. Lì sono cresciuto in un paesino di trecento anime, altitudine di circa ottocento metri slm, non lontano dai due citati paesi. Una zona molto legata al continente europeo per un altro motivo: nel vicino parco del Castello dei Fürstenberg si uniscono due timidi torrenti e diventano il maestoso fiume Danubio. Dopo una trentina di chilometri, il fiume per una parte scompare nei meandri sotterranei che poi sfociano nel Reno, l'unico fiume alpino che porta le sue acque fino al Mare del Nord, mentre l'altra parte dell'acqua danubiana cerca la sua via verso Sud-Est fino il Mar Nero. Posso dire che mi piace di essere nato e cresciuto in un luogo in cui i flutti, dopo migliaia di chilometri percorsi, uniranno due mondi molto diversi?

Non mi è mai stato possibile sentirmi orgoglioso delle mie origini. E non solo per il ruolo che questa nazione ha avuto nella storia. C'è un'altra ragione, ancor più importante: non ho alcun merito, nessuna colpa a esser nato da una parte o dall'altra del confine. E non è nemmeno un vanto per i miei antenati: che io abbia ereditato questa cittadinanza è frutto del puro caso e non di una qualsivoglia scelta. Potrei essere orgoglioso solo di ciò che ho creato io stesso, qualcosa di cui mi sono assunto la responsabilità di averlo fatto bene, o perlomeno di averci provato.

“Unità nella diversità” è il motto dell’Unione Europea i cui primi passi mi sono cronologicamente molto vicini, essendo nato solo un giorno, quel 25 marzo del 1957, in cui venne firmato il Trattato di Roma, il documento che ha dato forma alla Comunità Economica Europea CEE. Siamo, quindi, coetanei e condividiamo pregi e difetti, vizi, sofferenze e vantaggi, punti deboli e punti di forza, incontrollabili nell’essere controllati da regole più o meno forti.

E credo che entrambi sentiamo visceralmente in noi il fatto di conoscere e capire cosa significhi confine o confini. Quando ci cresci vicino sono in primis ostacoli da superare, blocchi innaturali e molesti dietro i quali si riescono a scoprire infinite parentele e tante cose nuove: lingue, gusti, tradizioni, modi di fare e preparare ingredienti e piatti diversi, di lavorare, di trattare, di curare. E poi, esiste sempre qualcosa che stuzzica la tua fantasia oltre la cortina e magari di miglior qualità a minor prezzo.

Sono tante le circostanze che coloro che vivono lontano dai confini non riescono nemmeno immaginarsi. Nessuno di noi, figli di confine, può dire di non essere mai stato un contrabbandiere, almeno nel piccolo o quasi. E purtroppo abbiamo dovuto aspettare decenni per liberarci di quella stretta alla bocca dello stomaco per la paura di esser beccati dagli instancabili controllori che presidiavano la linea politica che ci divideva.

Il Trattato di Roma per la CEE è figlio di due guerre devastanti, di una saggezza che è stata conquistata solo dagli Stati democratici e di diritto. Il preambolo merita di essere riletto anche oggi:

SUA MAESTÀ IL RE DEI BELGI, IL PRESIDENTE DELLA
REPUBBLICA FEDERALE DI GERMANIA, IL PRESIDENTE
DELLA REPUBBLICA FRANCESE, IL PRESIDENTE DELLA
REPUBBLICA ITALIANA, SUA ALTEZZA REALE LA
GRANDUCHESSA DEL LUSSEMBURGO, SUA MAESTÀ LA
REGINA DEI PAESI BASSI ,

DETERMINATI a porre le fondamenta di una unione sempre più stretta
fra i popoli europei,

DECISI ad assicurare mediante un'azione comune il progresso
economico e sociale dei loro paesi, eliminando le barriere che dividono
l'Europa,

ASSEGNANDO ai loro sforzi per scopo essenziale il miglioramento
costante delle condizioni di vita e di occupazione dei loro popoli,

RICONOSCENDO che l'eliminazione degli ostacoli esistenti impone
una azione concertata intesa a garantire la stabilità nella espansione,
l'equilibrio negli scambi e la lealtà nella concorrenza,

SOLLECITI di rafforzare l'unità delle loro economie e di assicurarne
lo sviluppo armonioso riducendo le disparità fra le differenti regioni e il
ritardo di quelle meno favorite.

DESIDEROSI di contribuire, grazie a una politica commerciale comune,
alla soppressione progressiva delle restrizioni agli scambi internazionali,

NELL'INTENTO di confermare la solidarietà che lega l'Europa ai paesi
d'oltremare e desiderando assicurare lo sviluppo della loro prosperità
conformemente ai principi dello Statuto delle Nazioni Unite,

RISOLUTI a rafforzare, mediante la costituzione di questo complesso
di risorse, le difese della pace e della libertà e facendo appello
agli altri popoli d'Europa, animati dallo stesso ideale,
perché si associno al loro sforzo,

HANNO DECISO di creare una Comunità Economica Europea e a questo effetto hanno designato come plenipotenziari:

SUA MAESTÀ IL RE DEI BELGI

S. E. Paul-Henri SPAAK, Ministro degli Affari esteri;
S. E. Barone J. Ch. SNOY et d'OppuERS, Segretario generale del Ministero degli Affari economici, Presidente della delegazione belga presso la Conferenza intergovernativa;

**IL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA FEDERALE
DI GERMANIA**

S. E. Konrad ADENAUER, Cancelliere federale;
S. E. Walter HALLSTEIN, Segretario di Stato agli Affari esteri;

IL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA FRANCESE

S. E. Christian PINEAU, Ministro degli Affari esteri;
S. E. Maurice FAURE, Segretario di Stato agli Affari esteri;

IL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA ITALIANA

S. E. Antonio SEGNI, Presidente del Consiglio dei Ministri;
S. E. Gaetano MARTINO, Ministro degli Affari esteri;

**SUA ALTEZZA REALE LA GRANDUCHESSA
DEL LUSSEMBURGO**

S. E. Joseph BECH, Presidente del Governo, Ministro degli Affari esteri ;
S. E. Lambert SCHAUS, Ambasciatore, Presidente della delegazione Lussemburghese presso la Conferenza intergovernativa;

SUA MAESTÀ LA REGINA DEI PAESI BASSI.

S. E. Joseph LUNS, Ministro degli Affari esteri;
S. E. J. LINTHORST HOMAN, Presidente della delegazione olandese presso la Conferenza intergovernativa.

I QUALI, dopo avere scambiato i loro pieni poteri, riconosciuti in buona e debita forma, hanno convenuto le disposizioni che seguono.

[Fonte: [hiip://data.europa.eu/eli/treaty/teec/sign](http://data.europa.eu/eli/treaty/teec/sign)]

Questo documento segna uno spartiacque. Per la prima volta nella storia europea. Alla firma di questo trattato faceva seguito un lungo periodo di stabilità e mai prima aveva governato un sistema democratico, almeno per la parte occidentale. Senza dimenticare che a subire un epocale miglioramento sono inconfutabilmente stati il benessere, il welfare e la sicurezza. E questo va ricordato, nonostante le legittime critiche su come e quanto siano stati realizzati finora i diversi punti dell'intenzione programmatica. In un sistema complesso, per giudicare e migliorare c'è bisogno di avere uno sguardo differenziato e preciso su ogni singolo punto in questione e rifuggire qualsiasi generalizzazione. E senza aspettarsi soluzioni semplificatorie. Come sempre c'è tanto da criticare ed il senso critico è connotato al mio essere fin da quando sono capace di vedere, leggere, di intendere e di volere: ma non c'è nemmeno da perdere la pazienza dietro a un sistema politico non unito e disperso, e troppo spesso dominato da egoismi nazionali e l'ebbrezza di potere di singoli leader.

La forza di cercare di unire le diversità dei vicini europei non affonda le sue radici in visioni lungimiranti e futuristiche ma trova ragion d'essere in un'esperienza amara che risale alla prima metà del scorso secolo. La CEE, e dopo la UE, sono nate dallo spirito di liberazione dal fascismo, dal nazismo e dai totalitarismi che hanno causato milioni di vittime, sofferenze, atrocità e incurabili dolori. A chi coglie questa via maestra come spirito fondante del trattato si aprono occhi e cuore e tale sentimento può alimentare l'ambizione di rinnovare e portare avanti il processo di unità.

Nonostante in tempi di pandemia non sia semplice dimostrare ottimismo, l'idea di un'Europa unita verrà ancora sviluppata e realizzata con altri passi decisivi, o perlo-

meno così voglio ardentemente sperare. Se, però, guardo le misure che i singoli governi hanno preso prima contro l'accordo Schengen con conseguenze revisionistiche, crescono purtroppo anche i miei timori. Le violazioni da parte di vari Stati di contratti firmati, Stati che per altro non rinunciano agli aiuti economici, sono rimaste per troppo tempo senza conseguenze.

Questo virus, fin dall'inizio della sua diffusione, ha messo a dura prova la tenuta dell'Unione Europea e questo 2020 ha inaugurato il ritorno a un egoismo nazionalistico, ognuno pensa a se stesso e al proprio orticello, complice la chiusura dei confini e l'innalzamento di nuovi muri. Il Covid 19 ci ha posto politicamente davanti a una semplice domanda: crescere insieme in modo sano o morire da soli?

La complessità del fenomeno che stiamo vivendo sta nella capacità collaterale di aver messo in luce una serie di gravi mancanze che prima sembravano attutite dalla società del benessere. Negli ultimi decenni il sistema economico imperante ha indebolito la sanità pubblica, favorendo l'egoismo di pochi attraverso il capitalismo digitale e la paranoia creata dai social media. Da categoria contro cui rivolgere i tagli più consistenti, il personale sottopagato degli ospedali, anche loro sotto organico, e le cassiere dei supermercati sono diventati i nostri veri salvatori, esponendosi a rischi altissimi.

Collaborazione, responsabilità e affidabilità sono le armi più efficaci contro il virus che invece ha campo libero nelle società divise e che diventano ostili a loro stesse. Scienza e politica non collaborano e quest'ultima soprattutto si è macchiata della responsabilità di aver fatto perdere la fiducia dei cittadini per i loro rappresentanti politici, a cui si aggiunge lo scetticismo nei confronti dei media.

Il momento che stiamo vivendo è una grande prova per

l'Unione e la risorsa cardinale è la reciproca fiducia per rallentare la diffusione del virus finché non ci sarà una soluzione farmacologica in grado di garantire la salute di tutti. Il coronavirus ha dimostrato con grande virulenza quanto chiunque sul pianeta sia estremamente vulnerabile e sono mancate le istituzioni nel coordinamento di una strategia preventiva, di un tracciamento dei superdiffusori e l'individuazione di potenziali focolai. E anche se questi organi ci fossero miracolosamente stati, sicuramente avrebbero sofferto la proverbiale mancanza di fondi, di risorse umane o sarebbero comunque state messe ai margini dalla politica.

Senza parlare di altri confini, quelli in cui si arroccano nuovamente gli Stati nazionali, confini che il virus ignora con grande prepotenza. Dobbiamo davvero accettare che siano i politici a diventare padroni della nostra vita o, ancor peggio, della nostra morte? Per troppi anni non è stata data abbastanza importanza all'affidabilità della politica nazionale, perché l'autoregolazione della società economicamente globalizzata e liberale ha smorzato gli attacchi egocentrici di alcuni esponenti politici. Era una il segreto di Pulcinella, il coronavirus lo ha smascherato servendosi di questa divisione e di questa contrarietà.

L'unico modo, a mio avviso, di evitare altre situazioni come questa è prendersi cura di quello che si sta indebolendo, l'unità. Se vogliamo evitare un altro milione di morti l'unica scelta è rafforzare la collaborazione e la fiducia a partire dai vicini di casa per arrivare alle intere nazioni. Ci servono politiche comuni che mirino a una comunione di intenti, una globalizzazione del prendersi cura dell'Altro e della Società, della cooperazione e dell'umanità.

In questo scenario globale, mi domando quanto senso abbia discutere di ordine pubblico con lobbisti del calcio o della Formula Uno. O ancora meglio con organizzatori

di eventi pubblici.

Certo, ormai l'unico argomento di discussione è la finanza e l'Unione sembra sempre più irrimediabilmente ridotta al mero denaro. Vengono sprecate poche parole per parlare di progetti comuni, della gente e di come costruire insieme un futuro. L'Europa deve tornare a essere protagonista nel Mediterraneo e lasciare da parte antiche schermaglie, come il conflitto tra Nord e Sud a cui sembra tuttavia dedicare ancora molta della sua energia, anziché concentrarsi sul sistema democratico.

Tornano quantomai attuali le parole di uno dei più famosi aforismi dell'antichità: *concordia parvae res crescunt, discordia maximae dilabuntur* («con la concordia le piccole cose crescono, con la discordia le più grandi sfumano»). Un motto che ritroviamo in tutte le lingue europee moderne, in italiano “L'unione fa la forza” mentre il tedesco ricalca la massima sallustiana *Eintracht das Kleine mehrt, Zwietracht das Grosse verheert*. Celebre è poi la favola di La Fontaine, in cui un vecchio in punto di morte, dimostra ai figli che un fascio di dardi non si può spezzare, mentre gli stessi dardi, presi singolarmente, non oppongono grande resistenza.

E allora, torniamo *ad fontes*, e *repetita iuvant*, non guasta mai ripetere gli obiettivi fissati per valutare la situazione in cui ci troviamo oggi. Quelli del Trattato di Maastricht firmato nel febbraio 1992 erano: uno sviluppo armonico, equilibrato e sostenibile delle attività economiche; un livello elevato di occupazione e protezione sociale e pari opportunità tra donne e uomini; una crescita duratura e non inflazionistica; un elevato livello di competitività e convergenza dei risultati economici; un livello elevato di protezione e di miglioramento della qualità dell'ambiente, l'innalzamento del livello di qualità della vita, la coesione

economica e sociale e la solidarietà tra gli Stati membri. E voglio sottolineare che l'ultimo punto del trattato è stato raggiunto da tutti gli Stati membri, nonostante i dislivelli ancora esistenti.

In conclusione, il continente europeo ha donato al mondo grandi e valide idee: la democrazia, l'umanesimo, l'illuminismo, il liberalismo, la solidarietà, le scienze e anche l'emancipazione degli individui. E non dobbiamo dimenticare che, a 75 anni dalla fine della seconda guerra mondiale, la Comunità Europea è ancora l'unico garante di pace e sicurezza, perlomeno per tutti coloro che vi sono nati o sono riusciti a entrarvi in qualche modo.

La posta in gioco è altissima e i valori da preservare in un clima di ripensamento del nostro vivere civile, davanti all'impossibilità del contatto su cui si basa qualsiasi società, sono fondamentali: unità, stabilità, democrazia, uguaglianza, stato di diritto, *welfare*, benessere, collaborazione, sicurezza del posto di lavoro, sistema scolastico, sanità pubblica, tempo libero, infrastrutture pubbliche come le biblioteche, trasporti, piscine, decoro delle città, sistema giudiziario, sistemi di comunicazione, un vasto e immenso mercato del lavoro, regole contro l'abuso economico attraverso una competitività regolata e accesso a tutti i mercati dell'Unione, Erasmus e ancora la libera scelta di dove vivere e lavorare.

Ciascuno di questi strumenti ora, come un tempo, è minacciato dall'avidità, dalla incuranza, dall'irresponsabilità, dal negazionismo, falsificazioni e bugie o ancora peggio, perché interni al sistema, i tempi troppo lunghi per la regolarizzazione o le misure inefficaci di una burocrazia mastodontica. Chi vuole crescere deve imparare e migliorare in continuazione e tale massima vale tanto nel piccolo quanto nel grande.

E allora continuiamo a cercare di realizzare il motto dell'Unione Europea: *In varietate concordia*, Uniti nella diversità, *Združeni v raznolikosti*, *In Vielfalt geeint*, *United in diversity*.

Il mio personale sogno pluridecennale non si ferma.

IL SIGNIFICATO DELLA DEMOCRAZIA NEL XXI SECOLO*

di LORENA LOPEZ DE LACALLE ARIZTI

Presidente dell'EFA (European Free Alliance)

QUALCHE CONSIDERAZIONE INTRODUTTIVA

La storia può improvvisamente mettersi a correre: per decenni può non accadere nulla, in qualche settimana soltanto può accadere di tutto. Predire il futuro è notoriamente rischioso, ma una cosa sembra oggi certa: nonostante il tenore di vita degli ultimi anni, il 2020 sarà ricordato come un periodo particolarmente significativo di cambiamento.

In molti modi noi dell'European Free Alliance (di seguito EFA) abbiamo operato in occasione di alcuni importanti e recenti avvenimenti della politica europea. Dal referendum scozzese alla campagna indipendentista in Catalogna, dall'ondata di euroscettismo alla tragedia della Brexit, l'EFA e i suoi membri hanno lavorato intensamente in questo periodo di grande sconvolgimento e cambiamento a favore dell'autodeterminazione dei popoli e per la costruzione di un'Europa migliore.

L'EFA dà voce a coloro che non sono altrimenti rappresentati in Europa, spesso ignorati dalle grandi potenze. In questo momento di incertezza, sono infatti gli emarginati a subire maggiormente gli effetti negativi dei grandi mutamenti storici. Tuttavia, sono queste minori e decentrate comunità a trovarsi in una posizione migliore per adattarsi e reagire alle sfide: è, insomma, l'occasione per esercitare un'opportunità, quella di poter esprimere una libertà, una resilienza e una creatività che sono indispen-

sabili per soluzioni produttive e innovative.

Inoltre, l'EFA rappresenta nazioni, partiti politici e governi europei. Dalle nazioni autonome con un alto livello di competenze politiche alle minoranze linguistiche, abbiamo il compito di assicurarci che il cambiamento offerto dalla pandemia possa contribuire alla creazione di un futuro migliore e non a mantenere lo status quo. Questo è il momento in cui dobbiamo impegnarci in nome di una autodeterminazione collettiva, per marciare insieme verso un futuro più luminoso.

Il Covid potrebbe avere un impatto significativo sul processo democratico. La lotta contro la diffusione del virus ha rappresentato un'opportunità d'oro per i leader autoritari di consolidare il proprio potere. I diritti umani sono stati ovunque limitati nel momento in cui le restrizioni al movimento delle persone sono state imposte con leggi ad hoc.

Intendo dire che nei momenti di crisi, molti tornano a dare la priorità a sé stessi, prendendo decisioni unilaterali piuttosto che solidali, in sintonia con le altre nazioni dell'Unione. Infatti, la prima decisione di molti governi europei è stata quella di chiudere i propri confini. Ciò ha avuto un impatto diretto nella maggior parte dei territori in cui l'EFA è rappresentata.

Occorre invero offrire un'opportunità per lavorare in modo diverso nel futuro, un'opportunità per l'Unione di rapportarsi più direttamente con le autorità non governative. Questa, insomma, potrebbe essere un'occasione per i governi regionali e i consigli municipali di interagire maggiormente con l'Unione, aumentando la partecipazione e la consapevolezza dei benefici che derivano dallo status di membro dell'UE. Questa dinamica sarebbe mutualmente benefica e andrebbe incoraggiata.

I fondi europei per la lotta contro la pandemia devono, per esempio, essere attentamente monitorati in modo da assicurare che i finanziamenti non vadano a rafforzare ulteriormente il deficit democratico europeo, minando la sussidiarietà e la centralizzazione eccessiva dello Stato. I Paesi membri devono venire monitorati per come distribuiscono i fondi che non possono essere utilizzati in modo discriminatorio escludendo imprese operanti in regioni marginali.

Da aggiungere che il concetto di “democrazia” può ingenerare nei cittadini scenari differenti. Qualcuno potrebbe pensare a situazioni caotiche, con protagonisti parlamentari litigiosi intenti ad agitare animatamente quanto inutilmente fogli di carta, ovvero la burocrazia. Per altri, la democrazia potrebbe evocare le immagini di piazze gremite di gente per ascoltare discorsi e per manifestare. Altri ancora penserebbero alle cabine elettorali e all’euforia dei risultati nel giorno delle votazioni. Qualunque sia l’immagine evocata, c’è sempre un gruppo di persone unite dagli stessi ideali e pronti a operare in favore di un cambiamento.

Sì, la democrazia è un processo in divenire: inserire la scheda nell’urna è un rito importante e, su tale processo, il nostro intero sistema politico si basa da generazioni; dopo la pandemia e il conseguente distanziamento fisico e sociale, avrà sicuramente un volto diverso.

La misura in cui dovremmo digitalizzare la democrazia è già stata materia di dibattiti, con inevitabili controversie, in particolare per quanto riguarda la scelta del voto online e della comunicazione.

L’Estonia, uno Stato di piccole dimensioni ma riconosciuto a livello internazionale per il suo alto grado di progresso nel settore digitale e per la libertà del web, risulta l’unico Paese membro dell’UE che offre la possibilità ai propri cittadini di scegliere su internet i propri rappresentanti, alle

elezioni politiche. Ciononostante, la maggior parte degli elettori preferisce ancora votare e recarsi ai seggi. Dopo la pandemia, questo potrebbe cambiare.

A tal proposito, ci sono rischi legati al voto online: la possibilità di attacchi hacker, l'affidabilità e la sicurezza, la perdita della fiducia da parte dei cittadini. Tuttavia, esso offre una maggiore opportunità di partecipazione per coloro, ad esempio, che potrebbero trovare difficoltà a raggiungere il seggio: gli anziani, i disabili, i cittadini che vivono all'estero, senza trascurare coloro che vivono in aree estremamente isolate o periferiche. Va aggiunto che perfino fattori come il meteo possono influenzare l'affluenza e il risultato delle elezioni. Nel mondo, la partecipazione alle votazioni sta calando significativamente, con una media di affluenza alle elezioni politiche del 76% nel 1980, scesa al 67% nel 2018.

Occorre pertanto individuare nuovi strumenti per garantire il proseguimento della vita democratica. Dovrebbero quindi venir introdotte sicure, trasparenti e accessibili forme di voto online in modo da rendere più forte la tecnologia post pandemica, non certo per soffocarla.

L'attivismo politico online si è rilevato anch'esso uno strumento estremamente efficace. Le petizioni lanciate online influenzano le procedure parlamentari, le raccolte fondi online finanziano i movimenti dal basso, la condivisione sui gruppi Facebook influenza il dibattito politico.

Attraverso la determinazione e la creatività, l'attivismo online è molto proficuo, può influenzare il cambiamento in maniera del tutto inedita: perfino durante il lockdown, quando non vi erano alternative alla presenza online, comunità che avevano sofferto marginalità sono state in grado di organizzarsi e potenziarsi. Anche per promuovere la solidarietà e per la difesa delle proprie idee tali piattaforme e gli strumenti digitali in genere offrono quindi opportunità non trascurabili.

Tuttavia, non tutti i cittadini hanno familiarità con le nuove tecnologie che, di conseguenza, non possono ancora ottenere un accesso uniforme. Non possiamo allora permettere il consolidarsi di una comunità divisa digitalmente ed è allora compito dell'Europa del domani diffondere strumenti digitali democratici, assicurando il totale rispetto della privacy e dei diritti.

Non potrei tuttavia completare questa panoramica generale senza un cenno specifico alle donne e ai giovani. Il contributo economico del lavoro femminile non è infatti mai stato così evidente. Il coronavirus ha dimostrato l'urgenza di superare l'impostazione patriarcale, così rigida e datata, per la quale il ruolo delle donne si limita a quello domestico.

È necessario raccogliere, analizzare e diffondere dati suddivisi per sesso allo scopo di monitorare la parità di genere nel processo decisionale; attuare politiche mirate, raggiungibili e quantificabili, nonché analizzare i problemi in una prospettiva di uguaglianza. Occorre adottare politiche attive, trattamenti e misure speciali e/o quote per promuovere la partecipazione femminile a tutti i livelli del processo decisionale e il raggiungimento degli obiettivi basati sulla parità.

Anche i giovani, peraltro, hanno vissuto l'esperienza inedita della crisi: molti di loro stanno studiando, altri stanno entrando per la prima volta in un mercato del lavoro estremamente precario e tutti vivono una situazione di instabilità che potrebbe durare per anni.

Per la gioventù europea, questa crisi socioeconomica è la seconda che sono chiamati ad affrontare nell'arco di pochi anni, dopo la prima crisi finanziaria del 2008. Quest'ultima recessione economica ha creato un peggioramento delle condizioni di lavoro, contratti precari e, conseguentemente, un maggiore divario tra ricchi e poveri. Ciò che si riteneva normale prima non lo sarà dopo, al termine della pandemia.

I fondi per i progetti europei dedicati ai giovani, come quelli per il programma ERASMUS+ non dovrebbero essere ridotti in quanto sono già abbastanza limitati. I fondi per l'arte e il settore cultura devono aumentare poiché molti giovani, molti artisti e molte realtà che appunto di arte e cultura si occupano, avranno bisogno di specifici supporti finanziari per ricominciare. Del resto, ogni crisi economica comporta il rischio di una diminuzione drastica delle risorse finanziarie, ma l'EFA vuole garantire che ciò non accada e che il terzo settore, come quello delle lingue minoritarie, risulti pienamente sostenuto.

OLTRE I CONFINI

Una delle prime misure che sono state adottate in risposta alla pandemia, è stata quella di chiudere subito le frontiere, con Stati che praticavano quel che si potrebbe definire un atto di distanziamento sociale a livello geopolitico. È stata la prima volta che si sperimentava il ripristino dei confini europei come quelli che esistevano un tempo.

Questa crisi non ha fatto che evidenziare quanto le frontiere possano essere arbitrarie e non adeguate all'Europa di oggi. Le barriere tra gli Stati dividono inutilmente cittadini appartenenti alla stessa comunità e perfino alla stessa nazione. Al contrario, il problema dei confini interni all'UE deve essere affrontato con una visione più attuale: l'Unione, con frontiere interne, risulterebbe infatti intrappolata. È invece questo il momento di andare oltre l'Europa degli Stati. Alla vigilia dell'apertura delle consultazioni sul futuro europeo è dunque tempo di ridefinire le strutture dell'UE.

Prendendo i fondi europei come opportunità, l'Unione deve monitorare attentamente la destinazione del *Recovery*

Fund e la sua distribuzione. Ciò in modo da evitare sprechi e sperequazioni. È necessaria una più diretta e stretta collaborazione tra il livello europeo e quello delle Regioni per prevenire una distribuzione ingiusta da parte di governi nazionali mal coordinati. Occorre un più solido Comitato delle Regioni che potrebbe svolgere la funzione di “seconda Camera” del Parlamento Europeo. Poiché la mescolanza delle autorità municipali con quelle statali e regionali nell’attuale Comitato non appare bilanciata, bisognerebbe pensare a un’assemblea delle città metropolitane. È inutile aggiungere poi che il Parlamento Europeo dovrebbe avere il potere legislativo di cui al momento non dispone.

Le regioni e le città non sono autorità passive che implementano semplicemente le decisioni dall’alto, dato che operano a un livello molto più vicino alla popolazione rispetto alle istituzioni europee. Partnership più strette tra istituzioni devono essere perseguite per abbattere tali barriere tra governanti e governati. Potrebbe inoltre essere fondata un’assemblea interparlamentare composta da membri dei parlamenti statali e regionali europei al fine di facilitare un miglior coordinamento e una più efficiente implementazione delle politiche. Ovviamente deve cambiare la mentalità.

Per favorire un cambio di mentalità è tuttavia necessario dare un nome alle cose. È per questo che l’EFA sostiene che sia giunto il momento di andare avanti e iniziare davvero a mettere in atto il principio della “geografia variabile” in quanto il vero patrimonio europeo è dato proprio dalla diversità dei suoi cittadini. Con geografia variabile si intende una geografia dinamica, applicata, che favorisca la promozione di tutti i territori poiché il valore dell’Unione Europea è molto superiore alla somma dei singoli Stati membri.

L’Europa deve essere vista per quello che è: un caleidoscopio di forme variabili, di mille fantasie e sfumature; la

sua non è certo una tinta uniforme. È necessario quindi cambiare prospettiva: le relazioni tra territori diversi devono essere favorite conformemente ai loro bisogni, alle loro specificità. L'UE dovrebbe dunque diventare "l'Unione dei Popoli Europei" e trovare un modo per raggiungere tale obiettivo.

Insomma, la costruzione dell'Europa post-pandemica dovrebbe basarsi su due pilastri: solidarietà e pragmatismo.

A tal proposito, esistono vari aspetti per poter applicare il principio della citata "geografia variabile":

1. Nazioni prive di Stato

Questa crisi non ha solamente evidenziato le differenti priorità e le diversità di vedute tra gli Stati e all'interno di essi, ma ha fatto pure emergere le disuguaglianze tra loro, con problemi costituzionali che si sono acuiti. Il principio dell'autodeterminazione ha ripreso vigore nel momento in cui le autorità decentrate, anche se con poteri limitati, hanno dimostrato di sapersi autogestire più efficacemente quando non vincolate dalle direttive dei governi statali.

È questo il caso della Scozia e del Galles. Il fatto che in Inghilterra la sanità sia stata decentrata ha probabilmente salvato delle vite, grazie all'attribuzione di competenze proprie a Scozia e Galles, che hanno agito più cautamente rispetto a quanto fatto dal governo centrale.

Anche nella regione della Valencia, del resto, la sussidiarietà si è tradotta in un miglior management dei mezzi e delle risorse umane rispetto ad altre regioni autonome della Spagna. Quest'area ha infatti registrato un minor numero di morti negli ospedali ed è riuscita a programmare per tempo la ripresa nelle scuole a settembre, con quasi 5.000 insegnanti a disposizione e la distribuzione di più di 29.000 tablet per colmare il divario digitale.

2. *Territori transfrontalieri*

Molti dei territori e delle comunità rappresentate nell'EFA fanno parte dell'attuale UE. Ci sono poi casi particolari, come quello dei Paesi Baschi, il cui territorio si trova in parte in Spagna e in parte in Francia. Durante il lockdown un cittadino di Hendaye poteva viaggiare 100 chilometri a Nord e ad Est ma non in direzione Sud per raggiungere la Spagna, con la conseguenza che la libertà di movimento nei Paesi Baschi aveva cessato di esistere. L'impatto ha danneggiato maggiormente i lavoratori transfrontalieri, il commercio e le piattaforme logistiche esistenti coinvolgendo centinaia di persone e famiglie che non hanno potuto vedersi per settimane.

Tale situazione ha avuto anche un impatto diretto sui rifugiati e i richiedenti asilo che non potevano attraversare il confine ed erano abbandonati a se stessi in uno spiacevole limbo legale. I rifugiati e coloro che cercano asilo politico devono essere trattati con dignità e il sistema europeo di asilo deve rimanere aperto con misure protettive adatte, e operare nel rispetto dei principi di solidarietà, anche quando i confini sono chiusi.

L'attraversamento dei confini è una parte vitale anche nella quotidianità delle minoranze tedesche e danesi. Tra le due comunità c'è un'estesa cooperazione e uno scambio a livello economico, ma anche sociale e culturale. I giovani che parlano danese nella parte tedesca passano la frontiera quotidianamente per seguire le lezioni. Ad esempio, il Primo Ministro danese Mette Frederiksen ha annunciato che nonostante il confine fosse aperto solo parzialmente, un accordo speciale era necessario per i movimenti dei residenti transfrontalieri. Una decisione corretta per la dimensione regionale al di là degli Stati.

3. Isole

Oltre alla Scozia, al Galles e allo Yorkshire, l'EFA rappresenta anche la Corsica, le Isole Baleari, le Canarie e le Isole Aland. Nonostante siano geograficamente lontane condividono alcuni problemi di fondo: turismo sostenibile, trasporto, facilità curative e ancora altre aspettative quali, ad esempio, il rispetto e il supporto per le loro specifiche culture e lingue. Il principio della geografia variabile dovrebbe essere applicato per superare le complesse questioni derivanti da un approccio uniforme per tutti, da politiche focalizzate sugli Stati e implementate dai diversi membri dell'UE.

4. Dispersi

Ci sono molti cittadini travolti dalla storia, la maggior parte dei quali nell'Europa centrale. Un tempo essi condividevano la stessa cultura e spesso la stessa lingua, ma si sono trovati a vivere in Stati differenti. Ancora una volta, il principio della "geografia variabile" dovrebbe venire applicato per eliminare gli ostacoli e promuovere l'uso di lingue e identità diverse. Questo potrebbe essere un esempio concreto su come l'UE dovrebbe supportare e promuovere le diversità nelle politiche degli Stati. Di conseguenza le tendenze favorevoli all'Europa in quei territori verrebbero sicuramente rafforzate.

È solo con una reale cooperazione in linea con il principio di sussidiarietà dal livello locale a quello più vicino ai cittadini, fino al livello europeo e internazionale, che si può considerare una risposta effettiva a un'Europa più forte e democratica.

Per meglio illustrare questo punto sono da evidenziare due settori di importanza vitale per molti dei nostri territori: il turismo e la cosiddetta sovranità alimentare.

Molte delle nazioni che sono anche rappresentate dall'E-FA, hanno un grande appeal, ma hanno sperimentato l'impatto negativo del turismo di massa, anche durante il coronavirus. Un turismo più sostenibile e lento dovrebbe essere pertanto incoraggiato. Quando viaggiamo, dovremmo avere tutto il tempo per conoscere il patrimonio culturale, la lingua, il cibo e le tradizioni dei Paesi che andiamo a visitare. Il viaggio dovrebbe essere parte del nostro personale e collettivo arricchimento culturale, ben lontano dal largamente praticato turismo "mordi e fuggi", permettendo di vivere una esperienza profonda e autentica, anche tenendo in alta considerazione quale impatto ogni viaggio finisce per avere su ambiente, società ed economia.

A tal proposito, l'UE dovrebbe lavorare in sinergia con le autorità municipali e regionali così come con tutti i possibili stakeholders dei rispettivi territori per favorire un cambiamento di mentalità. La diversità europea è infatti una questione di promozione e rispetto delle specificità e degli equilibri delle varie comunità che formano l'UE.

In tale contesto, non può non emergere il tema della sovranità alimentare. La pandemia ha incrementato le problematiche riguardo la produzione alimentare, con politiche in Europa basate su un paradigma neoliberale ed estrattivista (ndr. estrattivista è un termine ancora poco diffuso in Italia che indica la sistematica sottrazione di risorse da un territorio e dalle comunità che lo abitano), con un commercio libero e una domanda di mercato che risultano in eccesso rispetto al fabbisogno, al mantenimento dei posti di lavoro e all'osservanza dei criteri ambientali, tanto da costringere i mercati locali a subire prezzi e condizioni che non riescono a controllare. Va poi aggiunto che un eccesso di burocrazia può complicare l'accesso ai sussidi per le piccole e medie aziende agricole. È vero che il settore affronta sfide non in-

differenti e particolari, ma è anche vero che costituisce un settore dal potenziale elevato per un cambiamento che può rendere le nostre vite e il nostro pianeta più sano. Si tratta peraltro di problemi già evidenti prima dello scoppio della pandemia, che si sono ulteriormente amplificati tanto da rendere indispensabili decisioni valide nel lungo periodo.

Come emerso nel corso del Forum per la Sovranità Alimentare del 2007, tale sovranità deve imporsi come il diritto a un'alimentazione sana e frutto di metodi ecologici e sostenibili nonché come il diritto alla scelta su come nutrirci. Un diritto che mette chi produce, distribuisce e consuma cibo al centro del sistema alimentare e delle relative politiche, evitando condizionamenti da parte del mercato e delle multinazionali; ciò anche per difendere gli interessi delle future generazioni. Ci vuole quindi una strategia per smantellare l'attuale commercio neoliberista e il regime alimentare, offrendo scenari in cui i sistemi agroalimentari vengano determinati dai produttori locali.

Dobbiamo pertanto promuovere le cooperative, supportare gli agricoltori locali, garantire la sicurezza alimentare considerandola come un diritto e muoverci rapidamente verso un mondo sostenibile. L'Unione Europea a tal proposito deve assicurare i requisiti nel nuovo *Farm to Fork Strategy*, riducendo gli sprechi, proteggendo le condizioni sociali degli agricoltori e dei produttori locali e infine non alterando gli accordi sul commercio libero. Il consumo di prodotti locali dovrebbe essere incentivato attribuendo un sostegno adeguato ai piccoli produttori per digitalizzarsi e migliorare così la propria presenza online.

Detto ciò, l'EFA ritiene utile implementare il principio di sussidiarietà nel suo vero significato più che quello risultante dalle libere interpretazioni degli Stati membri. Da aggiungere che l'UE dovrebbe supportare le comunità locali

con uno spirito federale basato su efficienza e pragmatismo; in altre parole, dovrebbe difendere i poteri decentrati.

L'Unione Europea dovrebbe quindi fare da apripista per affermare tutti quei principi che si richiamano all'autodeterminazione in modo da affermare il diritto di tutti i cittadini di decidere sul proprio destino in un contesto pienamente democratico. Proprio per questa ragione, l'EFA sostiene ogni azione per scrivere una "Convenzione Europea" ad hoc.

In definitiva, occorrerebbe devolvere maggiori poteri alle autorità locali e regionali in modo da implementare un collegamento più vicino ai cittadini, capace di risultare più efficace e gratificante: in altre parole, va promossa una partecipazione ancor più incisiva a tutti i livelli al processo decisionale in Europa. A tal fine è proprio per rivitalizzare la democrazia europea e renderla più vicina ai cittadini, va creato un sistema parlamentare permanente che fornisca rappresentanza a tutte le comunità del nostro Continente.

Per concludere, è compito di tutti noi costruire una nuova Unione Europea, ovvero una "Unione dei popoli europei", che agirà seguendo il principio di "unità nella diversità", un'Europa basata sulla solidarietà internazionale e sul rispetto del diritto di autodeterminazione delle persone: è questa l'unica via per rendere più giusta e democratica l'Europa e per guardare al futuro con ottimismo.

Il *lockdown* ci ha fornito l'opportunità di riflettere. Il prossimo passo sarà quello dell'azione: ricostruiamo insieme un'Europa dei popoli europei!

* Traduzione a cura dell'Accademia Europeista

**DALLE “PICCOLE PATRIE”
ALL’EUROPA FEDERALE
RUOLO E IMPORTANZA
DELLE AUTONOMIE E DELLE MINORANZE
ETNICO-LINGUISTICHE IN EUROPA**

di UBALDO MUZZATTI

Scrittore

**IL PROCESSO DI FORMAZIONE DELLE
COMUNITÀ E DELLE ISTITUZIONI**

Le comunità – grandi o piccole che siano – sono un insieme di persone più o meno omogeneo e coeso. Conseguentemente, le istituzioni, che rappresentano e governano le comunità locali, regionali, statali, agiscono per, e su, insiemi di persone (ed entro un territorio, ovviamente). La persona, elemento costitutivo di ogni comunità, è l'unica entità irripetibile e indivisibile. Per contro la comunità, e l'istituzione che la rappresenta e governa, può costituirsi e modellarsi (ampliarsi, ridursi, dividersi) in forme e dimensioni diverse. A seconda dei soggetti e degli eventi che la plasmano.

Antropologicamente, per via naturale, le comunità si formano con un processo ascendente. Che, in estrema sintesi, vede la persona (una e indivisibile) unita ad altre persone per formare la famiglia, ovvero la comunità primigenia e più coesa; poi un certo numero di famiglie formare il clan, la tribù, il villaggio; poi la comunanza dei clan, delle tribù, dei villaggi formeranno una etnia, una nazione, più o meno grande. Traslato ai giorni nostri: un insieme di persone, che vivono nello stesso luogo, costituiscono un quar-

tiere, o un borgo; un certo numero di quartieri, o di borghi, formeranno rispettivamente una città o un paese; più città e più paesi (Comuni) una regione; un certo numero di regioni (o Cantoni, o *Länder*) lo Stato. Ovviamente, questo processo di aggregazioni successive può portare ad articolazioni diverse e a comprendere enti intermedi variamente denominati (Province, Comprensori, Distretti, Circondari, ...). L'elemento caratterizzante è il processo ascendente di formazione dell'articolazione istituzionale per il governo della comunità a partire dall'individuo (cittadino), titolare di diritti inalienabili tra i quali, assieme ad altri (popolo), la sovranità. Il processo ascendente, per la formazione delle istituzioni, è alla base del federalismo ed è un modello *bottom up*, che dalle comunità locali, porta a quelle regionali, statali, federali.

Si contrappone al modello sopradescritto (ascendente – aggregativo – *bottom up* – federalista) il processo discendente – partitivo – *top down* – centralista. Mediante il quale l'istituzione più grande, lo Stato (il Regno, l'Impero ed anche la Repubblica unitaria) esercita il potere di disegnare l'articolazione sottostante per il governo dei territori e delle comunità afferenti. E lo fa, appunto, con un processo che parte e cala dall'alto, *top down*, andando a definire regioni (Province, Comprensori, Distretti, Circondari...) e le istituzioni locali di prossimità. Era la prassi usata dal potere assoluto acquisito – con la forza, l'astuzia, l'abilità – dai “grandi” della storia che, conquistati dei territori, ne disponevano a piacimento.

Anche questa prassi ha una origine antropologica che attiene all'ancestrale, e non ancora sopito, istinto umano alla conquista, alla sopraffazione, al desiderio di potere sulle persone e sulle cose altre. Spiace dover constatare che in molti casi, anche dopo la trasformazione dello

Stato, da regno a repubblica o da dittatura a democrazia, questo abbia mantenuto l'impostazione centralistica e la prerogativa di "suddividere" il territorio creando – dall'alto con il processo discendente – l'articolazione per l'amministrazione del territorio. Per contro, si può osservare che alcune monarchie europee applicano, oggigiorno, principi e prassi federalistiche meglio e più di alcune repubbliche, tra quest'ultime figura ancora l'Italia. Mentre alcuni Regni si sono dati una struttura che, per l'autonomia riconosciuta alle partizioni interne, richiamano l'impostazione federalistica, tra questi possiamo senz'altro comprendere il Regno Unito con le sue quattro nazioni costitutive, il Belgio con le tre regioni amministrative e le tre comunità linguistiche, e in certa misura la Spagna con le sue Comunità autonome.

ALCUNE ESPERIENZE STORICHE E ATTUALI DI FEDERALISMO IN EUROPA

In varie epoche storiche, in alcune zone limitate d'Europa, vi sono state delle esperienze di aggregazione di entità territoriali di minor dimensione per la formazione di una realtà superiore che le ricomprendeva e a cui venivano delegate delle funzioni da svolgere nell'interesse di tutti i federati, prima fra tutte la difesa dai nemici esterni, ma anche il mantenimento e lo sviluppo dei tratti caratteristici comuni: linguistici, culturali, sociali, economici. In tal senso vi sono state aggregazioni a carattere federalistico (ovviamente da contestualizzare) nella Grecia classica, nell'Etruria pre-romana, con i comuni medioevali in varie parti d'Europa.

Giusto al centro dell'Europa è posto il più classico, più

longevo e probante esempio di federalismo: la Svizzera. La Repubblica svizzera è per tutti lo Stato federale per autonomia. Lo è ufficialmente dal 1848, ma già dal 1291 alcuni territori della Svizzera centrale, allora dominio asburgico, sottoscrissero il “Patto eterno confederale” proprio per contrastare lo strapotere dell’Impero. Per evoluzioni successive, prima come Confederazione (aggregazione di Stati che mantengono la sovranità piena) e poi come Federazione (Unione più vincolante di Stati che mantengono autonomia in determinate materie e ne delegano altre) si viene a formare la Svizzera attuale. I 26 Cantoni (Stati) svizzeri, aventi ciascuno una estensione media di soli 1.588 chilometri quadrati (circa la metà delle province italiane) e una popolazione media di 328.000 abitanti (poco più della metà delle province italiane), dimostrano che è pienamente sostenibile una federazione formata da un gran numero di aderenti con dimensione contenuta. E, con ciò, di poter salvaguardare le molte peculiarità presenti all’interno della federazione. L’impostazione federale, con l’ampia autonomia in diverse materie dei singoli Cantoni, ha permesso – tra l’altro – di mantenere integre e sullo stesso piano (nonostante le diverse consistenze demografiche) le 4 comunità linguistiche ufficiali: tedesca, francese, italiana e romancia (ladina) e la protezione di almeno altre 4 parlate minoritarie (walser, lombardo, arpitano, svizzero tedesco). Allo scopo concorrono sia la Costituzione federale, sia le Costituzioni cantonali. Per esempio la Costituzione del Canton Ticino all’articolo 1 recita: «*Il Cantone Ticino è una repubblica democratica di cultura e lingua italiane*» e il preambolo chiarisce che «*il popolo ticinese*» è «*fedele al compito storico di interpretare la cultura italiana nella Confederazione elvetica*».

Sempre contestualizzando le situazioni e gli avveni-

menti alle varie epoche in cui si sono succeduti, possiamo trovare tratti ed elementi, ancor oggi tipici del federalismo, nella millenaria storia del Patriarcato di Aquileia. In particolare nei tre secoli e mezzo (dal 1.077 al 1.420) in cui esercitò a pieno titolo anche il potere temporale su quella che era la Patria del Friuli. Infatti, come ecclesiastici i Patriarchi di Aquileia svolsero il loro magistero con grande autonomia dal Papa di Roma; come principi del Friuli e degli altri possedimenti con ancor maggiore autonomia dall'Impero (Sacro Romano Germanico) da cui pure avevano avuto l'investitura e di cui facevano parte. Nelle modalità con cui fu esercitato il potere temporale si rilevano le forme che, ovviamente aggiornate, sono di prassi negli Stati federali, molto più che in quelli centralistici. In sintesi la *Patrie* ebbe un parlamento in cui sedeva un'ampia e articolata (circa 100) rappresentanza dei ceti e delle istituzioni di allora: nobiltà (in tutto una settantina di castellani), clero (quattordici ecclesiastici), comunità civiche (per esempio Sacile, Tolmezzo, San Vito, in tutto quattordici) a cui, dalla metà del sedicesimo secolo, si aggiunse la Contadinanza, ovvero una rappresentanza del ceto subalterno. Il Parlamento fu, a tutti gli effetti, assemblea legislativa e tribunale supremo. Un contrappeso (si direbbe ora) effettivo ed efficace al potere assoluto del Patriarca. Il Parlamento emanava le leggi, si occupava della politica estera e della difesa, della pubblica amministrazione, di tassazione e della giustizia. Il Parlamento si riuniva prevalentemente nel castello di Udine, ma anche, a rotazione, in altre sedi (Cividale, Gemona, Aviano, Sacile, e altre), dal 1231 al 1805 per 574 anni. Dunque, sino ad ora, è stato uno dei più antichi e più longevi. La *Patrie* ebbe una delle primissime costituzioni del mondo, promulgata dal patriarca Marquardo l'otto novembre 1366 a Sacile.

Seconda per data di promulgazione alla sola *Magna charta libertatum*, firmata dal re d'Inghilterra nel 1215. Rispetto a quella inglese, però, la costituzione friulana assicurava un maggior ventaglio di diritti fondamentali e non esclusivamente alla nobiltà e al clero. Di fatto la Patria del Friuli era uno Stato federato all'Impero ed esercitava al suo interno principi federali, quando il federalismo moderno (costituzione americana del 1787) non era ancora avviato. Per esempio evitando l'accentramento delle sedi e delle funzioni e praticando invece la rotazione delle riunioni del Parlamento; riconoscendo rappresentanza a ogni comunità e a tutto il territorio; nonché libertà di espressione alle diverse parlate, friulano, veneto, tedesco, slavo, anche nei contesti ufficiali come le riunioni del Parlamento della Patria. Riuscì a far convivere pacificamente e collaborare le genti latine, slave e germaniche, in pratica quelli che sono ancor oggi i nuclei etnolinguistici principali dell'Europa. Obiettivo che deve essere costantemente perseguito e che spesso è stato disatteso nell'Europa degli ultimi secoli e persino degli ultimi decenni.

Venendo ai giorni nostri, tra i 27 membri della UE si annoverano 24 Stati unitari e 3 Stati federali. Oltre alla Monarchia federale Belga, della quale si è già accennato, vi sono le repubbliche di Germania e Austria costituite rispettivamente da 16 e 9 *Länder* (Stati). Queste due realtà sono molto importanti perché estendono alcuni principi federalistici anche ai territori interni a ciascun *Länder*. Infatti, al livello intermedio non troviamo enti accentrati su un capoluogo e dei territori a questi sottoposto, come nel caso delle province italiane e dei *departements* francesi, bensì Circondari e Distretti che sono, di fatto, federazioni di comuni, con peculiarità, problematiche e dimensioni molto simili. Nel mentre, le grandi città costituiscono un

ente di pari livello ma distinto dal territorio che sono le Città extracircondariali in Germania (143 in tutto) e le Città statutarie in Austria (15).

LE AUTONOMIE LOCALI PER IL GOVERNO DEL TERRITORIO E DELLE CITTÀ

È fuori dubbio che le medio-grandi città e i centri minori sparsi sul territorio siano realtà diverse per dimensione, concentrazione di popolazione, edificazione e infrastrutture, spazi, aree verdi e naturali, contenitori e contenuti: che abbiano problematiche gestionali e amministrative differenti per molti versi, esigenze di conduzione, di cure e investimenti affatto simili. Non di meno, le due realtà (città e territorio) sono indissolubili e complementari, reciprocamente indispensabili per la qualità di vita della popolazione, ovunque residente. È interesse di tutti che la città realizzi, si doti, sviluppi, organizzi, gestisca, offra i servizi, i contenitori e i contenuti che, per tipologia e dimensione, possono essere localizzati solo in un contesto urbano. Al contempo, che il territorio realizzi, si doti, sviluppi, organizzi, gestisca, custodisca, quanto rende possibile la fruizione dell'immenso e insostituibile patrimonio (naturale e prodotto dall'antropizzazione), diffuso su di esso. Infine, che in entrambe le realtà si attuino politiche e pratiche amministrative, di erogazione dei servizi, di investimenti specifici e, quindi, opportunamente differenziati per alcuni aspetti. Abbiamo, dunque, l'esigenza di ottimizzare la gestione delle due realtà nell'interesse di tutti, perseguendo uno sviluppo armonico e complementare. Non è la stessa cosa amministrare (nel senso omnicomprensivo del termine) una città o il territorio e non di meno abbiamo bisogno di città e comunità extraurbane gestite in modo ottimale.

Questo (che è nello spirito del federalismo), in Germania e Austria, è già realtà. Ed è di buon auspicio, per una futura estensione in tutta Europa di questi principi, che la Francia con la “Riforma territoriale”, approvata nel 2014 e in fase di realizzazione, stia abbandonando enti di stampo centralistico, quali gli *Arrondissements* e i *Departements* e stia insediando le *Intercommunalités* e le *Communautés des Communes*, enti costituiti da federazioni di Comuni che, come è noto, in Francia sono molto numerosi (35.357) e di conseguenza molto piccoli (mediamente solo 2.583 abitanti). Anche il principio della distinzione tra i grandi aggregati urbani e il territorio esterno è stato recepito con l’istituzione di 21 *Metropoles* con almeno 400.000 residenti, mentre per la costituzione di una *Intercommunalité* territoriale, dopo un primo tentativo a 5.000, la soglia minima è stata portata a 20.000.

LE ESPERIENZE INNOVATIVE LOCALI IN ITALIA

Anche in Italia ci sono degli esempi (molto positivi) di applicazione dei principi federali alle autonomie locali. Prime fra tutte, le Province autonome di Trento e Bolzano. In Trentino il livello intermedio è costituito dalle 16 Comunità di valle che aggregano i 217 comuni della Provincia. In Alto Adige / Südtirol i 116 comuni sono aggregati in 7 Comprensori territoriali a cui si aggiunge il Comprensorio urbano mono-comune di Bolzano. Con ciò la Provincia autonoma, ricalcando i modelli tedesco e austriaco, realizza anch’essa la distinzione tra città e territorio. Molto ben utilizzata è pure l’autonomia scolastica di cui gode la Provincia. Nelle valli di insediamento delle minoranze la-

dine (Gardena, Badia), per esempio, nelle scuole primarie si insegna in tre lingue: tedesco, italiano e ladino, con un metodo che va oltre il *Content and Language Integrated Learning* (CLIL) che prevede di insegnare qualche materia, che non sia la lingua stessa, in una lingua straniera. Infatti con il metodo altoatesino a scuola si “vive” integralmente ciascuna delle tre parlate, a cicli settimanali che si alternano. In questo modo, tutti i residenti in valle imparano stabilmente le tre lingue, tra cui la ladina. Poi dalle medie vengono aggiunte altre lingue, a partire dall’inglese. In questo modo, tutti ne parlano almeno tre e gran parte della popolazione quattro o cinque, accreditandosi come una delle comunità effettivamente più europee ed aperte. Con ciò smentendo quanti ritengono controproducente lo studio delle lingue locali.

Vi sono poi, in Italia, altre piccole ma interessanti esperienze. Tra queste la “Federazione dei Comuni del Sempie-rese” in provincia di Padova. In punto di diritto, trattasi di un’Unione di Comuni in attuazione della Legge n. 56/2014 (Riforma Delrio). I dieci Comuni aderenti, però, oltre alla denominazione hanno introdotto i principi di una federazione utili alla miglior gestione di un ente sovracomunale omogeneo. Tra questi, la rotazione degli incarichi di vertice tra i rappresentanti dei comuni facenti parte, la distribuzione delle sedi e dei punti di erogazione dei servizi, il voto capitaro e non il ponderale (che favorisce sempre i comuni più popolati), l’unione tra realtà equivalenti, ovvero tra soli paesi e cittadine, riconoscendo che la città (nel loro caso Padova) è una realtà diversa.

Prima ancora, in Friuli Venezia Giulia, c’è stata la pluridecennale esperienza della Comunità Collinare del Friuli, dove una quindicina di Comuni, intorno a San Daniele, in assenza di normative regionali e nazionali (che ancora non

c'erano), si consorziarono volontariamente per svolgere in comune una serie di attività e pianificare uno sviluppo sovracomunale. Purtroppo, poi, quando le riforme furono intraprese, invece di prendere quell'esperienza a modello per estenderla al resto del territorio (con ogni integrazione necessaria), essa fu praticamente destrutturata.

IL FEDERALISMO: UNA QUESTIONE CULTURALE

Dunque, esperienze federalistiche o, comunque, di aggregazioni ascendenti e volontarie per la formazione di entità di maggiore dimensione, ce ne sono state in varie zone ed epoche della storia europea, ma solo in ambiti geografici limitati. Invece, le esperienze e i tentativi di unificare, in toto o buona parte del continente, sono sempre state l'esito di processi di espansione, conquista e annessione del soggetto di volta in volta più forte: da Cesare a Carlo Magno, da Napoleone al penultimo sciagurato tentativo di Hitler.

Solo l'ultimo tentativo, in corso dal secondo dopoguerra, di unificare l'Europa si basa sul criterio volontario di aggregazione e quindi federalistico. Anche se uno Stato federale europeo è ancora lontano e l'attuale Unione pare più allontanarsi che procedere verso il traguardo di una Repubblica federale europea. Molti sono gli ostacoli che si frappongono, ma all'origine incide soprattutto l'assenza in molti Paesi di una cultura federale e il prevalere dei nazionalismi. La maggior parte degli Stati dell'Unione Europea, 24 su 27, sono unitari ed hanno una conoscenza ed un'esperienza dei principi federalistici limitata. E tutti sono impregnati da secoli di centralismo e unitarismo nazionali. Infatti, quasi tutti gli Stati europei hanno origine dall'o-

pera di re e imperatori, volta ad accaparrarsi dei territori, più che ad assicurare agli stessi un governo e uno sviluppo confacente alle rispettive aspirazioni. Il recente passaggio dalle monarchie alle repubbliche e dall'assolutismo alla democrazia non è ancora riuscito a incidere in profondità su questi temi e ad affermare ed applicare il principio democratico, che in teoria tutti riconoscono, dell'autodeterminazione delle comunità naturali.

Ma la Repubblica d'Europa sarà federale o non sarà. Su questo non ci sono dubbi. Nel mentre molti ancora paiono non comprendere l'enorme potenziale di uno Stato federale europeo. Che non è solo economico e geopolitico sullo scacchiere internazionale, ma è anche la via per superare pacificamente e definitivamente i non pochi problemi interni che abbiamo ereditato dalla modalità con cui si sono venuti a formare gli attuali Stati europei e che, qui sopra, abbiamo appena accennato. Per esempio, i confini definiti dopo la seconda guerra mondiale, per tutta una serie di motivi (strategici, riparativi, ripartitivi tra i due blocchi, occidentale e orientale) non hanno sempre ed ovunque potuto rispettare l'aspirazione – legata a storia, geografia, usanze, lingua – delle comunità interessate.

Senza dimenticare che, di per sé, è quasi impossibile tracciare un confine "giusto", in quanto le comunità, a partire da quelle etnolinguistiche, raramente sono nettamente divise al di qua e al di là di una linea. Più spesso si intersecano, si compenetrano, convivono. Qualora (finalmente) ci fosse la repubblica federale, le residue "insoddisfazioni" ancora presenti in alcune zone di confine, per essere stati collocati da una parte piuttosto che dall'altra, non avranno più motivo di esistere. Si pensi all'Alto Adige/Südtirol, all'Istria, all'Alsazia e tante altre regioni. Così pure è ragionevole pensare che si allenteranno le tensioni esistenti

tra alcune regioni e i rispettivi Stati di appartenenza: per esempio in Catalogna, nei Paesi Baschi, in Corsica. Ciò in quanto questi territori e comunità, se potevano – spesso a ragione – contestare di essere stati inglobati in uno Stato che non sentivano proprio, non potranno negare di essere parte integrante dell'Europa.

UNA FEDERAZIONE GARANTE DEL PLURALISMO CULTURALE EUROPEO

Affinché tutti si sentano cittadini della futura ed auspicabile Repubblica europea, bisogna che questa non solo venga costituita federando i popoli (oltre gli Stati) che vorranno aderirvi, ma che applichi, a tutti i livelli, i principi che sono alla base delle istituzioni federali. Tra questi ricordiamo il processo ascendente e volontario di formazione delle istituzioni intermedie; le pari dignità e opportunità di tutti gli aderenti; l'equa ripartizione delle risorse; il riconoscimento di ogni peculiarità: dalle caratteristiche fisiche dei territori alle produzioni, materiali e immateriali, delle comunità, con particolare riguardo alla cultura in senso lato e specialmente alle lingue che ne sono l'espressione più profonda. A questo proposito, giova ricordare che nell'attuale UE a 27 sono 24 le lingue ufficiali, corrispondenti a quelle riconosciute nei singoli Stati, ma sono una sessantina le lingue regionali e delle minoranze sparse sul continente: dal sami della Lapponia finnica all'arvanitico parlato da una comunità greca. Solo in Italia, le lingue regionali o minoritarie riconosciute (oltre a quelle di altri Paesi parlate nelle zone di confine: francese, tedesco, sloveno, greco, croato, albanese) sono sei: sardo, friulano, ladino, occitano, franco-provenzale, catalano.

Quasi tutti gli Stati europei, formatisi nel diciannovesimo e ventesimo secolo, hanno praticato una forma di nazionalismo della parte maggioritaria e dominante del Paese, portando alla “minorizzazione” delle comunità di lingua e cultura diversa presenti (non importa come e perché) entro i confini dello Stato. Si presumeva, e pretendeva, che entro ciascuno di questi Stati vi fosse una sola nazione e che, quindi, si dovesse riconoscere e praticare una sola lingua. Ma la geografia e la storia dell’Europa hanno disegnato un mosaico di lingue e culture assai diverso, molto più ricco, che travalica e interseca in molti punti i confini degli Stati che – per inciso – è improprio definire nazionali (avuto riguardo al significato, non coincidente, di Stato e Nazione).

La futura Repubblica federale europea potrà portare a compimento l’opera, già intrapresa dalla UE, di riconoscimento e valorizzazione del pluralismo culturale e linguistico presente sul continente ed è di straordinaria importanza il ruolo che potranno e dovranno avere le autonomie locali – regioni, *Länder*, Comunità autonome comunque denominate – che sono, più degli Stati, il presidio delle minoranze etnolinguistiche. Infatti, come abbiamo visto, seppure con pochi esempi, nel corso della storia e in epoca contemporanea alcuni territori hanno saputo sviluppare forme di proficua convivenza tra diverse culture, adottando principi federalistici anche a livello delle autonomie locali.

È doveroso, infine, ricordare – soprattutto a quanti ritengono che “anche di pane vive l’uomo” – che le comunità minori (per dimensione) oltre all’immensa dote di beni immateriali tipici – artistici, letterari, musicali, teatrali, folcloristici – rendono disponibili sul suolo europeo una straordinaria varietà di produzioni: artigianali, agroalimentari, enogastronomiche, manifatturiere, architettoni-

che. Una ricchezza immensa che non può e non deve essere dispersa o snaturata da mal impostati processi di standardizzazione, omologazione, globalizzazione. Per conservare e sviluppare queste varietà – materiali e immateriali – bisogna assicurare alle comunità che le realizzano i mezzi e l'autonomia necessari per essere “Uniti nella diversità”.

L'EUROPA, LA DEMOCRAZIA E L'ITALIA*

di GIOVANNI ORSINA

Direttore della Luiss School of Government

Il processo d'integrazione europea non ha, storicamente, un rapporto facile con la democrazia. Sia perché in vari momenti del suo percorso è stato pensato precisamente allo scopo di vincolare i sistemi democratici all'interno di un più ampio sistema di solidarietà sovranazionale, ossia per impedire che i popoli europei decidessero, pur democraticamente, di seguire strade improvvise o dannose: dichiararsi guerra gli uni agli altri, ad esempio, o scaricare le proprie difficoltà economiche sulle generazioni future. Sia perché la democrazia ha bisogno di un *demos*, e non è un caso allora che essa nasca all'interno di Stati nazionali. Ora, la costruzione di un *demos* europeo e il trasloco della democrazia dalle capitali nazionali a Bruxelles è senz'altro uno degli obiettivi originari del processo d'integrazione. Si è tuttavia rivelato un obiettivo più difficile da raggiungere di quanto non si pensasse o sperasse: la politica democratica non si è trasferita al livello europeo con la stessa velocità e profondità con la quale vi si sono trasferite varie politiche pubbliche e i poteri loro collegati. Da qui deriva una buona parte delle difficoltà che sta vivendo oggi l'Unione Europea e una delle sfide cruciali che essa dovrà affrontare nei prossimi anni.

La "rivolta" populista ed euroscettica degli elettori italiani che è culminata nel 2018 con l'alleanza di governo fra Lega e Movimento Cinque Stelle dà testimonianza di un poco invidiabile privilegio dell'Italia: rappresentare un osservatorio privilegiato proprio sul difficile rapporto fra

Europa e democrazia. Dal 2018, certo, molto è cambiato. Nell'estate del 2019 quell'alleanza è collassata ed è stata sostituita da un nuovo governo sponsorizzato da Bruxelles. Lo scoppio della pandemia sembra aver tolto molto vento euroscettico dalle vele della Lega, come hanno dimostrato le elezioni regionali del settembre 2020. Eppure il divario tra una parte consistente dell'elettorato italiano e l'Europa non è stato affatto colmato. E potrebbe perfino ricominciare a crescere in futuro, nel momento in cui le conseguenze economiche del Covid-19 renderanno il nostro Paese ancora più dipendente dall'UE.

La rivolta populista è scaturita dalla crisi del debito sovrano del 2011. Alla fine di quell'anno, indebolito da scandali e litigi politici e incapace di difendere il debito, il governo di Silvio Berlusconi diede le dimissioni. A oggi, rimane l'ultimo gabinetto italiano che abbia goduto di una legittimazione elettorale diretta. Berlusconi, com'è ben noto, fu sostituito da un esecutivo tecnocratico sponsorizzato da Bruxelles e guidato da Mario Monti. Qualsiasi giudizio si dia delle sue scelte politiche, di fatto sotto Monti si è aperta la frattura più profonda tra l'opinione pubblica italiana e l'UE che sia mai esistita. Nell'aprile 2011, secondo i dati dell'Eurobarometro, gli italiani che si fidavano dell'UE erano tanti quanti quelli che non se ne fidavano. Un anno dopo il rapporto era diventato di tre a uno contro l'Unione¹.

Questo aiuta a spiegare perché alle elezioni politiche del 2013 il Movimento Cinque Stelle, fondato quattro anni prima da Beppe Grillo, abbia ottenuto il 25% dei voti. La transizione alla democrazia diretta basata sul *Web* come unica soluzione possibile alla crisi apparentemente irreversibile della democrazia rappresentativa era allora l'asse centrale

1 Si veda <https://www.iai.it/en/pubblicazioni/why-did-italy-fall-out-love-europe>.

del suo programma. Mentre il Paese attendeva (invano) che quella transizione avesse luogo, però, lo stesso successo del Movimento rendeva la democrazia rappresentativa ancora più inefficace, rompendo il meccanismo bipolare che dal 1994 aveva consentito agli italiani, per la prima volta nella loro storia, di scegliere anche un governo nel momento in cui votavano per il parlamento. Nel frattempo la fiducia nell'Unione Europea rimaneva molto bassa. Non da ultimo a causa della crisi migratoria scoppiata nel 2014: un'ulteriore prova dell'inefficacia di Bruxelles, agli occhi di tanti italiani, e una manna dal cielo per la Lega di Matteo Salvini.

Non c'è da stupirsi, quindi, se alle elezioni generali del 2018 il Movimento Cinque Stelle ha ulteriormente aumentato il proprio voto al 32% e la Lega è balzata al 17 dal misero 4% del 2013. Nel parlamento italiano ha preso così forma una maggioranza populista ed euroscettica, e nel momento in cui il Movimento e la Lega hanno infine dato vita a un governo, la tensione tra la democrazia italiana e l'Unione Europea ha raggiunto il suo zenit. Quella tensione è rimasta relativamente sotto controllo per due ragioni principali. Innanzitutto, i populistici hanno abbaiato molto più di quanto non abbiano morso. E poi i guardiani istituzionali degli impegni europei del Paese – in particolare il Presidente della Repubblica – hanno messo l'esecutivo populista sotto tutela. Nell'estate del 2019, quando Salvini ha goffamente aperto la crisi di governo, quella tutela si è trasformata in un vero e proprio esecutivo filo-europeo.

La reazione dell'Unione Europea alla pandemia è stata totalmente diversa dalla sua gestione della crisi del debito sovrano nel 2011-2012. Allora l'Italia dovette aspettare mesi prima del “whatever it takes” di Mario Draghi, e lo pagò con l'austerità di Monti. Nel 2020 sono passate solo poche settimane prima che la Banca Centrale Europea abbia iniziato

ad agire, il Patto di stabilità e crescita è stato sospeso, e la Recovery and Resilience Facility elargirà all'Italia oltre 200 miliardi di euro in sovvenzioni e prestiti. Se questo non basterà a colmare il divario tra gli elettori italiani e l'UE, ci si chiede cos'altro potrebbe mai farlo. Eppure ci sono almeno tre ragioni per cui quel divario potrebbe comunque restare aperto. Col rischio, peraltro, che tensioni analoghe si sviluppino anche in altri Paesi dell'Unione.

La dipendenza dell'Italia dall'UE, in primo luogo, crescerà nei prossimi anni. La BCE sarà sempre più cruciale per la sostenibilità del debito pubblico del Paese, mentre sovvenzioni e prestiti da Bruxelles saranno subordinati a molti vincoli. Una parte consistente delle élite italiane crede che solo i vincoli europei possano impedire al Paese di farsi del male e li considera perfino più importanti delle risorse che li accompagnano. Ma più le decisioni che pesano sulla vita quotidiana degli italiani vengono prese a Bruxelles, più aumenta il rischio di un conflitto tra gli elettori e l'Unione. Non da ultimo perché il Patto di stabilità e crescita non sarà sospeso per sempre, e i debiti prima o poi dovranno essere rimborsati.

L'efficacia degli aiuti europei post-pandemia è la seconda questione aperta. Certo, quell'efficacia dipende da Roma almeno tanto quanto da Bruxelles. Ma gli elettori potrebbero non notare la differenza, soprattutto se gli aiuti saranno gestiti dall'attuale governo sponsorizzato da Bruxelles o da altri futuri gabinetti filo-europei. Due ulteriori circostanze contribuiscono ad esacerbare questo problema. Imprudentemente, i media, i politici e gli esperti europeisti hanno sollevato grandi aspettative sul denaro che verrà da Bruxelles. Mentre l'Italia ha problemi antichi e forse insolubili di crescita economica.

Infine, l'attuale maggioranza di governo sembra intenzio-

nata a proteggere le istituzioni dal rischio che l'euroscetticismo cresca tra gli elettori. In due modi. In primo luogo, sopravvivendo fino all'inizio del 2022 in modo da eleggere il prossimo Presidente della Repubblica, il cui mandato durerà fino al 2029. In secondo luogo, introducendo un sistema elettorale proporzionale che aumenterà la frammentazione parlamentare e l'influenza politica del Quirinale, e metterà la formazione del governo a debita distanza dalle preferenze dell'elettorato. Insomma: si vuole indebolire la democrazia italiana per impedirle di entrare in conflitto con l'Europa. E questa potrebbe dimostrarsi, infine, una strategia assai poco saggia.

** Testo scritto nel dicembre 2020*

DA DOVE VENIAMO? CHI SIAMO? DOVE ANDIAMO?

di ALEX PESSOTTO

Giornalista

Non al cancelliere tedesco Helmut Kohl con la mano stretta a quella del presidente francese François Mitterrand davanti al Memoriale di Verdun; non a qualche freddo palazzo del potere: la sede della Bce, per far un esempio; non a qualche città dove si sono firmati trattati di primaria importanza: Maastricht, Schengen o Lisbona; non a qualche illuminato Capo di Stato, non a qualche personalità di spicco della politica o dell'economia o a qualche intellettuale di vaglia; non alla caduta del Muro di Berlino con Mstislav Rostropovič giunto *in loco* con il proprio violoncello per celebrare, in musica, l'evento.

Alla fine, dovendo scegliere un'immagine capace di sintetizzare lo spirito dell'UE, il pensiero degli europeisti più puri, più ancorati agli ideali, andrebbe ancora, innanzitutto, lì: a quel 9 maggio 1950, al Quai d'Orsay, a Parigi. Sì, andrebbe alla dichiarazione Schuman, che anticipa tutti i lunghi, importanti passi compiuti dal Vecchio Continente, a partire dall'istituzione della CECA, nel 1951, e di quella della CEE e dell'Euratom, del 1957 (con i Trattati di Roma, ricordiamolo sempre).

Ma dalla dichiarazione Schuman davvero sono passati soltanto una settantina d'anni? A rievocarla, sembra infatti di ritornare alla preistoria, non al secolo scorso. Sembra appunto di riferirci, di scrivere di un mondo cristallizzato, morto e sepolto, sembra di aprire un polveroso album di vecchi ricordi, sembra di avere a che fare con belle statue triste-

mente fuori contesto: personaggi in cerca d'autore. E c'è da scommettere che molti tra le nuove generazioni credano che Jean Monnet fosse un pittore impressionista e Schuman uno stralunato compositore, per non parlare di Adenauer o di Spaak, perfetti sconosciuti, mentre “il nostro” De Gasperi, forse, qualcuno l'avrà pur sentito nominare. Pare, quell'avvenimento, così lontano, così distante, che mitizzarlo viene spontaneo, naturale, ad esso attribuire un'importanza capitale, ma, al tempo stesso, chiedersi cosa oggi, di quel momento topico, rimane: cosa resta, insomma, dei valori alla base della costruzione europea e cosa resta dell'insegnamento dei Padri Fondatori dell'Europa in un'Europa che di sfide ne deve affrontare parecchie, a cominciare da quella, la più importante, legata al Covid e alle sue conseguenze?

Davvero poco, vien da dire. L'Unione, nel complesso, è stata fatta e l'uscita non la vuole più nessuno, eppure per molti pare ancora che le conquiste risultino meno importanti rispetto alle attese: pareva che l'UE dovesse costituire una panacea, invece può al massimo ritenersi un palliativo, una scelta obbligata: sì, l'unica possibile. Ha, negli anni, pensato troppo all'economia, trascurando il resto? È probabile, ma spesso se ne dimenticano gli innegabili successi: l'inesistenza, ormai, delle interminabili file ai confini, per passarli, spesso con filo spinato e cani da guardia. E chi non ricorda la noia, il fastidio per dover acquistare scellini, marchi, pesetas, franchi ogni volta che si viaggiava? Per non parlare della pace che l'Unione Europea, comunque, da oltre settant'anni a questa parte, sta garantendo. Certo, di problemi il Vecchio Continente ne ha eccome: negarli è ancor più sciocco di voler l'uscita dall'UE. Eppure, all'UE quali sarebbero le alternative? La Brexit non si è rivelata propriamente una scelta felice per il Regno Unito. Ma per comprendere che di scelte non ne abbiamo si potrebbero certo riempire pagine

e pagine d'inchiostro. Qualche dato, però, è forse più che sufficiente.

A dicembre 2020, la popolazione mondiale ammontava a circa 7,834 miliardi, quella cinese a 1,405 miliardi, quella indiana a 1,370 miliardi. Quella degli Stati Uniti, nello stesso arco di tempo, si aggirava poi sui 330 milioni: in confronto a Cina e India, gli USA sembrano disabitati. L'Italia, con circa 60 milioni di anime, può far parlare di una specie in via d'estinzione: anche se tra una cinquantina d'anni si prevede una diminuzione quasi ovunque del tasso di fertilità, per il momento siamo lo 0,76% di un Pianeta che, secondo una stima dell'Onu risalente al 2019, nel 2100 potrebbe pur sempre arrivare a raggiungere lo spaventoso numero di 10,9 miliardi di persone con significativi incrementi in Africa e in Asia, ma con bruschi cali in Europa. In Germania, invece, sono in circa 83 milioni: d'accordo, i conti tedeschi sono decisamente meno in rosso dei nostri, ma con l'1,06% della popolazione mondiale anche la Germania nel lungo periodo non potrebbe mai andare lontana. Il discorso, quindi, non è tanto sul peso che l'Italia può avere in Europa, ma sul peso che l'Europa può avere nel mondo. In altre parole, è impensabile che uno Stato con qualche decina di milioni di residenti possa decidere di tirarsi fuori dall'Unione credendo di vivere meglio e di avere un peso rilevante a livello internazionale unicamente coltivando il proprio orticello.

La popolazione dell'UE è poi di 446 milioni di abitanti, il 31% circa di quella cinese e la Cina, fino a un recente passato, non veniva davvero considerata una superpotenza. Ora vanta tassi di crescita vertiginosi e anche nella lotta al Covid ha rappresentato un modello come, peraltro, altri Paesi asiatici, mentre dell'Europa non si può dire lo stesso. Nel gestire l'emergenza, il politico vero avrebbe dovuto venir fuori: la pandemia gli forniva un'occasione rara per emergere, per

esser giudicato, dalla Storia ma anche dall'attualità, uno statista. Invece l'UE ancora una volta si è tutto sommato mostrata impacciata, confusa, almeno nelle prime battute. "Ich bin ein Berliner", "I have a dream", "Non abbiate paura" e tante, tante altre frasi che hanno cambiato l'umanità e il suo corso rappresentano ancora modelli irraggiungibili: in tempi di Covid nessuno ha saputo pronunciare poche parole degne, tra un anno, di venir ricordate.

Christine Lagarde, in un'Europa devastata dal virus ha affermato, gettando benzina sul fuoco e affossando i mercati finanziari, che «*Non siamo qui per ridurre gli spread, non è questa l'azione della Bce*»: non si può proprio citarla come esempio di diplomazia. E anche Ursula von der Leyen, nel complesso, prima di apparire spesso e volentieri in Tv con un volto rassicurante e speranzoso, ci ha messo un po': agli albori della pandemia tentennava parecchio.

L'Italia, a essere colpita dal virus con grande anticipo su molti altri Paesi, d'acchito non aveva raccolto grande solidarietà. L'Europa era parsa una maestrina, una maestrina con la bacchetta in mano, pronta ad usarla in nome, ancora una volta, del bilancio e ignorando del tutto la comprensione e, forse, persino il rispetto. La Germania *in primis*, quando il virus aveva cominciato a seminare terrore, non ci era stata vicina e noi, per contro, subito a risponderle per le rime, tirando in ballo nomi e luoghi del suo inglorioso passato: Hitler, Himmler, Eichmann, Auschwitz-Birkenau e Dachau, come se far parte dell'Unione Europea non imponesse di ripartire da zero e di non risvegliare inutilmente vecchi fantasmi. Quindi, con il Covid a invadere massicciamente uno Stato dopo l'altro, l'UE ha cambiato registro e alla fine ha fatto l'unica cosa che, probabilmente, doveva e poteva fare: ha aperto i cordoni della borsa, rendendo tutti (o quasi) felici. Quindi, ha decisamente cambiato volto: da madre integerrima

ma e severa si è mostrata assai generosa, anche troppo, nei confronti di tutti i propri figli, ma in Italia le polemiche sugli strumenti che ha messo a disposizione per fronteggiare la crisi non sono mancate, come se avessimo molte alternative al suo aiuto economico. Ne abbiamo profittato ben presto, non per impegnarci in un imprescindibile e accurato programma di investimenti, ma per generare debito e ancora debito con spese inutili per banchi a rotelle&C. e con ristori che, quale sostegno alle categorie in difficoltà, non giungevano per nulla puntuali. Altri Paesi, intanto, continuano a guardarci con occhi giudicanti, pronti a paragonarci alle cicale, non alle formiche. Quanto alle critiche all'UE, da noi costituiscono il pane quotidiano, ma ormai di uscire dall'UE si parla soltanto in qualche *boutade* televisiva, nemmeno di prima serata.

È questa l'Europa che volevamo? Probabilmente no. Ma è anche vero che nessuno avrebbe potuto molti dei cambiamenti intercorsi in questi decenni, come nessuno avrebbe voluto una pandemia, tranne, forse, i paperoni del pianeta che nel 2020 ci hanno guadagnato assai e qualche impiegatuccio che ha profittato dello *smart working* per esser più lavativo di sempre.

In ogni caso, i nodi verranno al pettine. Purtroppo. E se le regole non saranno dettate unicamente dall'economia, c'è da scommettere che dai bilanci non si potrà prescindere.

Ora, appunto, gli euroscettici sono calati di molto, rispetto ai tempi a.C. (avanti Covid), ma una cieca adesione all'Europa non giova nemmeno all'Europa stessa: ogni cittadino dovrebbe allora esprimersi sull'UE facendo leva sul proprio senso critico e sulla propria capacità di analisi, informandosi un po' come, passi la similitudine, il proprietario di un appartamento partecipa alle assemblee condominiali. Ciò, tuttavia, non fa altro che evocare un non trascurabile interrogativo: quanti l'UE la conoscono davvero? Perché il

punto, alla fine, è proprio questo. Quanti ne conoscono le istituzioni, il loro funzionamento? Quanti (ri)conoscono le opportunità che il Vecchio Continente offre ai propri cittadini? Ogni elogio, ogni critica non dovrebbe infatti ridursi a qualche *slogan*, ma venir supportata da motivazioni solide, ragionate. Ebbene, quanti in Italia l'UE la demonizzano o la amano a prescindere, sulla base di sensazioni epidermiche, di vaghe impressioni, della logica del sentito dire? Quanti hanno speso un minuto di tempo per capire che entrare in Europa significava cedere progressivamente pezzi di sovranità? Quanti, presi a pagare le bollette del telefono e del gas, a evitare il virus o a vaccinarsi, a portare avanti il lavoro di ogni giorno o a imprecare per averlo perso e per doverne cercare un altro, invece di prendersela con l'Europa *a priori* si prodigano per tentare di comprendere in quale direzione va il mondo e, quindi, anche l'UE? Insomma, quanti infliggono tanto semplici quanto terribili sentenze senza essere giudici né persone informate sui fatti?

Il risultato è che ormai, non si torna indietro. Un'Europa migliore, comunque, fa bene a tutti i suoi cittadini. Più che di *spot* elettorali, che pure ci saranno sempre, c'è quindi bisogno di critiche costruttive, di idee, di ideali e, ancor di più, c'è bisogno di crederci: e se non siamo noi europei a credere nell'Europa chi altri potrebbe e dovrebbe farlo? Se non siamo noi ad aver cura della nostra identità, ogni sfida dell'UE sarebbe persa in partenza con un nocumento per tutti, tranne che per qualche superpotenza desiderosa di ridurci a una *dépendance*.

Non si perda la concretezza, il contatto con la realtà, allora: dalla Dichiarazione Schuman, ma anche dalla caduta del Muro di Berlino, è trascorso un mondo di tempo. Ma non si trascuri nemmeno l'importanza della demografia, come a lungo si è fatto: si prenda definitivamente atto, insomma,

che la globalizzazione è il futuro, con tutto ciò che ne consegue: nessuno Stato, da solo, può farcela. Ma, soprattutto, si rifletta sulla vicinanza che hanno i popoli europei, vicinanza che non è solo fisica, ma culturale. Ecco, è sulla base di questa vicinanza, dell'identità comune europea che, nel rispetto delle diversità, deve sorgere, con lo stesso entusiasmo di quel 9 maggio del '50 e degli anni a venire, l'amore per l'Unione: altro non sarebbe che l'amore per noi stessi, per ciò che siamo.

RES PUBLICA EUROPEA SI DEVE: MA SI PUÒ?

di LINO SARTORI

Filosofo

All'inizio di questo Millennio ha fatto molto riflettere il testo di pedagogia di Giuseppe Angelini, dal titolo provocatorio: Educare si deve, ma si può?¹ La domanda alludeva al fatto che, ben oltre la scontata necessità di affrontare il delicato tema dell'educazione, cui è stato dedicato dalla stessa Unione Europea il primo ventennio di questo secolo – cosa che pare essere caduta nel più oscuro dimenticatoio in molti ambienti – occorre interrogarsi sulle reali e concrete condizioni che rendono possibile il fatto e soprattutto la relazione educativa. La stessa domanda, a mio avviso e, per certi aspetti in modo ancora più urgente, dobbiamo porci a riguardo dell'Europa e del suo destino. Che l'Europa debba esserci come entità politica in senso forte, ovvero come comunità di persone che condividono lo stesso traguardo – ché non si tratta di guardare al passato, che tanti ostacoli ha frapposto alla creazione di un comune sentire, bensì al futuro prossimo – pare, da molti e diversi indicatori, essere un dato acquisito. Ciò che rimane da fare è verificare se vi siano le condizioni perché tale impresa possa avere successo. È quanto mi propongo di esplorare da filosofo nelle riflessioni seguenti.

Negli anni Novanta del secolo scorso Jacques Le Goff iniziava una sua famosa conferenza in questo modo: «*L'Europa è antica e futura a un tempo. Ha ricevuto il suo nome*

1 Rivista "Vita e Pensiero", Milano, 2001.

venticinque secoli fa, eppure si trova ancora allo stato di progetto. Saprà, la vecchia Europa, rispondere alle sfide del mondo moderno? La sua età sarà fonte di solidità o causa di decadenza? Le sue eredità la renderanno capace o incapace di affermarsi nella modernità? Da storici interroghiamo la lunga durata»². Dunque, secondo lo storico francese la prospettiva da cui guardare all'Europa – secondo la celebre tesi dell'École des Annales – non può che essere la lunga durata e questa dimensione ci colloca molto distanti rispetto ad una certa vulgata di cui vanno fieri esponenti politici cosiddetti sovranisti, populisti, nazionalisti e, per finire, non europeisti se non addirittura antieuropeisti. Infatti il *fil rouge* che accomuna tutti costoro non è tanto l'essere *laudatores temporis acti*, quanto la loro mancanza di una visione di lunga durata, che richiede quella pazienza e quell'acribia che la fretta di rincorrere i sondaggi non consente loro. Ma ora vengo al punto. A quali condizioni oggi è possibile costruire una *res publica europea*? Innanzi tutto, che cosa intendo con la locuzione latina *res publica*? Esattamente quello che il significato etimologico dei termini lascia intendere: una cosa che sia veramente di tutti, una cosa in cui tutti si possano riconoscere, un bene che a tutti faccia bene. Ecco, da quest'ultima accezione non vorrei schiodarmi. L'Europa potrà essere pubblica se e solo se essa costituirà un bene per tutti, o, in termini più chiari, se ciascuno, aderendovi, potrà stare meglio di quanto non stia standosene fuori. Ma ciò può accadere ad una precisa condizione: che la partecipazione sia frutto di una scelta consapevole, responsabile, fattiva, la quale comporta non solo la conoscenza del passato che ci ha condotti fino a qui, ma la ferma volontà di dare il proprio contributo all'edificazione di questo bene pubblico. A que-

2 J. Le Goff, *L'Europa medioevale e il mondo moderno*, Bari, Laterza, 1994, p. 3.

sto punto viene facile il ricordo di quanto J. F. Kennedy diceva ai suoi connazionali: «*Non chiedetevi che cosa il vostro Paese può fare per voi; chiedetevi che cosa voi potete fare per il vostro Paese*». In questa prospettiva la storia europea, perfino quella degli anni più tetri delle dittature, è ricca di grandi persone che hanno lasciato opere immortali che devono diventare un possesso perenne di tutti, secondo la nota espressione dello storico ateniese Tucidide. Mi riferisco in particolare a Karl Jaspers che, mentre si svolgeva il processo di Norimberga, ebbe il coraggio di far riflettere i suoi connazionali sulle responsabilità che ciascuno portava circa gli orrori della guerra e dello sterminio programmato e industriale di milioni di persone. Ne rimane fulgido esempio quella riflessione in cui l'Autore parla, oltre che di una colpa politica del popolo, addirittura di una colpa morale e di una colpa metafisica, ovvero di una responsabilità che ciascuno portava per il solo fatto di essere rimasto passivo osservatore di fronte ai fenomeni cruenti. In particolare dal punto di vista morale la colpa è consistita nell'accettare le mezze misure per la ragione che comunque anche il peggiore dei regimi può fare talora qualcosa di buono. Ma l'analisi dell'Autore si spinge oltre quando riflette sulla dimensione metafisica della colpa, consistente «*nel venir meno a quell'assoluta solidarietà dell'uomo in quanto uomo*»³. Dunque occorre riannodare i fili della storia europea in modo da reperire le ragioni per le quali ogni europeo, dal finlandese al maltese, dal cipriota al norvegese passando per le popolazioni latine e slave dall'Atlantico agli Urali avverta dentro di sé la solidarietà assoluta dell'uomo in quanto uomo, cioè quella consapevolezza che lo faccia sentire non tanto abitante della stessa casa – che per troppi secoli ha ospitato e alimen-

3 K. Jaspers, *La questione della colpa*, Milano, Raffaello Cortina, 1996, p. 73.

tato faziosità e guerre interne – quanto in cammino verso la stessa meta. Oggi, e ancora di più in prospettiva, essere compagni di strada accomuna più che avere semplicemente abitato la stessa dimora. In questa prospettiva ci possono soccorrere certamente le arti, ma un contributo decisivo ce lo possono dare le scienze, a partire già dai primi decenni del Novecento. Mi riferisco in particolare alla Fisica e specificamente alla Meccanica quantistica, la cui evoluzione secolare ha ormai fornito una *Weltanschauung* che può aiutare quanto meno a impostare correttamente la questione.

Senza addentrarci nei meandri, spesso ardui e talvolta perfino conflittuali, delle teorie che lentamente hanno portato la comunità internazionale all'elaborazione di una condivisa visione del mondo, possiamo riassumere in tre punti le conquiste che dalla Meccanica quantistica deduciamo al fine di meglio impostare la questione oggetto di queste riflessioni. In primo luogo apprendiamo che la realtà è corpuscolare anziché lineare, discreta anziché continua. Ovvero ci sono, tra le cose, materiali e immateriali, interruzioni, benché rimanga vero che un batter d'ali alla borsa di Singapore determini conseguenze in quella di New York. Nonostante la discontinuità tutto si tiene. Come si spiega ciò? È quanto la Meccanica quantistica ha dimostrato attraverso un dibattito pluridecennale. Per la vita di ogni giorno e, in specie, per le questioni di natura storico-politica ciò porta in primo piano il tema delle relazioni internazionali tra Stati e Stati e tra Istituzioni e Istituzioni. Sia in senso sincronico che diacronico è facile imbattersi nelle discontinuità piuttosto che nelle permanenze, nelle novità piuttosto che nelle ovvietà, ove il determinismo causale non mantiene più la sua assolutezza. In questo modo anche la ricerca dello storico, che, per sua natura è di tipo eziologico, incontra serie difficoltà dal momento che, data una certa conseguenza o un certo

stato di fatto, non è assicurata la fonte causale. Oppure, date certe premesse, non ne conseguono necessariamente quelle e solo quelle conseguenze. Ciò vale in tutti gli ambiti, da quello personale e familiare a quello politico, interistituzionale, nazionale e internazionale. La lunga durata, che per lo studioso in generale e per lo storico in particolare, ha costituito sempre una direttrice sicura di indagine, non è data dal permanere di determinate condizioni, ma dal continuo riannodarsi di situazioni che sembravano distanti e indifferenti reciprocamente. Eppure tutto si tiene, non in virtù di forze tra loro interconnesse, ma grazie a quell'energia quantica che la Meccanica quantistica ha progressivamente descritto.

Il secondo aspetto che caratterizza la nuova visione del mondo è dato dal concetto di probabilità. Che, a fronte di certe condizioni, si verifichi un determinato fenomeno, rientra solo nel novero delle probabilità e non della necessità. Quindi fare previsioni attendibili non è possibile. Se ciò vale in campo fisico, a maggior ragione si addice in ambito storico, politico, economico oltre che nelle relazioni interpersonali. A prima vista tutto ciò è destabilizzante, in quanto toglie all'uomo le redini della gestione degli eventi; ma, a ben vedere, riporta nella sfera umana una dimensione che prima veniva disattesa: la libertà. Proprio in virtù del fatto che non sono più io a determinare le reazioni altrui attraverso i miei atti, l'altro sarà libero di reagire come meglio ritiene e la stessa logica si ripresenta anche a livello più generale, nazionale e internazionale. Se a prima vista ciò può dare l'impressione di essere dentro ad un mondo in cui la sola legge è quella del caso, a ben vedere ci troviamo, invece, dentro ad un universo in cui viene consegnata alla persona, e ad ogni persona, la responsabilità totale di quanto accade, rimettendo in dubbio una delle abitudini più consolidate, anche nelle democrazie: la delega. Non che si intenda ammicciare

alla cosiddetta democrazia diretta, ma si vuole unicamente affermare il concetto che la rappresentanza non è mai né scontata né acquisita definitivamente, come capita sempre più spesso di constatare nei comportamenti dei cittadini in occasione delle varie tornate elettorali, le cui scelte sovvertono anche i più ferrati sondaggi.

Da ultimo, la nuova visione del mondo, sostenuta dalla Meccanica quantistica, mette in dubbio radicalmente il concetto di sostanza: ciò che esiste non esiste in sé ma in relazione. Scompare uno dei cardini non solo della filosofia nato con i primi pensatori greci, ma anche uno degli assi portanti del linguaggio comune e della stessa trama comunicativa quotidiana. Quante volte, nel parlare usuale anche solo per riferirci semplicemente alla cose più ordinarie, non ricorriamo al concetto di sostanza? Questo termine, infatti, è diventato, in tutte le lingue e in tutte le culture, l'ancoraggio di ogni discorso, sia che si usino parole come cosa o oggetto, sia che si pronunci esplicitamente il termine sostanza. Non si tratta di pura abitudine linguistica, ma di una necessità comunicativa primaria. Dicendo sostanza, infatti, alludiamo al fatto che una cosa c'è, esiste, è lì davanti a noi ed è disponibile a farsi riconoscere e perfino a farsi modificare dal nostro parlare e dal nostro agire. Costituisce una sorta di terreno condiviso e solido sul quale costruiamo le nostre operazioni, sia quelle logiche come quelle pratiche, tant'è vero che nel linguaggio greco sostanza si dice *upokeimenon*, che vuol dire qualcosa che sta alla base, che funge da fondamento, che permane al di sotto di ogni mutamento. Anzi, è proprio questo permanere che consente di verificare qualsiasi cambiamento. Se nulla permanesse, non vi sarebbe cambiamento. Ebbene, solo per abbozzare una nuova visione del mondo coerente con la Meccanica quantistica, nulla esiste in quanto sostanza, cioè in quanto realtà assoluta, ma

tutto invece si dà nella relazione. Si può parlare di esistenza solo in funzione di un gioco di relazioni, ove l'osservatore ha perfino il potere, diremmo prometeico, di far essere o non essere le cose. A questo punto non rimane che un'alternativa: o rifiutare categoricamente questa impostazione, ma allora dovremmo rinnegare anche tante conquiste di uso ormai quotidiano che la scienza ci ha consegnato, a partire dalla tecnologia digitale, oppure dobbiamo rimettere in discussione il nostro comune modo di intendere tutte le questioni, anche quelle di natura geopolitica. Proviamo, dunque, a domandarci: che cosa ne è di una ipotetica *res publica europea* alla luce della nuova visione del mondo, come ce la propone la Meccanica quantistica? Come primo abbozzo, potremmo dire che scompaiono definitivamente concetti basilari nel ragionamento politico tradizionale, quali Stato nazionale, Stato assoluto, autonomia, autodeterminazione, indipendenza, sovranità, senza alludere minimamente alle derive che taluni di questi termini hanno lambito negli ultimi lustri. Similmente battono in ritirata parole come confine, barriere, dogane (termine, quest'ultimo, già peraltro messo in quarantena per scelte specifiche). La conseguenza è semplicemente logica: come si può ancora pretendere che un popolo, per il solo fatto di vivere entro determinati confini geografici, con un medesimo codice linguistico e abituato a un grappolo di usanze condivise, possa dirsi *ab-solutus*, slegato da un altro gruppo che vive oltre quei confini e magari pratica abitudini che spesso non sono affatto diverse da quelle del primo popolo? Mi rendo conto che la portata di queste affermazioni è, a dir poco, rivoluzionaria, che potrebbe addirittura rasentare il non senso. Ma è indubitabile che non si può applicare al mondo fisico e antropico una visione che poi viene rinnegata se passiamo alla dimensione politica o geopolitica. Eppure, a ben vedere, il disegno o il

sogno dei Padri Fondatori dell'Unione Europea andava proprio nella direzione di superare la pretesa assolutezza degli Stati nazionali, che tanta responsabilità ha avuto nella storia alterna europea. In fin dei conti, a leggere attentamente il succedersi dei fatti storici con la prospettiva della lunga durata, sconvolgimenti, partiti dal piano puramente teorico ma con conseguenze anche nella vita quotidiana, ve ne sono stati. Si pensi alla svolta dal mondo tolemaico a quello copernicano e poi a quel succedersi sempre più incalzante di rivoluzioni che, da Galileo Galilei a Newton fino a tutto l'Ottocento, hanno costellato la vita di milioni di persone, pur ignare di quanto pochi scienziati andavano scoprendo e inventando, fino a quel prodigio di laboratorio di idee che è stata l'Europa del Novecento. Quella che il filosofo Husserl aveva qualificato come "la crisi delle scienze europee", in realtà si è dimostrata essere un portentoso incubatore sia di pensieri astratti, sia di innovazioni tecnologiche, a tal punto da invadere e contaminare anche la quotidianità più ordinaria delle persone più lontane da qualsiasi interesse scientifico. Dunque il passo da compiere, sia attualmente come in prospettiva, ma senza troppi indugi, è quello di creare una fertile commistione anche tra scienza e politica, perché non è possibile che sui tavoli delle diplomazie interstatuali si parli come se il mondo fosse ancora quello aristotelico-tolemaico. Riflettendo su questo nuovo scenario, che deriva da una visione quantistica della politica (non si abbia paura a introdurre questo nuovo lessico) potremmo capire la nuova tavola di valori che verrebbero messi in campo: innanzitutto la necessità di cercare e stabilire relazioni tra Stati, tra popoli, ma anche tra mercati, anziché dover sempre mediare fra contrapposizioni, blocchi, appartenenze diverse, fronti avversi. Tutto ciò farebbe compier all'azione politica un "salto quantico" insolito, perché eviterebbe quell'enorme

dispendio di tempo e energie che finora sono state scialate per limare, smussare, arrivare a compromessi spesso al ribasso; in breve, darebbe un significato diverso e più costruttivo all'arte della negoziazione, che si concentrerebbe sul creare nessi più che sul cercare contrappesi. Con questo metodo si arriverebbe ad un'autentica *res publica europea*, che verrebbe percepita e vissuta non come una sovrastruttura indipendente, frutto di forze esogene, ma come un *habitat* a cui ciascuno, dal proprio ambito, ha concorso a far essere. Da ciò deriverebbero il senso di appartenenza e perfino di identificazione, che sono stati spesso assenti nel comun sentire dei popoli europei e che invece costituiscono l'*humus* su cui far nascere un'auspicata costituzione finalmente europea.

UNITÀ NELLA DIVERSITÀ. QUESTIONI E VISIONI FRIULANE ED EUROPEE

di MARCO STOLFO

Docente in Storia delle Dottrine politiche, Università di Udine

«FEVELÂ FURLAN AL VÛL DÎ FEVELÂ EUROPEAN»*

Nella primavera del 1944, sul primo *Stroligut di ca da l'aga*, Pier Paolo Pasolini scriveva che «*fevelâ Furlan a vuol disi fevelâ Latin*», con l'intento di sottolineare il valore e l'importanza della lingua friulana e del suo utilizzo libero, creativo e normale. Quell'approccio è ancora valido ai nostri tempi non solo con riferimento alla lingua, intesa come patrimonio, diritto e opportunità da vivere nella contemporaneità e nel futuro, ma anche in un'ottica più ampia, in termini culturali, sociali e politici.

In questo senso, per darle maggiore efficacia comunicativa e migliore aderenza alla realtà contemporanea, quella frase di Pasolini potrebbe essere parzialmente modificata e trasformata in «*Fevelâ Furlan al vûl dî fevelâ European*». Con questa nuova formulazione è possibile sia evidenziare come, sul piano teorico, l'affermazione di una specifica identità culturale e la rivendicazione e la pratica dei diritti linguistici si collochino in una dimensione europea, sia riconoscere e descrivere, in maniera sintetica, i diversi collega-

* *I contenuti in lingua friulana contenuti nel testo di responsabilità dell'autore sono scritti nella grafia ufficiale, mentre quelli nel testo e in nota che costituiscono citazione o riferimento di vario genere ad opere di altro autore sono mantenuti nella grafia originaria.*

menti tra Friuli ed Europa, che nel corso dell'ultimo secolo sono emersi proprio da quelle stesse affermazioni, rivendicazioni e azioni e da altre istanze e iniziative di autogoverno e sviluppo territoriale ad esse almeno in parte riconducibili.

Si tratta di legami ideali o di forme di collaborazione e di mobilitazione effettiva, che interessano individui e entità di vario genere, come associazioni, cooperative, testate giornalistiche, comitati, gruppi spontanei, movimenti e partiti politici e comprendono anche rapporti istituzionali e riferimenti a principi e indirizzi presenti nella normativa di tutela.

Queste connessioni sono rilevanti tanto sul piano simbolico, perché mettono in discussione, rovesciandolo come un calzino, quel pregiudizio che vorrebbe le rivendicazioni linguistiche, identitarie e territoriali come “localismo” e “chiusura”, quanto in termini pratici, perché proprio a partire dallo scambio e dal confronto col resto d'Europa si concretizzano in idee, indirizzi e iniziative, tra rivendicazioni, mobilitazioni e politiche attive. Acquisiscono inoltre un significato particolare proprio da un punto di vista europeo, perché corrispondono a specifiche forme e modalità di partecipazione, da parte del Friuli “che vuole essere Friuli”, al processo di integrazione continentale e di adesione ai suoi principi e ai suoi obiettivi di pace, cooperazione, sviluppo e convivenza: di “unità nella diversità”.

VISIONI FRIULANE ED EUROPEE NEI PRIMI DECENNI DEL NOVECENTO

I collegamenti tra Friuli ed Europa e quella che potrebbe essere definita “l'europeicità” delle rivendicazioni e delle istanze friulane di autogoverno, di riconoscimento

e di tutela sono individuabili in primo luogo nel contesto delle elaborazioni teoriche. Richiami, più o meno espliciti, all'Europa, alla dimensione europea e alla prospettiva dell'integrazione e dell'unità europea si ritrovano, infatti, nelle diverse idee e visioni di Friuli che emergono nel corso dell'ultimo secolo, caratterizzate dal riconoscimento dell'individualità e dell'unità della lingua friulana, dell'unitarietà territoriale del Friuli e in questo ambito della sua pluralità linguistica, culturale, geografica e quindi identitaria. Si tratta di un approccio alla storia e all'attualità del Friuli che è alternativo e antagonista rispetto a quelle visioni che preconizzano e progettano un Friuli privo di una propria individualità, con un'identità limitata, subordinata, sclerotizzata e funzionale, il quale pertanto sarebbe *sottan* (sottomesso) e destinato ad essere periferia, confine, frontiera e campo di battaglia, "naturalmente" (sic!) ostile nei confronti delle comunità territoriali contermini, in particolare a Nord e a Est.

Proprio nel rifiuto di una presunta funzione storica marginale, militare e bellicosa, che comprende anche un richiamo alla collaborazione e alla condivisione con quanti nell'ottica di un Friuli "piccola patria" e "sentinella della patria" sono identificati invece come "nemici", e nel riconoscimento di elementi e di sentimenti di vicinanza ideale e di solidarietà con molte aree d'Europa, è possibile cogliere la matrice di approcci e atteggiamenti – se non di una vera e propria vocazione – che possono essere definiti "europei", nel senso che considerano il Friuli come parte dell'Europa e la dimensione europea come un orizzonte di riferimento, ed "europeisti" perché manifestano implicita o esplicita attenzione se non effettiva partecipazione nei confronti del processo di integrazione europea, come idea e come prassi.

Si può sostenere qualcosa del genere, per esempio, nel caso della scelta dei popolari del Friuli imperiale di aderire alla proposta presentata dall'imperatore Carlo I nel 1918 (evidentemente fuori tempo massimo) di trasformare l'Impero in una specie di confederazione di territori con forti autonomie¹.

Di visione umanista, internazionalista e in questo senso europeista si può sicuramente parlare con riferimento ad Achille Tellini, scienziato, esperantista, appassionato studioso della lingua friulana, della lingua ladina e delle tradizioni popolari del Friuli, che nei suoi studi e nei suoi scritti, in friulano, in esperanto ed in italiano, non esprime soltanto una coscienza linguistica e identitaria profonda ma elabora una propria lettura della questione friulana, in cui il Friuli è considerato come una potenziale oasi di pace, in mezzo (ed in alternativa) ai diversi nazionalismi imperialisti – quello tedesco, quello italiano e quello panslavo – che poco dopo la fine della Prima Guerra mondiale paiono già destinati a scontrarsi nuovamente in un'altro conflitto².

Tellini affronta alcuni di questi temi in particolare nel novembre 1919 con un articolo in cui enuncia quello che può essere considerato un vero e proprio manifesto politico a favore dell'autogoverno del Friuli affinché non sia più “teatro di guerre” e prevede che accanto al sostegno dell'utilizzo e della diffusione della lingua friulana e alla tutela delle altre minoranze presenti nella “Patrie” figurino,

1 Cfr. G. F. Cromaz, *Italiani d'Austria. I deputati italiani al parlamento asburgico (1907-1918)*, Udine, Aviani & Aviani, 2017, pp. 305-307, C. Medeot, *I cattolici del Friuli orientale nel primo dopoguerra*, Gorizia, “Iniziativa Isontina”, 1972, pp. 21-25 e F. Tassin, *Autonomia dal popol furlan a la fin da Granda Uera*, in “Friül di Jevât”, 27/10/2018, p. 1.

2 Cfr. D. Toffoli, Tellini e la identitât furlane, in “La Patrie dal Friûl”, Otubar 2008, p. 11 e J. Grossutti, Achille Tellini, in *Dizionario biografico dei friulani*, <http://www.dizionariobiograficodeifriulani.it/tellini-achille/>.

tra l'altro, «*relazioni amichevoli con i popoli confinanti*»³. Questo approccio è ribadito anche in altri scritti, a partire dall'*Apelo ai Ladins*, che conferma come l'interesse per il Friuli e per le sue specificità linguistiche e culturali e le sue esigenze sociali e politiche continui ad essere collegato ad una visione pluralista e pacifista che si rivolge all'Europa e al mondo intero⁴.

DALLA LIBERAZIONE AI PRIMI ANNI SESSANTA

Idee di Friuli in Europa e con l'Europa maturano ulteriormente durante la Resistenza e quindi a partire dalla fine della Seconda Guerra mondiale⁵. Le elaborazioni teoriche messe in campo si collegano con più forza che nei decenni precedenti a forme organizzate di attività politica e culturale, a partire dall'*Associazione per l'autonomia friulana*, dal giornale *Patrie dal Friûl* e dal *Movimento Popolare Friulano* (MPF), che trovano proprio nel contesto europeo riferimenti ideali e concreti.

In questo periodo e con riferimento a questi soggetti è possibile identificare almeno tre forme di collegamento tra istanze friulane e dimensione europea e soprattutto con una certa visione dell'Europa. La prima potrebbe essere definita di carattere "informativo" e si riferisce in parti-

3 Cfr. D. Toffoli (par cure di), Il prin program politic natsionalitari – Novembar 1919, in "Usmis. Riviste par une gnove culture furlane e planetarie", n.3, Udin, 1992, p. 22.

4 Cfr. D. Toffoli, La patrie ladine. Cualchi note su la figure di Achille Tellini, in "Ce fastu?", LXXXIII, 1, Udine, 2007, pp. 141-148.

5 Cfr. D. Toffoli, Lotta di liberazione e questione friulana, in "Storia contemporanea in Friuli", n. 38, a. XXXVII, Udine, 2007, p. 68.

colare ai contenuti del giornale fondato da Felix Marchi e Giuseppe Marchetti, che inizia ad uscire il 24 febbraio 1946 e si fa interprete delle rivendicazioni di autogoverno territoriale e di riconoscimento e tutela di lingua e diritti. A partire dal secondo numero, che si apre con un editoriale, non firmato ma attribuibile a Marchetti, dedicato alla necessaria solidarietà tra friulani e sloveni, in quanto entrambe le comunità sono state – e sono – vittime del nazionalismo italiano⁶, il periodico dà spazio ad articoli ed approfondimenti riguardanti diverse comunità minorizzate d'Europa, dalla Valle d'Aosta alla Bretagna, dal Tirolo del Sud alla Scozia, dal Galles alla Catalogna, dall'Occitania al Paese Basco. Tutto ciò testimonia un interesse sincero e costante nei confronti di quelle e di altre realtà, con cui chi si impegna a favore del Friuli considera che esso abbia qualcosa in comune, a cui esso possa (e magari debba) essere vicino, con cui possa (e magari debba) essere solidale e da cui possa (e magari debba) imparare qualcosa nelle rivendicazioni, nelle mobilitazioni e nelle pratiche.

La seconda forma, che si manifesta ancora in diversi editoriali ed articoli di *Patrie dal Friûl*, comprende invece l'attenzione mostrata nei confronti del nascente processo di integrazione europea e quindi l'elaborazione teorica di un europeismo e di un federalismo europeo che si fondano sulle “comunità naturali” e sulle “regioni”⁷. Riflessioni sull'evoluzione del processo di integrazione continentale e sulla necessità di creare una federazione europea con tali caratteristiche si ripresentano con una certa continuità e con una sostanziale coerenza sulle pagine del periodico. È

6 Cfr. Furlans e Selâs in “*Patrie dal Friûl*”, a. 1, n. 2, 3/3/1946, p. 1.

7 Cfr. Federazione Europèe tra Nazions o tra Regions? in “*Patrie dal Friûl*”, a. 4, n. 9, 1/5/1949 – 15/5/1949, p. 1.

il caso, tra gli altri, del commento di inizio gennaio 1952, che descrive l'Europa in balia di due paure, una che «*auspicabilmente porta alla Federazione europea, che è nell'interesse dei popoli*» e l'altra che in nome dei "sacri valori" dei nazionalismi di Stato e dominanti porta al contrario verso il rafforzamento di confini e divisioni⁸.

La terza forma di connessione con l'Europa è rappresentata dalle modalità di relazione e di collaborazione con soggetti analoghi espressione di altre comunità territoriali d'Europa, magari anche attraverso la partecipazione comune a reti e organizzazioni di dimensioni continentali, che vengono sviluppate da chi, pur con sfumature diverse, è attivo a favore dell'autogoverno del Friuli e del riconoscimento dei diritti linguistici. La prima iniziativa del genere è rappresentata proprio dalla partecipazione di una delegazione friulana ai congressi fondativi della FUEN di Parigi e Versailles nel 1949⁹ e quindi dall'adesione del MPF a quell'organizzazione. Il principale rappresentante friulano in quell'ambito è Eitelredo Pascolo, che vi prende parte come esponente del MPF e dopo la fine del movimento, che coincide con la effettiva nascita della Regione Friuli-Venezia Giulia, anche come presidente del gruppo di Int Furlane, che ha come riferimento il medesimo giornale, pubblicato con cadenza mensile dal 1963 al 1987¹⁰.

Nel corso degli anni Sessanta Pascolo ricopre anche la carica di vicepresidente della FUEN (Unione federalista delle

8 Cfr. L'Europe 'e à dôs poris, in "Patrie dal Friùl", a. 7, n. 1, 1/1/1952 – 15/1/1952, p. 1.

9 Cfr. P. Marcotti, Il congresso delle regioni europee pone i capisaldi per il futuro ordinamento federale dell'Europa unita, in "Patrie dal Friùl", a. 4, n. 9, 1/5/1949 – 15/5/1949, p. 3 e FUEN, www.fuen.org.

10 A partire dal 1960 aderisce alla FUEN anche l'associazione Scuele Libare Furlane, di cui fa parte, almeno sino al 1962, anche Pascolo.

nazionalità europee) e a lui (sebbene non siano firmati) si possono attribuire molti degli articoli pubblicati su Patrie dal Friûl, sull'attività di quell'organizzazione o su minoranze e tutela in Europa. Se ne occupa diffusamente anche su Int Furlane, tra cronaca e commento. Esempio un passaggio del fondo del quarto numero dal titolo Il Friûl e l'Europe in cui Pascolo scrive: «*Pensiamo che l'Europa vista dal Friuli, da friulani, abbia un gusto che è difficile da assaporare a Roma e forse anche Venezia: è un sapore nuovo che non potrà che farci bene*»¹¹.

DAGLI ANNI SESSANTA ALLE ELEZIONI EUROPEE DEL 1979

L'attenzione nei confronti dell'Europa, del processo di integrazione europea e della dimensione europea delle rivendicazioni friulane continua anche dopo il biennio 1963-1964, in cui si ha l'effettiva costituzione della Regione Autonoma Friuli-Venezia Giulia, che per certi versi modifica il quadro di riferimento delle battaglie "friulaniste" riguardanti auto-governo, economia, società, territorio, cultura, identità e diritti linguistici. L'insoddisfazione nei confronti dell'assetto istituzionale regionale va ad aggiungersi alle altre "questioni friulane" (sottosviluppo socioeconomico, significativo flusso migratorio in uscita, servitù militari, alienazione culturale e minorizzazione linguistica) e per certi versi le comprende e le sintetizza. Inoltre acquisisce particolare rilevanza anche un altro tema-chiave, che per molti versi si collega agli altri già ricordati: è quello dell'Università, considerata come un

11 Cfr. R. di Pascul, Il Friûl e l'Europe, in "Int Furlane", a. 2, nn. 6-7, Juin-Lui 1964, p. 3.

bisogno della comunità e soprattutto come una risorsa strategica per modificare in senso positivo la realtà del Friuli¹².

Proprio in quel periodo cominciano le prime mobilitazioni a favore dell'istituzione dell'Ateneo friulano, segnate dall'emergere di nuovi soggetti – associazioni, gruppi e movimenti – che si affiancano a quelli già attivi. In questo clima nasce nel 1966 il Movimento Friuli (MF), che aggrega sensibilità politiche differenti e talvolta contrastanti su diversi temi e in particolare sulle questioni linguistiche e identitarie¹³. Tra i fondatori del MF figura anche Eitelredo Pascolo, che nel frattempo continua il suo impegno impegno con Int Furlane e con la FUEN, tuttavia almeno all'inizio, né le questioni inerenti a identità, lingua e diritti linguistici e neppure l'attenzione nei confronti dell'Europa sembrano avere una particolare rilevanza.

La situazione cambia per iniziativa di Fausto Schiavi, che nell'estate del 1967 assume la guida politica e organizzativa del MF. In questo ruolo Schiavi fa valere la sua formazione tecnica e scientifica di ingegnere, la sua precedente esperienza politica con i socialisti ed il fatto di essere iscritto anche al Movimento federalista europeo (MFE), che in particolare lo porta ad interpretare la questione friulana con un approccio europeo ed europeista¹⁴. Le sue convinzioni si pongono in continuità ideale con quelle espresse in più occasioni in passato su Patrie dal Friûl e su Int Furlane, ma sono soprattutto il risultato di una elaborazione personale, che Schiavi illustra in più occasioni, anche con la pubblica-

12 Cfr. Par une Universitât a Udin, in "Int Furlane", a. 2, n. 3, Mai 1964, p. 1 e Il Friûl al pratint la sô Universitât, in "Int Furlane", a. 4, n. 1, Genâr 1966, pp. 1-2.

13 Cfr. A. Cescje, *Memoriis di politiche linguistiche*, cit., pp. 25-30.

14 Cfr. A. Ceschia, Fausto Schiavi, in *Dizionario biografico dei friulani*, [hiip://www.dizionariobiograficodefriulani.it/schiavi-fausto/](http://www.dizionariobiograficodefriulani.it/schiavi-fausto/).

zione nel 1968 di un breve saggio dal titolo Friuli regione d'Europa¹⁵.

Proprio con questo approccio Schiavi insiste affinché la questione linguistica e identitaria assuma maggiore centralità nell'azione politica del MF e rilancia la necessità di collaborazione e cooperazione, sia in Italia che ancor di più in un quadro continentale, con le forze politiche che si propongono come le interpreti più credibili e originali delle rivendicazioni di identità e autogoverno delle rispettive comunità: quella friulana è per lui una questione europea, come lo sono, per esempio, quella catalana, quella basca, quella gallese, quella occitana e quella scozzese¹⁶.

Nonostante l'impegno di Schiavi la questione identitaria e linguistica e quindi l'attenzione per l'Europa diventano effettivamente rilevanti, all'interno del MF, solo dopo il Congresso del 17 dicembre del 1972¹⁷. Nel frattempo, sia in termini formali che informali, continua la partecipazione friulana all'attività della FUEN e si sviluppano contatti anche con altre realtà, come l'AIDLCM (Associazione internazionale per la difesa delle lingue e culture minacciate), di cui, tra il 1969 e il 1970, viene costituita una sezione territoriale, che in principio è friulana e poi diventa regionale, aggregando esponenti delle comunità di lingua friulana, slovena e tedesca del Friuli e dell'area triestina¹⁸. In questo ambito rientra anche la partecipazione di delegati friulani alla Conferenza internazionale sulle minoranze che si tiene a Trieste dal 10 al 14 giugno 1974, la quale si rivela un'occasione per dare rilevanza esterna alla specifica questione della mancata tu-

15 Cfr. F. Schiavi, *Friuli regione d'Europa*, Udine, MF, 1968.

16 Interessante, da questo punto di vista, l'articolo di F. Schiavi, *Movimenti regionali in Gran Bretagna*, in "Friuli d'Oggi", a. 1, n. 3, 1968, p. 1.

17 Cfr. A. Cescje, *Memoriis di politiche linguistiche*, cit., pp. 75-89.

18 Cfr. A. Cescje, *Memoriis di politiche linguistiche*, cit., pp. 64-75.

tela della comunità linguistica friulana e contestualmente un'opportunità per intrecciare nuove relazioni e collaborazioni con esponenti di associazioni, movimenti, partiti e reti europee¹⁹.

Nel corso di tutto il decennio, per iniziativa sia di esponenti del MF che di militanti della nuova sinistra nazionalitaria, continuano e per certi versi aumentano e si approfondiscono i contatti con rappresentanti di analoghe forze politiche di altre zone d'Europa, motivate proprio dalla consapevolezza della necessità di creare un'Europa diversa, e contestualmente continuano le forme di collaborazione e di mobilitazione in ambito associativo e a cavallo tra azione politica e rivendicazione linguistica. È anche un modo per raccogliere, condividere e far circolare informazioni sullo sviluppo di iniziative come quelle dei partiti che promuovono l'apertura a Bruxelles di un "Ufficio permanente delle nazioni europee senza Stato" nel giugno 1975 e dei gruppi che sottoscrivono e poi rielaborano la Carta di Brest, tra il 1974 e il 1977²⁰.

In questo quadro europeo si creano e si rafforzano anche forme di collaborazione politica e culturale all'interno dello Stato italiano, non solo con entità espressione delle comunità ladine e tedesche del Tirolo del Sud e del Trentino, ma anche con gruppi e movimenti di rappresentanza degli occitani del Piemonte, dei francofoni e dei francoprovenzali della Valle d'Aosta, dei sardi e dei catalani di Sardegna e delle comunità di origine albanese dell'Italia meridionale.

19 Cfr. T. De Mauro (a cura di), *Conferenza internazionale sulle minoranze 10-14 luglio 1974. Atti della Conferenza, Voll. 1-2*, Trieste, Provincia di Trieste, 1979, Z. Cavallo, A. Cescje, "La nazione Friuli", Vol. 1, cit., p. 64 e M. Stolfo, *Lingue minoritarie e unità europea. La «Carta di Strasburgo» del 1981*, Franco Angeli, Milano, 2005, pp. 237-238.

20 Cfr. M.M. Costa, Le minoranze etniche e l'Europa federale, in "Sardegna Europa", anno I, n. 3-4, agosto-settembre 1977, p. 4 e <https://centrostudiodialogo.com/2018/05/23/la-carta-di-brest-1974/>.

Un esito politico di alcune di queste relazioni è rappresentato dalla partecipazione di un candidato espressione dell'autonomismo friulano, alle prime elezioni europee del 1979, nella lista Europa, federalismo, autonomie²¹.

DAL 1979 AI GIORNI NOSTRI

Le prime elezioni europee rappresentano, in generale, un momento di avanzamento del processo di integrazione continentale. Ciò vale ancor di più da un punto di vista friulano, poiché la chiamata alle urne del 10 giugno 1979, giunge, proprio in Friuli, alla fine di un decennio assai intenso, caratterizzato da profonde trasformazioni influenzate dal contesto continentale e internazionale e segnato in particolare dal terremoto del 1976 e dall'avvio della ricostruzione, con il significativo protagonismo delle comunità locali, nonché dalla conclusione positiva di quasi quindici anni di lotte per l'Università²².

In molte comunità territoriali degli allora nove Stati membri delle Comunità europee e quindi anche in Friuli, il voto europeo è anche un'occasione per rilanciare, durante la campagna elettorale, i temi legati all'autogoverno territoriale, alla tutela delle minoranze e ad una diversa idea di Europa, più unita, più solidale, più rispettosa di lingue, identità e diritti. Proprio in vista dell'appuntamento elettorale e con l'aspettativa che il nuovo Parlamento europeo, forte dell'elezione diretta da parte dei cittadini, possa interpretare al meglio anche queste istanze, viene avviato quel per-

²¹ Cfr. Europa, federalismo, autonomie, sup. n. 2 a "Le Peuple valdôtaine", n. 19, 11 Mai 1979.

²² A questo riguardo si rimanda alla sintesi presentata in M. Stolfo, C. Cressati, *Lingua e diritti tra tutela e autonomia. Conessioni jenfri Friûl e Europe*, Forum, Udine, 2019, pp. 157-161.

corso che porterà, il 9 luglio 1981, alla costituzione formale dell'Alleanza libera europea (ALE), in cui si colloca anche la predisposizione e la presentazione della già ricordata lista Europa, federalismo, autonomie²³.

La presenza di liste del genere costituisce uno stimolo e una motivazione in più ad affrontare quelle tematiche con maggiore impegno, attenzione e sensibilità anche per gli esponenti dei principali partiti *mainstream* impegnati nella campagna elettorale. Esempio, in tal senso, l'iniziativa di Gaetano Arfè²⁴, che nel 1979 è uno dei candidati del PSI alle europee nella circoscrizione Italia nordorientale, in cui è compresa anche la Regione Friuli-Venezia Giulia: in questa veste ha diversi incontri con esponenti delle comunità linguistiche slovena e friulana²⁵ e una volta eletto si fa promotore della Risoluzione su una Carta delle lingue e culture regionali e una Carta dei diritti delle minoranze etniche, approvata a Strasburgo il 16 ottobre 1981, la quale pertanto rappresenta anche un nuovo risultato delle connessioni tra Friuli ed Europa.

Proprio sulle questioni dell'autogoverno territoriale e della tutela delle minoranze si ha un ulteriore consolidamento del legame ideale tra istanze friulane e prospettiva europea, grazie a nuove relazioni di carattere culturale, politico e in qualche modo anche istituzionale. Tra rivendicazioni e ini-

23 Cfr. E. Defoort, 30 Years EFA, in 30 years EFA. The European Free Alliance: The Voice of Nations and Peoples of Europe, cit. e M. Stolfo, L'Alleanza libera europea in G. Levi, F. Sozzi (eds), *Unione politica in progress. Partiti e gruppi parlamentari europei*, Wolter Kluwer - Cedam, Milano, 2015, pp. 127-139.

24 Cfr. A. Becherucci, Gaetano Arfè, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Treccani, 2015, [http://www.treccani.it/enciclopedia/gaetano-arfe_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/gaetano-arfe_(Dizionario-Biografico)/).

25 Cfr. G. Arfè, Prefazione, in M. Stolfo, *Lingue minoritarie e unità europea. La «Carta di Strasburgo» del 1981*, cit., pp. 11-17.

ziative, è possibile individuare una linea di continuità tra le esperienze passate e quelle degli ultimi quattro decenni. Si tratta di un percorso che parte dalle collaborazioni con l'Ufficio europeo per le lingue meno diffuse (EBLUL), attivo dal 1982 al 2005, comprende il progetto in rete *Mercator* e giunge sino al più recente rilancio della FUEN, la quale nel 2017 promuove il *Minority SafePack*, iniziativa dei cittadini europei volta a dotare l'Unione europea di una normativa più efficace e specifica in materia di tutela delle minoranze e di promozione delle lingue minorizzate, a sostegno della quale si mobilitano diverse entità espressione delle comunità linguistiche friulana, slovena e germanica di Friuli e Trieste e prendono posizione anche il Consiglio Regionale e la Giunta del Friuli-Venezia Giulia²⁶.

Già a partire dagli anni Novanta del secolo scorso anche la Regione Friuli-Venezia Giulia segue e in un certo senso sostiene l'attivismo operativo e rivendicativo, anche a livello europeo, di alcune entità indipendenti, impegnate nella promozione delle lingue friulana, slovena e tedesca ed operanti soprattutto nei settori della produzione culturale e dell'informazione e della comunicazione. In tempi più recenti la regione assume anche iniziative istituzionali dirette, quali la partecipazione, per iniziativa del Consiglio Regionale e attraverso l'*Agenzie Regjonâl pe Lenghe Furlane* (ARLeF)²⁷, alla Rete per la promozione della diversità linguistica (NPLD), a cui aderisce dal 2017 anche l'Università degli studi di Udine tramite il CIRF (Centro interdipartimentale

26 Cfr. Ordine del giorno n. 9 - Iniziativa dei cittadini europei "Minority SafePack", collegato al disegno di legge n. 239 "Legge di stabilità 2018", accolto dalla Giunta regionale nella seduta n. 345 del 15 dicembre 2017, https://www.consiglio.regione.fvg.it/iterdocs/ODG_docs/WASZCZYK73_239-09.pdf e più in generale *Minority SafePack*, www.facebook.com/minoritysafepack.

27 Cfr. ARLeF: <http://www.arlef.it>.

per lo sviluppo della lingua e della cultura del Friuli)²⁸.

In campo più strettamente politico non si può dimenticare il ruolo dell'ALE e la sua già ricordata evoluzione nel tempo da semplice associazione politica a vero e proprio partito politico europeo. Alla sua fase iniziale, nel corso degli anni Ottanta del secolo scorso, concorre anche il MF e non è raro trovare esponenti dell'autonomismo friulano tra i partecipanti alle iniziative unitarie promosse dall'Alleanza, tra le quali si può ricordare la stesura e la sottoscrizione del Manifesto di Gernika del 12 giugno 1988, in cui in alternativa all'Europa degli Stati si rilancia l'idea di "Europa dei popoli"²⁹. Per almeno un ventennio, a causa del cosiddetto congelamento del MF e della polverizzazione dell'area autonomista, i collegamenti con l'ALE si riducono significativamente per poi essere nuovamente attivati negli ultimi anni dal gruppo di Patrie Furlane (PF), che nel 2019 diventa membro effettivo dell'Alleanza, con il risultato di condividere questa partecipazione con il Patto per l'Autonomia (PpA), forza politica di cui fa parte anche PF, attualmente presente nel Consiglio Regionale del Friuli-Venezia Giulia con due eletti³⁰.

La rilevanza simbolica, politica e almeno in parte normativa delle iniziative riguardanti minoranze, lingue minoritarie e diritti linguistici, assunte dalle istituzioni europee in particolare dalla fine degli anni Settanta del secolo scorso, costituisce un ulteriore ambito di collegamento tra Friuli ed Europa e un punto di riferimento per le azioni di natura

28 Cfr. NPLD: www.npld.eu.

29 Cfr. E. Defoort, 30 Years EFA, in 30 years EFA. The European Free Alliance: The Voice of Nations and Peoples of Europe, cit.

30 Cfr. rispettivamente "Patrie Furlane", <https://www.facebook.com/patriefurlane/> e "Patto per l'Autonomia", <https://www.pattoperlautonomia.eu/>. Aderisce all'ALE-EFA anche la Slovenska Skupnost/Unione Slovena (Ssk/US).

promozionale o rivendicativa che vengono intraprese da associazioni, comitati e movimenti, ed influisce altresì sui contenuti della legislazione statale e regionale di tutela³¹.

Il rafforzamento dei collegamenti ideali e concreti tra Friuli ed Europa si coglie anche nell'informazione, nella comunicazione e nelle iniziative culturali. Lo si riscontra anche sfogliando le pagine del mensile *La Patrie dal Friûl*, ascoltando *Radio Onde Furlane* e consultandone archivi e siti web, senza dimenticare l'esperienza, avviata nel 2015, di *Suns Europe*, rassegna dedicata alla produzione artistica contemporanea (musica, audiovisivo, letteratura e teatro) nelle lingue minorizzate, che si propone di contribuire alla costruzione di «*un'Europa veramente unita nella diversità*», «*un'Europa veramente Europa*»³².

31 Cfr. M. Stolfo, *Si ses europeu, faedda in sardu. Deghe annos de Legge 482/1999. Sardigna, Itàlia, Europa = Dieci anni di Legge 482/1999. Sardegna, Italia, Europa*, Iskra, Ghilarza, 2009.

32 *Suns Europe*, www.sunseurope.com.

LE REGIONI E LA FEDERAZIONE EUROPEA NEL PENSIERO DI DENIS DE ROUGEMONT

di GIANGIACOMO VALE

Docente di Filosofia Politica, Università Niccolò Cusano, Roma

Lo scrittore e filosofo svizzero Denis de Rougemont (1906-1985) non è stato soltanto uno dei più grandi teorici del federalismo del Novecento, ma anche uno dei più tenaci ed attivi militanti delle lotte per l'unione dell'Europa fin dagli anni Quaranta. Elaborate già negli anni Trenta entro il contesto teorico del personalismo, le grandi direttrici della dottrina rougemontiana concernente l'Europa del futuro giungono a perfezionarsi e consolidarsi nel corso degli anni Sessanta¹. In questi anni, Rougemont prende atto che, dopo il fallimento dei primi tentativi degli anni Venti e Trenta del Novecento volti a realizzare un'unione dell'Europa su basi federali (il progetto paneuropeo di Coudenhove-Kalergi, che ha ispirato a sua volta il Memorandum Briand alla So-

1 *L'opera omnia* di Denis de Rougemont è liberamente consultabile grazie al sito *Rougemont 2.0. L'intégrale de Denis de Rougemont en libre accès* (<https://www.unige.ch/rougemont/>). Si tratta di un progetto encomiabile di edizione scientifica e digitale di tutti gli scritti (libri, articoli, manoscritti inediti e corrispondenza) realizzato da una *équipe* di ricercatori del *Global Studies Institute* dell'Università di Ginevra, tra cui Nicolas Stenger, François Saint-Ouen e Jonathan Wenger. Sul pensiero e l'opera di Denis de Rougemont si veda B. Ackermann, *Denis de Rougemont: Une biographie intellectuelle*, Labor et Fides, Genève 1996, 2 voll.; Id., *Denis de Rougemont. De la personne à l'Europe. Essai biographique*, L'Âge d'Homme, Lausanne 2000; F. Saint-Ouen, *Denis de Rougemont: Introduction à sa vie et son œuvre*, Georg Éditeur, Genève 1995; *Denis de Rougemont, l'Européen*, sous la dir. de D. Sidjanski, Fondation Martin Bodmer, Cologny, Genève 2006; *L'Europe de Denis de Rougemont*, éd. par F. Saint-Ouen, Academia/L'Harmattan, Louvain-la-Neuve 2014; G. Vale, *Una e Diversa. L'Europa di Denis de Rougemont*, Mimesis, Milano-Udine 2017.

cietà delle Nazioni, entrambi vanificati dall'ascesa del nazismo), anche gli entusiasmi federalisti presenti in seno ad alcuni movimenti resistenziali, e confluiti nei congressi europei dell'immediato dopoguerra (i congressi di Montreux del 1947, dell'Aia del 1948 e di Bruxelles del 1949), sono presto svaniti di fronte alla realizzazione di una comunità economica tra sei Stati europei che non hanno rinunciato alla loro sovranità. Il filosofo sottolinea così il paradosso per cui l'epoca delle prime realizzazioni concrete e dei primi trattati è coincisa con il declino dell'ideale federalista².

I mancati progressi nel processo di unione sono legati, secondo Rougemont, al paradosso per cui si è voluto unire l'Europa a partire da quello che egli individua come il più autentico ostacolo ad ogni unione e la causa stessa della sua disunione: lo Stato nazionale. Un paradosso alla cui origine egli individua la miopia o, in certi casi, la malafede, di numerosi governanti e uomini di Stato europei, ma anche di molti intellettuali, che hanno considerato e continuano a considerare lo Stato nazionale come «*la sola realtà politica esistente*»³. Rougemont ritiene invece che vi siano delle alternative, e che le nazioni europee non saranno mai pronte ad unirsi finché non verrà messa in causa la loro stessa essenza, votata alla sovranità e all'indipendenza, che è incompatibile con ogni unione: «*c'è qualcosa di essenziale nella loro stessa natura, qualcosa di profondo e costitutivo che li trattiene dall'unirsi. [...] È per definizione, per struttura, non per cattiveria o stupidità che gli Stati nazionali sono inadeguati all'unione. Le loro relazioni ordinarie sono di rivali-*

2 Cfr. D. de Rougemont, *Au-delà des nations*, in "Janus", n. 15, 1967, pp. 81-89, ora in *Œuvres complètes de Denis de Rougemont*, t. III: *Écrits sur l'Europe*, Éditions de la Différence, Paris 1994, vol. II, pp. 160-161.

3 Id., *L'Europe des Régions*, in "Europa", n. 5, 1968, pp. 36-43, ora in *Écrits sur l'Europe*, cit., vol. II, p. 187.

tà, non di cooperazione. La loro forma di contatto non è lo scambio, ma l'urto»⁴.

È in tale contesto, e nell'ambito di una battaglia tesa a ridare nuova linfa ai progetti per la costruzione di una federazione europea, che negli anni Sessanta gli scritti politici di Rougemont si arricchiscono della nozione di "regione" come antitesi allo Stato nazionale, e in cui egli individua, da una parte, l'unica opportunità concreta rimasta, in un mondo globalizzato, per soddisfare quel bisogno di comunità e di partecipazione che il solo comune non è più in grado di garantire e, dall'altra, l'unità di base per una federazione europea che si svincoli dalla morsa paralizzante del potere Stato nazionale⁵.

Una federazione fondata a partire dagli Stati nazionali esistenti gli pare non solo una contraddizione in termini, ma un modello inadeguato all'Europa stessa, alla sua cultura e alla sua storia. Occorre invece, a suo avviso, prendere atto di quello che descrive come «*lo stadio di crisi finale di una forma di associazione che ha dominato ed animato l'Europa del XIX secolo ma che non potrebbe che uccidere l'Europa del XX secolo se non viene superata in tempo*»⁶. L'idea di una federazione europea di Stati è tanto più inadeguata, ai suoi occhi, di fronte alle inedite tendenze regionaliste ed autonomiste in atto entro gli Stati europei a partire dagli anni Sessanta⁷. Rougemont coglie la potenzialità di tali dinami-

4 Id., *Vers une Fédération des Régions*, in "Bulletin du Centre Européen de la Culture", n. 2, 1967-1968, pp. 35-56, ora in *Écrits sur l'Europe*, cit., vol. II, p. 214; cfr. inoltre Id., *L'Europe des Régions*, cit., p. 186

5 Il primo saggio in cui Rougemont propone un'organizzazione federale dell'Europa basata sulle regioni è del maggio 1963 (Id., *Orientation vers une Europe fédérale*, in "Bulletin SEDEIS", suppl. II Futuribles, n. 56, 1963, pp. 3-34, ora in *Écrits sur l'Europe*, cit., vol. II, pp. 106-130).

6 Id., *Vers une Fédération des Régions*, cit., p. 212.

7 Cfr. Id., *L'Europe des Régions*, cit., p. 189.

che, notando come, per la prima volta in maniera così evidente e diffusa, la secolare parabola ascensionale dello Stato moderno in Europa, dopo aver raggiunto il suo culmine nella sua versione totalitaria, viene frenata da una tendenza centrifuga e decentralizzatrice sviluppatasi al suo interno⁸. Se, come egli auspica, le frontiere arbitrariamente tracciate nel XVIII e XIX secolo tra gli Stati verranno ridotte a semplici confini amministrativi, ciò non potrà che ridare respiro e libertà a quelle regioni e a quelle istanze autonomistiche che lo Stato nazionale ha ignorato o oppresso per secoli⁹.

La futura federazione europea dovrà così abbandonare l'idea di poter nascere a partire dagli Stati: «*se si vuole unire l'Europa, occorre partire da qualcosa di diverso dai suoi fattori di divisione, bisogna costruire su qualcosa di diverso dagli ostacoli all'unione; [...]. Bisogna fondarsi su ciò che è destinato a diventare domani la vera realtà della nostra società*»¹⁰. Rougemont matura così la convinzione dell'urgenza di dedicarsi alla elaborazione di un piano di federazione europea costruita dal basso, a partire da quelle realtà culturali, etniche, economiche, funzionali, politiche che sono le regioni. Egli ascrive la comparsa delle rivendicazioni regionaliste alla combinazione di diverse tendenze in atto in Europa a partire dal secondo dopoguerra: rivendicazioni identitarie di minoranze etno-linguistiche, aspirazioni al riscatto da situazioni locali di sottosviluppo, comparsa spontanea di nuovi legami transfrontalieri dopo la caduta delle barriere doganali tra alcuni Stati, ma anche tendenze più generalizzate come l'esplosione demografica,

8 Cfr. Id., *Rapport au peuple européen sur l'état de l'union de l'Europe*, Stock, Paris 1979, ora in *Écrits sur l'Europe*, cit., vol. II, p. 644.

9 Cfr. Id., *Orientation vers une Europe fédérale*, cit., p. 123.

10 Id., *Au-delà des nations*, cit., pp. 161-162.

l'urbanizzazione, la moltiplicazione delle reti di comunicazione e trasporto, ecc.¹¹

L'insieme di tali fattori rende le nuove regioni emergenti un fenomeno che il filosofo individua come del tutto inedito e perciò difficilmente definibile in maniera univoca. Egli vi scorge tuttavia l'operare sottostante di una comune legge generale: «*all'eccessiva dilatazione rispondono quasi meccanicamente la frammentazione e gli addensamenti locali; alla vertiginosa uniformizzazione di collettività ingranditesi al di fuori di ogni possibilità di intervento individuale, risponde la differenziazione rassicurante di piccole comunità rinnovate; e a alla nozione di frontiere chiuse risponde quella di poli liberamente irradianti*»¹². Siano esse reali o in potenza, queste nuove entità sono multidimensionali, volubili, eterogenee, e ciò fa di esse degli organismi «*senza precedenti nell'era moderna*»¹³. Differenti dalle province dell'*Ancien Régime*, dai dipartimenti napoleonici, dai *Länder* tedeschi o dai Cantoni svizzeri, ma differenti anche dalle nazionalità dell'Impero asburgico, dagli Stati americani o dalle Repubbliche sovietiche, esse ricordano piuttosto le *poleis* greche, perché prefigurano delle opportunità di partecipazione politica e civile analoghe, anche se la loro struttura è più complessa, articolata ed ampia¹⁴.

L'emergere (anche solo virtuale e potenziale) di una nuova dimensione politica regionale, concorre a determinare per Rougemont la necessità di una ridefinizione delle categorie e forme politiche della modernità, pensate entro la

11 Cfr. *ivi*, p. 162; Id., *Vers une Fédération des Régions*, cit., pp. 215, 220-221 e Id., *L'Europe des Régions*, cit., p. 185.

12 Id., *Stratégie de l'Europe des Régions*, in "Bulletin du Centre Européen de la Culture", n. 14/1, 1974, pp. 3-20, ora in *Écrits sur l'Europe*, cit., vol. II, p. 470.

13 Id., *Orientation vers une Europe fédérale*, cit., p. 120.

14 Cfr. Id., *Au-delà des nations*, cit., p. 162.

dimensione unidimensionale ed ascendente della sovranità nazionale. La rivoluzione regionale porta all'attenzione i concetti di "polo" e "polarizzazione", di "confini mobili", di "funzione", "densità" e "irradiamento". Rougemont avverte così che la grande novità indotta dai regionalismi è quella di emancipare la politica dalla sua sola dimensione statica, amministrativa, geografica, per conferirle una dinamicità meta-geografica e una mobilità trans-topica e pratica: «*Per la prima volta nella storia, la città si stacca dal territorio, "decolla"; un'unità politica si definisce non più in termini di limiti, ma in termini di irradiamento*»¹⁵.

In un contesto regionale, le categorie di territorio, frontiera, staticità, vengono sostituite dalla dinamicità, dall'apertura, dalla trasversalità. Rougemont definisce così la regione come «*il campo di azione misurabile di un fenomeno socio-economico, etnico, culturale o ecologico, legato più o meno intensamente ad un'area geografica*», che varia «*a seconda della natura del fenomeno considerato*»¹⁶. Le regioni sono per lui «*forme di polarizzazione*» circoscritte da relazioni economiche, sociali, culturali, geografiche e i cui confini «*corrispondono a quelli delle aree di influenza del loro o dei loro agglomerati principali*»¹⁷. Organismi vivi e mobili, le regioni sono delineate «*da una forza di irradiamento di ciò che chiamiamo una "metropoli", ovvero una grande città o*

15 Id., *Vers une Fédération des Régions*, cit., p. 219. Rougemont riprende i termini utilizzati nel convegno sulle economie regionali tenutosi a Bruxelles nel dicembre 1961, da cui sono tratte le presenti citazioni; cfr. Communauté Économique Européenne: Commission, *Documents de la conférence sur les économies régionales*, Bruxelles, 6-8 décembre 1961, Services des publications des Communautés européennes, Luxembourg 1963, vol. II, p. 68.

16 D. de Rougemont, *Aspects culturels de la coopération transfrontalière*, in "Bulletin du Centre Européen de la Culture", n.13/2, 1972, pp. 67-84, ora in *Écrits sur l'Europe*, cit., vol. II, p. 399.

17 Id., *Vers une Fédération des Régions*, cit., p. 219.

un complesso di città medie che formano il cuore, il nucleo dinamico di un paese con una popolazione di un minimo di uno o due milioni e un massimo di sei milioni di abitanti»¹⁸.

Sono dunque la sua realtà e la sua efficacia “funzionali” che secondo Rougemont definiscono la regione del futuro come campo di forze che ignora le divisioni amministrative del passato, le frontiere e le sovranità statali. Egli immagina le regioni come “associazioni di comuni” o “sindacati intercomunali”, che nascono per l’esercizio di specifici compiti e rispondono ciascuna alle esigenze di un certo ambito (trasporti, ambiente, occupazione, educazione, industria, sanità...) ¹⁹. I comuni (municipalità, ma anche comunità agricole, religiose, culturali o, nelle grandi città, quartieri) ²⁰ sono le unità partecipative di base delle regioni, che possono coinvolgerne un numero variabile e comprendere aree geografiche differenti. Ogni comune sarà libero di aderire di volta in volta alla regione funzionale che più sarà adatta ad affrontare i problemi che lo riguardano, potendo anche far parte di più sindacati intercomunali a seconda della funzione. Costituite e circoscritte politicamente e territorialmente dai problemi specifici da risolvere, le regioni possono dunque essere tante «*quanti sono i fattori regionalizzanti*» ²¹, potendo inoltre fare riferimento a territori differenti e sovrapposti, «*ognuna con una estensione corrispondente al territorio della sua realtà*» ²². Alla gerarchia tradizionale dei soggetti del potere dovrà

18 Id., *Vers une Fédération des Régions*, cit., p. 216.

19 Cfr. Id., *L'avenir est notre affaire*, Stock, Paris 1977, pp. 322-323.

20 Cfr. Id., *Journal d'un Européen (Fragments)*, in “Bulletin du Centre Européen de la Culture”, n. 2-3, 1974, pp. 3-62, ora in *Écrits sur l'Europe*, cit., vol. II, p. 515.

21 Id., *L'avenir est notre affaire*, cit., p. 291.

22 Id., *Pourquoi des Régions?*, in “Bulletin du Centre Européen de la Culture”, n. 15/1-2, 1975, pp. 9-17, ora in *Écrits sur l'Europe*, cit., vol. II, p. 529.

sostituirsi dunque il concetto di “rete” e una definizione funzionale e non più territoriale dell’idea di regione, la cui dimensione diventerà a “geometria variabile”.

Funzionalità, polarizzazione, confini mobili, irradiazione, sono dunque le caratteristiche che concorrono a determinare, secondo Rougemont, le grandi potenzialità delle tendenze regionaliste in atto ed il ruolo fondamentale che egli ascrive alle regioni nel disegnare l’Europa del futuro. Questa sarà dunque una federazione le cui «*unità operative*»²³ non saranno le regioni amministrative che compongono gli Stati, così come sono ancora oggi riconosciute e definite dall’Unione Europea e nel suo Comitato delle Regioni²⁴. In particolare, a partire dai differenti ordini di rivendicazioni e motivazioni che le animano, Rougemont distingue diverse possibili tipologie di regione, di cui risulta tuttavia difficoltoso rinvenire una sistemazione organica e coerente negli scritti del filosofo. Egli stesso sottolinea che le regioni sono un fenomeno che evolve continuamente in funzione di fattori non sempre osservabili empiricamente, ciò che le rende difficilmente descrivibili in maniera rigorosa. Perciò, le tipologie che egli individua non si escludono ma possono sovrapporsi (e non tutte sono a suo avviso adeguate alla federazione europea). In particolare, diversi tipi di regione corrispondono a diversi tipi di rivendicazione, mentre tutte le rivendicazioni (e dunque tutti i tipi di regione), hanno in comune una stessa, fondamentale motivazione, che Rougemont individua in quel “bisogno di partecipazione civica” dei cittadini e delle co-

23 Id., *Fécondité des études régionales*, in *Le cheminement des esprits*, in “Bulletin du Centre Européen de la Culture”, XIII, n. 1-2, 1970, p. 184.

24 Cfr. F. Saint-Ouen, *Denis de Rougemont, penseur original de la Fédération européenne*, in *L’Europe de Denis de Rougemont*, éd. par F. Saint-Ouen, Academia/L’Harmattan, Louvain-la-Neuve 2014, p. 115.

munità locali che è stato per secoli frustrato dalla centralizzazione Stato nazionale²⁵.

Una prima tipologia di regioni è così definita in termini “socioeconomici”, poiché è fondata su rivendicazioni legate al bisogno di risorse, beni e servizi, urbanizzazione e crescita di un territorio²⁶. Un secondo tipo di rivendicazioni sono quelle delle minoranze etniche e linguistiche incorporate entro i confini di uno Stato. Le “regioni etniche” sono legate in maniera più stabile nel tempo a dei territori determinati, e sono costituite da popolazioni che rivendicano il diritto di utilizzare la madrelingua in tutti gli ambiti della vita pubblica, la fine delle discriminazioni esercitate dall’etnia dominante e dell’intero sistema di valori imposti dallo Stato nazionale²⁷. Pur riconoscendo l’importanza delle etnie (e soprattutto dei loro principali elementi costitutivi, la cultura e la lingua o dialetto²⁸), Rougemont manifesta delle riserve di fronte alle rivendicazioni etniche, paventando il pericolo che esse si trasformino in nuovi nazionalismi fondati su basi etno-razziali, ciò che rappresenterebbe un ritorno ad un passato di chiusura e divisione e un ostacolo ad ogni soluzione federale²⁹. Se è vero perciò che le regioni etniche sono «*le più evidenti*», esse sono anche «*le più esplosive, quelle la cui causa è più difficile da difendere*»³⁰, nel momento in cui esse pretendono di fondare nuovi Stati. Tale visione non può che

25 Cfr. D. de Rougemont, *Écologie, Régions, Europe fédérée: même avenir*, in «*Cadmos*», n. 5, 1979, pp. 5-12, ora in *Écrits sur l’Europe*, cit., vol. II, p. 687.

26 Cfr. Id., *Aspects culturels de la coopération transfrontalière*, cit., p. 399.

27 Cfr. Id., *Rapport au peuple européen sur l’état de l’union de l’Europe*, cit., p. 646.

28 Cfr. Id., *L’avenir est notre affaire*, cit., p. 292: «*La lingua è [...] il fattore comunitario più efficace, il più legato all’affettività, al pensiero e al giudizio morale. [...] Un’etnia è anzitutto, e in fin dei conti, una lingua*».

29 Cfr. Id., *L’avenir est notre affaire*, cit., p. 293.

30 Id., *Écologie, Régions, Europe fédérée: même avenir*, cit., p. 687.

allontanarlo da coloro che negli stessi anni, sulla scorta di alcuni saggi di Guy Héraud³¹ identificano nel valore collettivo dell'etnia le basi per una federazione europea di regioni etniche autonome³².

Un'ulteriore tipologia di regioni individuata da Rougemont sono le "regioni transfrontaliere", situate a cavallo delle frontiere nazionali. Esse possono avere un passato comune e condividere una stessa lingua o dialetti simili, pur facendo parte di Stati differenti (o di regioni amministrative differenti all'interno di uno stesso Stato)³³. Esse possono sorgere in maniera spontanea, dalla cooperazione tra le popolazioni locali, o cristallizzarsi intorno a rivendicazioni comuni, che contribuiscono a formare «una coscienza regionale e il senso di una comunità di destino»³⁴. Rougemont evoca spesso la "Regio Basiliensis", situata tra Svizzera, Francia e Germania, in cui si parla un dialetto germanico simile, e che raggruppa poteri pubblici e privati di tre regioni (Alsazia settentrionale, Basilea e Baden meridionale), con obiettivi comuni di pianificazione territoriale³⁵. Oltre alla "Regio Basiliensis" Rougemont individua altre regioni reali o potenziali, alcune delle quali già esistenti, come l'"Euregio" (Reno-Ems, Gheldria), fondata nel 1958 e prima euro-regione ufficiale, mentre altre si realizzeranno concreta-

31 G. Héraud, *L'Europe des ethnies*, Presses d'Europe, Nice 1963; Id., *Les principes du fédéralisme et la fédération européenne*, Presses d'Europe, Nice 1968; Id., *Peuples et langues d'Europe*, Denoël, Paris 1968.

32 Cfr. F. Saint-Ouen, *Le concept des régions chez Denis de Rougemont*, in "L'Europe en formation", n. 318, 2000, pp. 56-60.

33 Si veda F. Saint-Ouen, *Les régions transfrontalières*, in *Du personnalisme au fédéralisme européen: En hommage à Denis de Rougemont*, Éditions du Centre Européen de la Culture, Genève 1989, pp. 165-169.

34 D. de Rougemont, *Rapport au peuple européen sur l'état de l'union de l'Europe*, cit., p. 646.

35 Cfr. Id., *Les résistances mentales à l'Europe des Régions*, in *Écrits sur l'Europe*, vol. II, pp. 229-230.

mente negli anni a venire, come la regione “Alpe-Adria”, la regione “Lemano-Alpina”, l’Öresund, l’“Alpazur”³⁶.

Rougemont coglie il valore e la potenzialità dei fenomeni cooperativi transfrontalieri nel fatto che essi avvengono al di fuori della mediazione dei rispettivi Stati. L’intensificarsi di cooperazioni regionali transfrontaliere, che conosceranno in futuro un grande successo, è ai suoi occhi non solo un’ulteriore prova dell’impostura delle frontiere “naturali” tra gli Stati, ma soprattutto la prova che un nuovo ordine politico europeo, non più fondato su questi ultimi, è possibile, e le regioni transfrontaliere gli appaiono lo strumento più efficace di promozione di tale nuovo ordine³⁷.

In definitiva, siano esse già esistenti, in fase di formazione o potenziali, siano esse etniche, socioeconomiche o transfrontaliere, le regioni rappresentano per Rougemont l’espressione di rivendicazioni diverse, tutte accomunate, però, da una motivazione di fondo: il bisogno di partecipazione della popolazione che risiede in un determinato territorio: «è in fondo il bisogno di una comunità nuova, strutturata da e per la partecipazione civica, che si avvera essere il motivo più serio e più profondo della creazione delle Regioni»³⁸. Secondo il filosofo una tale esigenza può bastare in sé stessa a suscitare il desiderio di ricreare dei contesti di partecipazione e a suscitare un bisogno di comunità e autonomia. Le regioni come “spazi di partecipazione civica”³⁹ rappresentano per il filosofo una concreta possibilità di rimediare alla degradazione delle relazioni umane e alla dissoluzione dei legami comunitari che lo

36 Cfr. Id., *Écologie, Régions, Europe fédérée: même avenir*, cit., p. 687 e Id., *Lettre ouverte aux Européens*, cit., p. 330.

37 Cfr. Id., *Aspects culturels de la coopération transfrontalière*, cit., p. 405.

38 Id., *L’avenir est notre affaire*, cit., p. 303.

39 Cfr. Id., *Rapport au peuple européen sur l’état de l’union de l’Europe*, cit., pp. 647-648 e Id., *Journal d’un Européen (Fragments)*, cit., pp. 515-516.

Stato nazionale, nel suo disegno livellatore e centralizzatore, ha determinato. Rougemont intravede in esse la possibilità di ricreare delle comunità di piccola dimensione in cui l'uomo possa realizzare quella dimensione collettiva e politica senza la quale non è una vera *persona*⁴⁰, in cui i cittadini possano partecipare alla gestione della cosa pubblica e sentirsi parte di una comunità. Lungi dal prendere il posto dei comuni, la regione dovrebbe al contrario permettere loro, integrandoli in sé, di agire in maniera più efficace: essa è dunque al servizio delle autonomie locali tradizionali, di cui è una sorta di estensione. Ma essa potrà uscire a sua volta dall'isolamento che l'ha condannata alla mediocrità economica e culturale solamente in un più ampio contesto di dimensioni continentali e a struttura federale⁴¹.

Rougemont è convinto che la creazione di nuovi legami regionali e nuovi dinamismi interregionali e transfrontalieri non potrà che portare, presto o tardi, verso un'Europa nuova, inedita, unita ed affrancata dalla morsa paralizzante dello Stato nazionale. Si tratta, a suo avviso, di un percorso segnato: non più oppresse dalle vecchie frontiere e sovranità nazionali, le nuove regioni che emergeranno naturalmente non potranno che associarsi tra loro a seconda dei loro interessi comuni e delle loro affinità, dando vita ad un'Europa certamente complessa, ma il più corrispondente possibile alla sua millenaria cultura, che nella complessità ha il segreto della sua grandezza⁴².

40 Cfr. Id., *Pourquoi des Régions?*, cit., p. 529.

41 Cfr. F. Saint-Ouen, *Le concept des régions chez Denis de Rougemont*, cit., p. 55 e Id., *Denis de Rougemont, penseur original de la Fédération européenne*, cit., pp. 116-117.

42 Cfr. Id., *Au-delà des nations*, cit., p. 163.

Gli Autori



**CLAUDIO
CRESSATI**



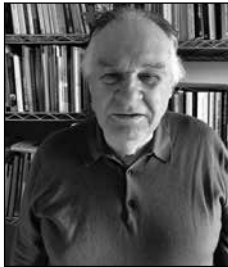
**PIO
BAISSERO**



**DIEGO
ABENANTE**



**CRISTINA
BENUSSI**



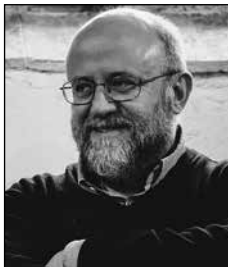
**GIORGIO
CAVALLO**



**MARCO
CUCCHINI**



**GIULIO
ERCOLESSI**



**ANGELO
FLORAMO**



**ALBERTO
GASPARINI**



**VEIT
HEINICHEN**



**LORENA
LOPEZ DE LA
CALLE ARIZTI**



**UBALDO
MUZZATTI**



**GIOVANNI
ORSINA**



**ALEX
PESSOTTO**



**LINO
SARTORI**



**MARCO
STOLFO**



**GIANGIACOMO
VALE**



**PIER VIRGILIO
DASTOLI**

Stampato presso
Poligrafiche San Marco - Cormons (Go)